

Fioretti della prosa ungherese

Antologia bilingue della prosa antica ungherese

traduzioni di Marta Dal Zuffo

a cura di Péter Sárközy



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

2012

Supplemento al n. 11/2012 della *Rivista di Studi Ungheresi*

Le cure editoriali sono dovute a Melinda Mihályi e Paolo Tellina

Copyright © 2012

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

edizioni.sapienza@uniroma1.it

ISBN 978-88-95814-89-6

ISSN 1125-520X

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

La traduzione, l'adattamento totale o parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo (compresi microfilm, film, fotocopie), nonché la memorizzazione elettronica, sono riservati per tutti i Paesi. L'editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti e/o delle foto.

All Rights Reserved. No part of this publication may be reproduced or transmitted in any form or by any means, electronic or mechanical, including photocopy, recording or any other information storage and retrieval system, without prior permission in writing from the publisher. All eligible parties, if not previously approached, can ask directly the publisher in case of unintentional omissions or incorrect quotes of sources and/of photos.

Indice

Prefazione per un'antologia della prosa antica ungherese	5
<i>Discorso funebre e invito alla preghiera / Halotti beszéd és imádságra való felhívás</i>	12-13
Codice Jókai / <i>Jókai-Kodex</i>	14-15
<i>Il Codice Érdy / Érdy-Kódex</i>	18-19
Gábor Pesti	
<i>Il Nuovo Testamento / Uj Testamentum magyar nyelven</i>	24-25
<i>I racconti di Esopo / Aesopus meséi</i>	30-31
János Sylvester	
<i>Conversazioni infantili di Sebald Heyden / Heyden Sebald gyermeki beszélgetései</i>	32-33
Sebestyén Tinódi Lantos	
<i>Cronaca / Cronica</i>	36-37
Péter Bornemisza	
<i>Delle tentazioni del diavolo / Az ördögi kísértetekről</i>	38-39
Gáspár Heltai	
<i>Cento fabule / Szasz fabula</i>	42-43
Gáspár Károli	
<i>La Sacra Bibbia / Szent Biblia</i>	46-47
Albert Szenci Molnár	
<i>I centocinquanta salmi del re e profeta san Davide</i> Szent Dávid királynak és prófétának százötven zsoltári	50-51
Péter Pázmány	
<i>Guida alla verità divina / Isteni igazságra vezérlő kalauz</i>	54-55
György Káldi	
<i>La Sacra Bibbia / Szent Biblia</i>	64-65
Márton Szepsi Csombor	
<i>Europica varietas / Europica varietas</i>	68-69
Miklós Zrínyi	
<i>L'assedio di Sziget / Szigeti veszedelem</i>	74-75
János Apácai Csere	
<i>Enciclopedia ungherese / Magyar encyklopaedia</i>	80-81

Miklós Misztótfalusi Kis	
<i>Per giustificare la sua persona, la sua vita e le sue azioni straordinarie / Maga személyének, életének és különös cselekedeteinek mentsége</i>	84-85
Miklós Bethlen	
<i>Autobiografia / Önéletírása</i>	88-89
Ferenc Pápai Páriz	
<i>Pax corporis / Pax corporis</i>	94-95
Kata Bethlen	
<i>Autobiografia scritta da lei / Életének maga által való leírása</i>	96-97
Ferenc Faludi	
<i>Il giovin signore / Nemes úrfi</i>	104-105
György Bessenyei	
<i>Semplice proposta per la fondazione di una accademia ungherese / Egy magyar társaság iránt való jámbor szándék</i>	114-115
Mihály Csokonai Vitéz	
<i>Quale è il bacio più bello / Melyik a legjobb csók?</i>	120-121
András Dugonics	
<i>Etelka / Etelka</i>	124-125
József Kármán	
<i>Gli insegnamenti di Fanni / Fanni hagyományai</i>	132-133
Ferenc Kazinczy	
<i>Raccolta di lettere di Bácsmegyei / Bácsmegyeinek öszveszedett levelei</i>	138-139
Ferenc Kazinczy	
<i>Diario della mia prigionia / Fogságom naplója</i>	144-145
<i>Parainesis Kölcsey Kálmánhoz / Parainesis a Kálmán Kölcsey</i>	148-149
István Széchenyi	
<i>Credito / Hitel</i>	160-161
Lajos Kossuth	
<i>Voglio duecentomila soldati! / Kétszázézer honvédet!</i>	170-171
Note agli autori e alle opere	177
Bibliografia	197

PREFAZIONE PER UN'ANTOLOGIA DELLA PROSA ANTICA UNGHERESE

La letteratura ungherese non è sconosciuta in Italia, anzi: la fortuna delle opere letterarie ungheresi tradotte in lingua italiana conta ormai su una storia secolare. Dall'epoca del comune Risorgimento del popolo italiano e di quello ungherese, le opere dei grandi poeti e scrittori ungheresi poterono godere di una certa notorietà in Italia.

Il primo poeta ungherese tradotto in lingua italiana fu Sándor Petőfi, il poeta della rivoluzione del 1848, morto sul campo di battaglia nel 1849, combattendo contro le truppe russe chiamate dagli Asburgo per soffocare la guerra d'indipendenza in Ungheria. Petőfi ebbe dal Carducci l'appellativo di "Tirteo della rivoluzione" dell'epoca della primavera dei popoli, e a lui è dedicato uno dei canti del poema di Aleardo Aleari intitolato *I sette soldati* (1861). Le sue poesie cominciarono a essere tradotte in Italia a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento e vennero pubblicate in diverse edizioni per tutto il Novecento¹. Sulla scia del culto tributato al Petőfi vennero quindi tradotte anche altre opere della letteratura ungherese dell'Ottocento e del Novecento, dalla *Tragedia dell'uomo* di Imre Madách ai romanzi storici di Mór Jókai, Kálmán Mikszáth e Ferenc Herczeg, fino alla grande fortuna della letteratura d'intrattenimento ungherese in Italia tra le due guerre mondiali.²

Nella diffusione della letteratura ungherese in Italia un ruolo speciale rivestirono i traduttori di Fiume, città appartenente dal 1778 al 1918 al Regno d'Ungheria, dove, a cavallo dei secoli XIX-XX, si era venuto a costituire un importante punto d'incontro tra la cultura italiana e quella ungherese.³ Dobbiamo proprio all'attività instancabile dei traduttori fiumani la grande fortuna della letteratura ungherese in Italia tra le due guerre mondiali. In questo periodo i romanzi ungheresi erano di

¹ L. De Cupis, *La fortuna di Petőfi in Italia* (Tesi di laurea), Roma, La Sapienza, 1968; A. Cottignoli, *Petőfi in Italia – Un capitolo della sua fortuna ottocentesca*, "Rivista di Studi Ungheresi", 7-1992, pp. 33-47; R. Ruspanti, *L'immagine romantica di Petőfi in Italia*, "Rivista di Studi Ungheresi", 13-1998, pp. 11-20. Cfr.: Gy. Illyés, *Petőfi*, Milano, Feltrinelli 1960; R. Ruspanti, *Petőfi, l'inconfondibile magiaro*, Udine, 1990.

² P. Sárközy, *Le traduzioni delle opere letterarie ungheresi*, "Rivista di Studi Ungheresi" (XVIII), ns. 3-2004, pp. 7-16.

³ Z. Éder, *Contributi allo studio della convivenza delle lingue e culture italiana ed ungherese nella città di Fiume*, in AA.VV., *Roma e l'Italia nel contesto della storia delle università ungheresi*, a cura di G. Arnaldi, C. Frova e P. Sárközy, Roma, Ed. dell'Ateneo 1985, pp. 181-202; P. Sárközy, *Fiume – punto d'incontro della cultura italiana ed ungherese*, in Id., *Letteratura ungherese – Letteratura italiana. Momenti e problemi dei rapporti letterari italo-ungheresi*, Roma, Carucci 1990, Sovera 1997, pp. 180-194; Ilona Fried, *Emlékek városa Fiume*, Budapest, Ponte 2001.

moda in Italia, i giornali e le riviste prevedevano rubriche riservate alla “novella ungherese”, nei cinema venivano presentati i film ungheresi dei “telefoni bianchi” e non era raro che giornalisti-scrittori italiani pubblicassero i loro articoli sotto pseudonimi ungheresi.⁴ Tutti leggevano i romanzi di Mihály Földi, Ferenc Kőrmendi (*Un'avventura a Budapest*), Lajos Zilahy (*Due prigionieri*), e varie generazioni di giovani italiani hanno letto *I ragazzi di via Pál*, romanzo del grande commediografo Ferenc Molnár. In un certo senso lo stesso fenomeno si è ripetuto alla fine del Novecento quando, dopo il grande successo di *Le braci*, a partire dagli anni Novanta è stata tradotta e pubblicata (con ristampe) una decina di romanzi di Sándor Márai.

La grande “stagione” della letteratura ungherese in Italia, però, ebbe fine con il cataclisma della seconda guerra mondiale, che cancellò definitivamente il “vecchio mondo” immortalato in questi romanzi “borghesi”, tanto in Italia quanto in Ungheria, quest'ultima occupata dall'esercito russo e separata dall'Europa occidentale per ben cinque decenni da un'autentica cortina di ferro.

L'Ungheria divenne nuovamente “interessante” in Italia, come in tutto l'Occidente, in seguito alla rivoluzione del 23 ottobre 1956. Grazie alla grande popolarità della lotta del popolo ungherese contro l'impero sovietico, anche gli editori italiani ne riscoprirono la letteratura, ricominciando negli anni Sessanta a pubblicare autori ungheresi: i romanzi di Tibor Déry, le opere estetiche e filosofiche di György Lukács, le poesie di Endre Ady, di Attila József e altri.⁵

Negli anni Settanta-Ottanta si formarono e si consolidarono le istituzioni della magiaristica italiana presso otto cattedre universitarie (Bologna, Firenze, Napoli, Padova, Pavia, Roma La Sapienza, Udine e Torino) e, grazie all'attività editoriale e di traduzione dei professori e dei loro studenti, la letteratura ungherese ha ripreso il posto che merita nell'editoria italiana moderna e contemporanea. Sono state tradotte e pubblicate le opere di quasi tutti i grandi prosatori del Novecento, da Gyula Krúdy a Margit Kaffka fino ai maestri della prosa moderna e postmoderna come Géza Ottlik, Miklós Mészöly, Péter Esterházy, Imre Kertész e altri scrittori contemporanei. In Italia oramai quasi tutti i più importanti autori ungheresi dell'Ottocento e del Novecento, siano essi poeti (da Sándor Petőfi a

⁴ M. De Romanis, L'Ungheria nei periodici illustrati italiani degli anni Trenta, “Rivista di Studi Ungheresi” (XV), 15-2001, pp. 180-191; B. Ventavoli, La fabbrica delle illusioni. Letteratura, cinema e teatro tra le due guerre mondiali, in AA.VV., *Storia della letteratura ungherese*, Torino, Lindau 2004, vol. II, pp.; A. Ottai, *Eastern. La commedia ungherese in Italia tra le due guerre*, Roma, Bulzoni 2010.

⁵ P. Sárközy, La rivoluzione ungherese del 1956 nella letteratura e cultura italiana, “Rivista di Studi Ungheresi” (XXI), ns. 6-2007 (Atti del Convegno in memoria del 50° anniversario della rivoluzione ungherese), pp. 51-68 e in AA.VV., *Ripensando a Budapest dopo cinquant'anni*, a cura di G. P. Brizzi, F. Martelli e J. Pál, Budapest, Akadémiai 2007, pp. 127-146.

György Petri) o prosatori (da Mór Jókai a Péter Nádas), hanno tutti almeno un volume in traduzione italiana.⁶

La letteratura ungherese, tuttavia, vanta una storia plurisecolare e non si formò nell'Ottocento, bensì ben otto secoli prima, dopo la conversione del popolo ungherese al cristianesimo sotto il primo re, santo Stefano (1000-1038). La cultura ungherese può vantare una ricca letteratura medievale e umanistica in lingua latina e, dal Duecento in poi, anche la sua letteratura in volgare divenne una presenza crescente nella cultura letteraria, per diventare nel Cinquecento una vera e propria letteratura nazionale, nell'ambito della quale gli autori più importanti, come i poeti Bálint Balassi, Miklós Zrínyi, István Gyöngyösi, e come i prosatori Péter Bornemisza, Gáspár Heltai, Péter Pázmány o Ferenc Faludi, scrissero i loro capolavori in lingua ungherese.

Le loro opere, con qualche rara eccezione,⁷ non erano tradotte in lingue straniere e di conseguenza erano conosciute soltanto in Ungheria. Di conseguenza anche in Italia il pubblico e gli studiosi, non conoscendo la lingua ungherese, potevano leggere soltanto le opere latine dei nostri umanisti (da Janus Pannonius a Johannes Sambucus), mentre la letteratura in lingua ungherese esiste in traduzione italiana (e naturalmente in tedesco, in inglese e in francese) soltanto a partire dal Romanticismo.

In Italia le prime opere della letteratura antica ungherese furono pubblicate in traduzione a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, prima di tutto per scopi didattici, per gli studenti dei licei della città di Fiume. Per colmare questa lacuna e per offrire testi da leggere agli studenti italiani (prima della Grande Guerra, per quelli dei licei fiumani; poi, dagli anni Trenta, per gli studenti delle nuove cattedre ungheresi delle università italiane), al fine di agevolare lo studio della nostra letteratura, si pubblicavano antologie e manuali, che riportavano anche in lingua italiana alcune opere (poetiche) degli autori più importanti dei primi sette secoli della storia letteraria dell'Ungheria.⁸

⁶ Per le traduzioni dell'Ottocento e del primo Novecento cfr.: L. Pálincás, *Avviamento allo studio della lingua e letteratura ungherese*, Napoli, Cymba 1973; per le traduzioni più recenti cfr.: A. Rossi, *Le pubblicazioni ungheresi degli ultimi cinquant'anni in Italia*, "Rivista di Studi Ungheresi", (XVIII), ns. 3-2004, pp. 17-44; N. Pálmai, *Le traduzioni delle opere ungheresi in Italia degli ultimi 20 anni (1989-2009)*, Budapest, NKA 2010.

⁷ Così il capolavoro della poesia barocca ungherese, il poema *Szigeti veszedelem* di Miklós Zrínyi (1650), fu tradotto in lingua croata da suo fratello, Petar Zrinski (1660).

⁸ I. Helfy, *Fiori del campo letterario ungherese*, Milano, 1859; G. Sirola, *Saggio di versioni poetiche dall'ungherese*, Fiume, 1903; E. Susmel, *Libro di letture per uso delle scuole di Fiume*, Fiume, 1912; F. Tempesti, *Le più belle pagine della letteratura ungherese*, Milano, Lercici 1957; A. Csillaghy, *Sotto la maschera santa*, Udine, 1991, 2009; A. Di Francesco, *Poesia ungherese*

Alla fine degli anni Novanta del secolo scorso presso la Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese dell'Università di Roma è stata redatta e pubblicata un'antologia poetica bilingue dal titolo *Amore e libertà. Antologia di poeti ungheresi*, con le traduzioni di Marta Dal Zuffo, a cura del titolare della Cattedra (Roma, Lithos 1997). Le 180 pagine del volume comprendono una selezione di opere dei più importanti poeti ungheresi dei primi sette secoli, dall'*Ómagyar Mária Siralom* a János Arany, per offrire agli studenti romani delle prime annualità la possibilità di poter leggere e conoscere la nostra poesia antica.

L'antologia poetica *Amore e libertà* non è nata per essere destinata al grande pubblico letterario: essa si è proposta prima di tutto come manuale di poesia ungherese in forma bilingue, indispensabile per l'insegnamento universitario, grazie al quale gli studenti della cattedra romana potevano e possono consultare in uno stesso volume i capolavori dei nostri poeti più importanti, in originale ma con l'aiuto della traduzione italiana.

La traduttrice dell'antologia poetica, la poetessa Marta Dal Zuffo, già studentessa negli anni Sessanta-Settanta della Cattedra di Ungherese della Sapienza, a distanza di quindici anni ci ha regalato un'altra antologia. Ha tradotto una ricca scelta di testi della prosa antica ungherese, che pubblichiamo anche in questo caso in forma bilingue, come manuale di insegnamento universitario della lingua e letteratura ungherese in Italia. Il titolo del volume, *I fioretti della prosa ungherese*, allude al primo libro ungherese, il *Codice Jókai* di fine Trecento, contenente una versione ungherese delle leggende su San Francesco, cioè *i Fioretti ungheresi*.⁹

Come tutte le antologie, anche la nostra può essere criticata per la scelta delle opere dei vari autori. La scelta e la trascrizione dei testi è stata effettuata in base alla famosa antologia *A magyar próza könyve*, redatta da Gyula Bisztray e Dezső Kerecsényi, pubblicata in due volumi nel 1942 e nel 1948 dall'Accademia Ungherese delle Scienze. La selezione è determinata dalle specifiche esigenze dell'insegnamento universitario in Italia e anche dalle possibilità (e dai limiti) editoriali. Vi mancano perciò, purtroppo, non pochi prosatori della letteratura antica ungherese e vi figurano in quantità ridotta anche le opere dei singoli autori (come nel caso di Péter Pázmány o Ferenc Faludi). Similmente si sono dovute tralasciare le opere della narrativa-poetica del Cinquecento e del Seicento, nonché i capolavori del genere del poema epico ungherese del Romanticismo. Alcuni di questi, come la *Bella Commedia Ungherese* di Bálint Balassi, *Csongor és Tünde* di Mihály

dal Protoromanticismo al Decadentismo, in *Parnaso europeo*, a cura di C. Muscetta, Roma, Lucarini 1993, pp. 243-319.

⁹ László Szörényi, *La problematica del Codice Jókai alla luce degli studi recenti sulle leggende di San Francesco*, in *Spiritualità e lettere nella cultura italiana e ungherese del basso Medioevo*, a cura di S. Graciotti e C. Vasoli, Firenze, Olschki 1995, pp. 133-148.

Vörösmarty, *János Vitéz* del Petőfi o il *Toldi* di János Arany sono già tradotti e accessibili anche in edizioni più recenti.¹⁰ Abbiamo tralasciato inoltre il capolavoro dei maggiori prosatori del Settecento ungherese, Kelemen Mikes, poiché qualche anno fa è stata pubblicata presso l'editore Lithos una raccolta molto ampia delle *Lettere dalla Turchia* in un'edizione "critica" a cura della professoressa Cinzia Franchi.¹¹

Nel presentare la nostra antologia siamo consapevoli dei limiti e delle carenze della selezione operata dal curatore e sappiamo bene che le traduzioni hanno la precipua finalità di facilitare agli studenti la lettura e l'analisi dei testi ungheresi originali. Nello stesso tempo, i nostri giovani lettori potranno considerare questo volume non soltanto come un sussidio al loro studio della lingua e della letteratura ungherese ma anche come incitamento alla traduzione, perché uno degli intenti dei curatori del volume è il desiderio di stimolare i nuovi, giovani traduttori a cimentarsi con opere ancora inedite in italiano e, anche, a riprendere in mano la produzione dei grandi romanzieri dell'Ottocento: così Zsigmond Kemény, Mór Jókai o Kálmán Mikszáth, ossia i Manzoni e i Verga ungheresi, fanno parte del comune tesoro della letteratura mondiale ma i loro romanzi in versione italiana risalgono oramai più di cento anni fa, e una loro nuova traduzione moderna potrebbe costituire fonte di grande piacere, tanto per i loro futuri traduttori quanto per i loro lettori italiani.

¹⁰ Bálint Balassi, *Bella commedia ungherese*, a cura di R. Cinanni, Roma, Lithos 2004; Mihály Vörösmarty, *Csongor e Tünde*, a cura di M. Dala Kisfaludy, Bologna, Battana 1993; Sándor Petőfi, *Giovanni il Prode*, a cura di R. Ruspanti, Soveria Mannelli, Rubettino, ..., János Arany, *Toldi, La sera di Toldi*, Fiume, a cura di I. Sirola e S. Gigante, 1904, 1931.

¹¹ Kelemen Mikes, *Lettere dalla Turchia*, a cura di C. Franchi, Roma, Lithos 2008.

FIORETTI DELLA PROSA UNGHERESE

HALOTTI BESZÉD ÉS IMÁDSÁGRA VALÓ FELHÍVÁS

Pais Dezső értelmezése szerint:

Látjátok, feleim, szemetekkel, mik vagyunk! Bizony por és hamu vagyunk. Mennyi malasztban (kegyelemben) teremté először [Isten] a mi ősunket, Adámot, és adta vala neki a paradicsomot házul (lakóhelyül). És a paradicsomban való minden gyümölcsből, monda neki, hogy éljen, csupán egy fa gyümölcsétől tiltá el. De monda neki, miért ne egyék. „Bizony amely napon eszel azon gyümölcsből, halálnak halálával halsz.” Hallá holtát az ő teremtő Istenétől, de feledé. Engede az ördög intésének (ösztönzésének) és evék azon tiltott gyümölcsből. És azon gyümölcsben halált evék. És azon gyümölcsnek oly keserű vala a vize (leve), hogy a torkát megszakasztja vala. Nem csupán magának, de az ő egész fájának halált evék. Haraguvék Isten és veté őt e munkás (vesződséges, gyötrelmes) világba, és lön [Ádám] a halálnak és pokolnak fészke, – és az ő egész nemének [kárára kihatóan]. Kik azok? Mi vagyunk. Ahogy ti is látjátok szemetekkel. Bizony egy ember sem kerülheti el e vermet. Bizony mind ahhoz járók vagyunk. Kérjük Urunk Isten kegyelmét e lélekért, hogy irgalmazzon ő neki és kegyelmezzen és bocsássa meg az ő minden bűnét. És kérjük szent asszony Máriát és boldog Mihály arkangyalt és az angyalokat mind, hogy imádkozzanak érte. És kérjük szent Peter urat, kinek adatott hatalom az oldásra és kötésre, hogy oldja fel az ő minden bűnét. És kérjük mind a szenteket, hogy legyenek neki segedelmére Urunk színe előtt, hogy Isten az ő imádságuk miatt bocsássa meg az ő bűnét, – és szabadítsa meg az ördög üldözésétől és a pokol kínzásától, és vezesse őt a paradicsom nyugalmába, és adjon neki a mennyei országba utat és minden jóban részt. És kiáltátok Urunkhoz háromszor: Kyrie eleison!

Szerelmes barátim! Imádkozzunk e szegény ember lelkéért, kit az Úr e napon e hamis világ tömlöcéből kimente, kinek e napon a testét temetjük, hogy az Úr őt kegyelmével Ábrahám, Izsák, Jákob kebelébe helyezze, hogy az ítéletnap eljövén az ő minden szentjei és felemelkedettei (választottai) közé jobb felől való odaiktatás végett felélessze őt! És ti benneteket is! Clamate ter: Kyrie eleison.

1200 (in Pray Kódex)

DISCORSO FUNEBRE E INVITO ALLA PREGHIERA

Secondo l'interpretazione di Dezsó Pais

Fratelli, vedete con i vostri occhi ciò che siamo! In verità, polvere e cenere siamo. Con quanta grazia (Dio) creò prima Adamo, il nostro progenitore, avendogli dato il paradiso perché fosse casa (dimora) sua. Gli disse che, per sopravvivere, poteva nutrirsi d'ogni frutto del giardino, tuttavia gli proibì di mangiare il frutto di un solo albero. Gli spiegò anche il perché gli avesse proibito di mangiarne. “Nel giorno che tu ne mangerai, per certo morrai”. Egli udì pronunciare la propria morte dal suo Dio Creatore, ma se ne dimenticò. Lasciandosi sedurre dalle tentazioni (istigazioni) del diavolo, mangiò quel frutto proibito e, con esso, mangiò la causa della propria morte. L'acqua (il succo) di quel frutto fu tanto amara, che lo soffocò. Mangiandone, non mangiò soltanto la causa della propria morte ma anche quella di tutta la sua razza. Dio si adirò, dunque, e lo cacciò in questo mondo di lavoro (di tribolazione, di travaglio), e divenne (Adamo) la culla della morte e dell'inferno – per (a discapito di) tutta la sua razza. Chi è, dunque, la sua razza? Siamo noi. Lo vedete anche voi con gli occhi vostri. Ebbene, non esiste essere umano che possa sfuggire a questo verme. In verità, tutti noi andremo a finire da lui. Preghiamo, affinché la grazia di Nostro Signore usi misericordia verso quest'anima e perdoni tutti i suoi peccati. E chiediamo alla Santa Signora Vergine e al beato Arcangelo Michele e a tutti gli angeli di pregare per lei. Chiediamo inoltre al Santo Pietro, al quale fu data potestà di sciogliere e di legare, perché la liberi da tutti i suoi peccati. E preghiamo tutti i santi perché davanti a nostro Signore siano d'aiuto per essa, affinché Dio, dopo aver ascoltato le loro preghiere, le perdoni i peccati – e la liberi dalla persecuzione del diavolo e dalla tortura dell'inferno, e le conceda la serenità del paradiso, e le mostri la via che mena verso il paradiso e la faccia partecipe d'ogni bene. E gridate tre volte verso il Signore: Kyrie eleison! Amici miei amati! Preghiamo per l'anima di questo povero uomo, la quale con l'aiuto di Dio oggi si è salvata dalla prigionia di questo mondo ingannevole. Preghiamo per il corpo che sarà seppellito oggi, affinché il Signore lo porti mediante la sua grazia nel seno di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe. Amici carissimi! Preghiamo, perché gli assegni un posto alla sua destra, in mezzo ai suoi eletti (scelti), alla venuta del giorno del giudizio, e domandiamo a tutti i santi che egli lo resusciti! E tutti voi anche! Clamate ter: Kyrie eleison.

1200 (Codice Pray)

JÓKAI – KODEX

Szent Ferenc prédikál a madaraknak

Eltére fráter Masseus Szent Ferenchez. Kít Szent Ferenc karitászságban vevén, lábait megmosván és eledelt csinálván. Étek vevén, fráter Masseust hívá erdőbe és mezejtelen fővel s kolcsolott kezeivel térdre hajolván kér őtet, mondván: Mit akar mi Istenünk, Úr Jézus Krisztus, hogy tegyek? Felele fráter Masseus, hogy: fráter Sylvesternek és Szent Klárának és társának egy volt áldott Krisztusnak felelet, tudnimelt hogy akarja, hogy elmennie prédikálnod, mert nem hívott tenmagadot teérted, de egyebeknek is idvességéért. És tehát vagon Szent Ferencen Úrnak hatalma, és léleknek buzgóságában felkele, mindenestül fogván felséges Istennek jószágával tüzesült. Mondá: Menjünk el Úr Istennek nevébe. És fogadá magának társá Angelust és Masseust, ez szent jámborokat. És hogy menne léleknek hamarságában, miképpen villamat, nem igyekeztén az útra avagy ösvényre, juta az várashoz, ki mondatik Kameriumnak, és prédikála ottan ezenne buzgóságban, hogy mend az kameriumbeliek, férfiak, asszonyemberek is, elhagyván az várast, akarnak vala mend utána menni. De bódog Ferenc mondá azoknak: Ne siessetek és én megszerzem, mit kelljen nektek ti idvössétekért tennetek. És tehát gondola tennie harmad szerzetet, hogy mindennek idvességet közönségest szerzene. És elhagyván őket igen vígan és penetencére szerzeteket, elmene onnatlan és jöve Kameria és Beuania közibe. És a tartományon általmenvén az mondott buzgóságban eleve mondott társival, tekénte az út mellett való némi fákra, kiken áll vala különb, különb madaraknak ezenne sokasága, hogy sonha azfélékben nem volt láttatott olyan sokaság. Még annakfelette ez fölül mondott fáknak mellette való mezőben lakozik vala különb-különb madaraknak nagy sokasága, mely sokaságot nézvén Szent Ferenc és csudálkodván Istennek ihlésével rajta löttet, mondá társinak: Várjatok meg engemet ez úton, elmegyek és prédikálok én hűgimnak, madaracsákának. És mene az mezőbe. Ki madarak lakoznak vala az földön, legottan, hogy prédikálni kezdé, mend az fán lakozó madarak leszállának ő hozzá és egyetlenbe velek az mezőn megmaradának. De mikoron menne Szent Ferenc ő köztük, sokat ő szoknyájával illet vala, sem egyik mindentül fogván indoltatik vala. Miképpen mondá Massai fráter Jakab, az szent ember, ki mind az felül mondottakat vallotta vala fráter Masseusnak szájából; ki az csudában volt Szent Ferencnek társa, az szent atyának. Ki madaraknak Szent Ferenc mondá: Igen tartoztok Istennek, én hűgim, madarak. És tartoztatok mindenkoron ütét dicsérni a szabadságért, kit vallotok mindenütt röpülést, kettős ruháért avagy hármazotért, Noénak bárkájában Istentül timagatoknak megtartásért, égnekéleti nektek

CODICE JÓKAI

La predica di San Francesco agli uccelli

Un giorno Fra Masseo andò da San Francesco. San Francesco lo accolse con sentimento di carità, gli lavò i piedi, preparò cibo per lui. Dopo aver mangiato, Francesco invitò Fra Masseo a seguirlo nel bosco dove, inginocchiatosi col capo scoperto e le mani giunte, lo pregò dicendogli: che cosa vuole il nostro Dio, Signore Gesù Cristo, che io faccia? Fra Masseo gli rispose così: per Fra Silvestro, Santa Chiara e il suo compagno la risposta di Cristo benedetto è stata una sola. Egli vuole che tu vada in giro per predicare, poiché tu sei stato chiamato da lui per esistere non unicamente per te stesso, ma anche per la salvezza degli altri. Essendo la potenza del Signore posata su San Francesco, egli si levò con zelo nell'anima, spinto interamente dal fervore della bontà di Dio in eccelso. Disse così: partiamo nel nome del Signore. Prese con sé come compagni gli umili Angelo e Masseo. Data la precipitazione dell'anima sua, egli camminava come un fulmine, senza andare alla ricerca né di strade né di sentieri. Arrivato alla città chiamata Camerium, cominciò a predicare con zelo tale che tutta la gente di Camerium, uomini e donne comprese, lasciarono la città con la volontà di seguirlo. Ma il beato Francesco disse a loro: non siate in ansia, provvederò io per voi quello che dovete fare per la vostra salvezza. Per questo pensò di costituire un ordine terziario con lo scopo di procurare la salvezza comune a tutti. E avendo lasciato con grand'allegrezza i guadagnati alla penitenza, lasciò quel posto e venne tra Cameria e Beuania. Mentre guidato dal detto zelo stava attraversando quella regione insieme ai compagni menzionati sopra, il suo sguardo cadde su quei pochi alberi lungo la strada, sui quali si posava un numero incredibile di uccelli differenti. Mai prima di allora si era vista una tale moltitudine d'uccelli di una simile varietà. E ancora sul prato, dietro agli alberi menzionati, anche lì appariva un'altra moltitudine di svariati uccelli. San Francesco, contemplando questa moltitudine e colpito da ispirazione divina, disse ai suoi compagni, stupito: aspettatevi sulla strada, io vado a predicare alle mie sorelline, gli uccellini, e si addentrò nel bosco. Non appena Francesco cominciò a predicare, tutti gli uccelli che abitavano da quella parte, e gli uccellini che abitavano sugli alberi volarono vicino a lui e si posero sul prato attorno a lui. San Francesco, mentre passava in mezzo a loro, con la sua tunica aveva toccato tanti uccelli, con le sue parole, invece, tutti loro. Secondo quel che disse Fra Giacobbe di Massa, quell'uomo santo, il quale giurò in confessione che il quanto sopra fosse uscito dalla bocca di Fra Masseo, in verità, mentre avveniva questo miracolo, egli fu uno dei compagni di San Francesco, quel padre santo. San Francesco disse a questi

adásáért. Ti nem vettek, sem arattok, és Isten titeket elétet és ad folyóvizet és kútforrásokat innotok, fészekre hegyet és halmot. És mert sem fenni nem tudtok, sem szőni, de maga ad tinetek és ti fiaitoknak kellemetes öltözést. Azért igen szeret titeket Teremtő, ki tinetek ezene jót adott. Azért óggyátok magatokat, én húgim, madaracsák, hogy ne legyetek hálátlanok, de mendenkoron kellemetést dicsérjétek Istent. Ez bódogságos atyának beszédire mend az madarak kezdék megnyitni orrokat, kiterjeszteni szárnyokat, kinyujtani nyakokat és tisztesen fejeket lehajták földiglen. És ő éneklésekvel és mívelkedésekvel mutaták, hogy az beszéden, kiket szent atya mondott vala nekik, sokképpen örvendeznek vala. De szent atya azonképpen mikor ezeket őrizné, csodálatost örüle és csudáلكodik vala madaraknak ezene sokaságáról és önekik különb-különb szépségéről és nyájas sokaságokról és ökök Teremtőnek dicséretire édesen hívja vala. És azért ő köztük Szent Ferenc csudálatost dicséri vala Teremtőt.

Kézirat 1430

uccelli: uccellini, sorelline mie, voi siete grandemente debitori a Dio. Rimanete per sempre debitori suoi lodandolo per la libertà data, per la possibilità di volare dappertutto, per il vestimento doppio oppure triplo ricevuto, e perché nella barca di Noè Dio aveva conservato la vostra specie e dal cielo vi ha dato la vita.

Di seminare non siete capaci, di raccogliere nemmeno, eppure Dio vi nutre lo stesso, vi provvede dell'acqua corrente, di sorgenti a cui dissetarvi, di montagne e di colline per accogliere i vostri nidi. Non essendo voi capaci né di filare, né di tessere, egli stesso pensa a vestire voi e i vostri piccoli nel modo migliore. Si vede che il Creatore vi ama con un amore indefettibile per avervi regalato tutto questo bene. Perciò, attenzione uccellini, sorelline mie, non comportatevi da ingrati, bensì lodate incessantemente il Signore. Dopo questo discorso del beato padre, gli uccellini aprirono il loro becco uno dopo l'altro, stesero le ali e allungando il collo abbassarono la testa fino a terra. Con i cinguettii e il comportamento voltero manifestare la grand'allegrezza che il discorso del beato padre aveva a loro procurato. Il padre santo, dopo aver osservato tutto questo, si rallegrò e rimase stupito di fronte alla moltitudine d'uccelli, davanti alla varietà della loro bellezza e gentilezza, e dolcemente li chiamò a lodare il Creatore. San Francesco, perciò, osannò grandemente il Creatore in mezzo a loro.

Manoscritto 1430

ÉRDY-KÓDEX

A névtelen karthauzi szerző előszava

Áldott Úr Jézus Krisztusnak nevében és ő kegyes szülejének, asszonyunk Szűz Máriának, és mind az mennyei dicsőséges udvarnak méltó örömekre sok ájojtatos híveknek kérelmésökre és lelki használatjokra nagy munkára vetvén elménket, kezünket, kit maga oly mint semmié tudván, az mennyei érdemnek és koronának okáért bölcsnek mondása szerint: az jó dolognak lészen jövendőre dicsőséges gyimölcse. Azonról Cassinus nevő doktor meg úgymond: Áldott az oly munka, ki az mennyei dicsőséges királynak szolgálatjára lészen. De mindazonáltal miért mindenfelől az gyarló gyöker velünk és bennünk szakadott, minnen erőnk miatt jó tehetetlenök vagyunk Idvözöjtönknek mondása szerint, jó szükség azért folyamnunk az áldott vigasztaló Szentléleknek malasztjához, kiknek nyerésére egyetemben járulván az mi nemes mennyei kerályné asszonyunkhoz, ki minékünk hamarabb és bővebben nyerheti ő áldott szent Fiától, kinek ereivel légyen igaz és méltó, légyen dicséretes és idvesség mindennek. Valakinek szeme élében akad ez írás, ha mi fogyatkozásnak kedég történék esni, avagy valamely igének hagyomásának, valaki megértheti és tudhatja, semmi ellenzés nem lészen oka, ha megemendálja. Mert valami dolog jobbá lehet, annyéval jobb lészen, ha kedég valaki valami jót talál benne avagy hasznot vehet belőle, adjon hálát és dicséretöt ne annak, aki írta és szörzötte, de aaki adta, Ur Istennek. En kedeg minden is teljes bizodalammal ajánlom mint szegény bunes magamat imadságotokban.

Szent László királynak legendája

Dicsőséges Szent László király, Krisztus Jézusnak kiváltképpen konfessora és választatus hiv szolgája, mennyen-földön dicséretes minden idvezülő híveknek közötté, kit még az ő Istentül érdemlött nevezeti is kijelent. Mert doktoroknak magyarázatjok szerint László, Ladislaus, hárommá hasasztván, azaz: *laus, dacio, populus*: dicséret, adás, nép. Kiket egybe rakogatván, annyit teszen: népnek Istentül adatott dicséret. Íme mely drágalátus nevet érdemlett vala Úristentül, kit ez bódog ember, míg éle, bizonyával megbizonyojtá, hogy Anyaszentegyházban Úristennek dicséreti lön, de megholta után is mindörökké. Annak felette ez szegény országnak erős ótalma és benne való új keresztyéneknek kegyes atyja és bizony vigasztalója. Salamon király, hallván halálát Béla királynak, kéré ipát, német császárt, hogy esmég beiktatná királyságában. Mikoron azért Magyarra jötenek vóna, Gejza, Béla királynak fia, miért eszes vala, kele fel ő két atyafiával, Lászlóval és Lamperttel, menének bel Salamon király és császár előtt

IL CODICE ÉRDY

Prefazione dell'Anonimo Certosino

Nel nome del Signore Gesù Cristo benedetto, per la degna gioia della sua genitrice santa e piena di grazia, la Vergine Maria, Nostra Signora, e dell'intera corte gloriosa del cielo, per la richiesta e per l'uso spirituale dei molti credenti devoti ci siamo lanciati in questo lavoro con mente e braccia considerando noi stessi di poco conto in vista del premio e della corona celeste, secondo il saggio proverbio: in futuro, da cosa buona nasce frutto eccellente. In proposito, invece, il dottor Cassino si esprime così: È benedetto il lavoro svolto al servizio del glorioso re del cielo. Soprattutto perché il seme della nostra natura incline al male ha ceduto con noi ed in noi in ogni suo aspetto e, secondo le parole del Salvatore, per aver riposto fiducia nella nostra forza noi siamo diventati impotenti, è perciò necessità buona chiedere che ci venga in aiuto la grazia del benedetto consolatore, lo Spirito Santo, e per simili grazie occorre rivolgersi alla Nostra Signora Regina del Cielo, perché è in grado di ottenerle più rapidamente e con più generosità di noi dal suo Figlio santo, benedetto, affinché siano le forze sue quelle vere e degne, siano esse quelle da lodare, e siano esse messe al servizio della salvezza per ognuno. Se mai questo scritto dovesse capitare sotto gli occhi di qualcuno, e questo qualcuno vi trovasse degli errori oppure omissioni di qualche verbo, questo qualcuno deve allora comprendere e sapere che, da parte nostra, non ci opponiamo in caso egli desiderasse apportare dei miglioramenti. Quando una cosa può essere migliorata, diventerà ancora più perfetta, e se qualcuno ne ricaverà qualcosa di buono e riuscirà a trarne beneficio, vada ad offrire ringraziamento e lode non a chi lo ha scritto e composto, ma al Signore Iddio. Quanto a me, povero peccatore, con tutta fiducia mi raccomando a voi nelle vostre preghiere.

La leggenda del re San Ladislao

Il glorioso re, San Ladislao, confessore per eccellenza, servitore scelto e fedele di Gesù Cristo, lodevole tra tutti i credenti sia in cielo sia in terra, come è manifesto persino nel suo nome, ricevuto da Dio per i suoi meriti. Secondo la spiegazione dei dottori il nome László, Ladislaus, è composto di tre parti: *laus, dacio e populus*, in altre parole: lode, offerta e popolo. Nell'insieme ci dà il significato di: lode, dato da Dio, al popolo. Ecco, qual nome prezioso si è meritato dal Signore Iddio, del quale quest'uomo felice non mancò di essere testimone durante l'intera sua esistenza, e non solo: egli ha fatto sì che il Signore Iddio sia lodato per sempre in seno a Madre Chiesa, anche dopo la sua morte. Per questa ragione è lui il potente patrono

esmég Lengyelországban. Annakokáért Salamon király minden bántás nélkül könnyen meg-elfoglalá az királyságot. De mint császár kiment vóna ez országból, Gejza nagy erővel ottan bejöve, Salamon király meg ottan kifuta előtte. De az jámbor pispokok hamar békességet tének köztök. Annakokáért király szálla az királyságban, Gejza kedég az hercegségben. És sok ideiglen lén barátság és egyesség köztök. Salamon királynak azért és Dávid atyafiának, kik valának Endre királynak fiai, magzatjok soha nem lén Istennek ítéleti szerént, miért hogy az Endre király Vatha ispánnak kegyetlenségöt hagyott vala tenni ez országban, és Szent Gellért pispokkal nagy sok egyházi öletött vala meg ez országban. Azokáért magva szakada. Gejza hercegnek lének magzati, Kálmán, Álmos és leányi. És nagy békességgel élnek Gejza herceg és Salamon király. Azonközbe ütének be az csehök Magyarországbán és Trencsén táját mind feldúlák és nagy sok népet, jószágot vének el. Azt látván Salamon király és az két herceg, Gejza és László, utánok menének és Csehországot nagyobb részre mind feldúlák és az elvettet meghozák. Annakutána a kunok Erdély felől Meszes kapuján meg beütének és mind az Nyírségöt Biharig feldúlák és elvívék. És immáran átal mentenek vala Láposnak és Szamosnak vizein, mikoron hirök lén benne Salamon királynak és az két hercegnek. Ottan hamar utánok eredének és elérék őket az nagy magas Kirieleis hegy alatt. És az szegény magyarok Úr Istenben bízván, Krisztusnak szent testét vevék hozzájok szent gyónással, és megütközvén, mind magvokat szakaszták ugyan ott az sok pogányságnak és az prédát hátrahozák, nagy örömmel dícsérvén az Úr Istent. Annakutána három esztendő betelvén az oroszok meg beütének az Száva felől és nagy foglyokat vének el. Salamon király azért és az hercegek gyülnének Zalánkeménné és általmenvén az Száva vizén Nándor-fehérvárnál. És velök vala Vid is, bácsmegyei ispán. Mikoron azért megütköztek vóna. Úr Isten akaratjából a szegény magyarok nagy diadalommal járanak ott is. De mikoron nagy nyereséggel hazajöttek vóna és az bitangot osztani akarnák, az gonosz fene Vid észet veszte köztök, és az jámbor hercegekkel Salamon király egybeháborodék.

Hallván kedég görögországbeli császár, hogy Gejza herceg istenfélő ember volna és kegyelmes, követöket küldé hozjá levéllel örök békességnek és barátságnak szerzéséért. Gejza herceg ottan mind hátraküldé öneki az foglyokat. Azt hallván Salamon király, nagyon megharagvék rajta és eleiben járulván az gonosz Vid bácsi ispán, azt tanácsolja vala királynak, hogy Gejza hercegöt megöletné, mert addiglan országban békével nem lakhatnék, és ő neki adná az hercegségöt.

Mikoron Gejza herceg azt eszébe vette vóna, küldé el ő atyafiai után, tudnia illik László után Csehországban és Lampert után Lengyelországba, hogy sietnének ki hozjá. Azonközbe Gejza méne Vác felé és László atyafiát látá eleibe

del nostro povero paese, padre devoto e consolatore vero dei nuovi cristiani che ci vivono. Il re Salomone, appena udito della morte del re Béla, pregò suo suocero, l'imperatore tedesco, di investirlo immediatamente del titolo di re. Perciò, prima di venire nella terra dei Magiari, Gejza, il figlio del re Béla, avendo senno, prese con sé i due figli László e Lampert per sfuggire al re Salomone e all'imperatore, che si trovavano in Polonia. Di conseguenza il re Salomone poté occupare il regno con facilità e senza nuocere ad alcuno. Non appena l'imperatore partì da questo paese, Gejza vi entrò con gran potenza e il re Salomone ne fuggì. Quei pii vescovi, però, li indussero ben presto alla pace tra loro e perciò il re occupò il regno e Gejza, invece, il principato. Per lungo tempo ci fu solida amicizia e unione tra loro. Il re Salomone e suo fratello Davide, figli del re Endre, per volontà di Dio non ebbero discendenti a causa di re Endre, il quale aveva lasciato che si commettesse un'atrocità in questo paese per mano del castaldo Vatha. Questi aveva fatto uccidere il vescovo Gherardo e numerosi altri religiosi del paese. Cosicché il suo seme divenne sterile a causa del re. Gejza ebbe discendenti in Kálmán, Álmos e nelle figlie. Il principe Gejza e il re Salomone vivevano in pace profonda. Nel frattempo i cechi, che avevano invaso l'Ungheria e i dintorni di Trencsén, la saccheggiarono e portarono via molta gente e bestie. Vedendo ciò, il re Salomone, insieme ai due principi Gejza e Ladislao, li inseguì e, dopo aver distrutto gran parte della Boemia, riportarono il bottino. In seguito arrivarono i cumani dalla Transilvania attraverso Meszes e saccheggiarono tutta la regione di Nyírség fino a Bihar, portando via grande bottino. Avevano già oltrepassato i fiumi Lápós e Szamos, quando il re Salomone e i due principi lo vennero a sapere. Questi li inseguirono subito, raggiungendoli sotto i monti alti di Kirieleis. I poveri ungheresi, affidatisi al Signore Iddio e confessandosi mediante la comunione, andarono poi in battaglia e uccisero la prole di molti pagani, portando via il bottino e lodando con gran gioia il Signore Iddio. Trascorsi tre anni ci invasero i russi arrivati attraverso il fiume Száva e portarono via con sé un gran numero di prigionieri. Il re Salomone, insieme ai due principi, radunatisi presso Zalánkemén attraversarono le acque del fiume Sava a Belgrado. Insieme con loro c'era anche Vid, il viceré della contea di Bács. La battaglia, per volontà di Dio, fu vinta anche questa volta dai poveri ungheresi con gran trionfo.

Ma quando stavano per tornare in patria dopo la grande vittoria, quando stavano per dividere il bottino, il maledetto malvagio Vid fece loro perdere la testa, e il re Salomone mosse guerra contro i due principi innocenti. L'imperatore della Grecia, avendo saputo di quanto il principe Gejza fosse uomo timoroso di Dio e misericordioso, inviò da lui i suoi ambasciatori con una lettera per stabilire pace e amicizia permanente tra loro. Il principe Gejza di conseguenza gli restituì i prigionieri. Udito ciò, il re Salomone fu preso dall'ira, e fu allora che Vid, il malvagio viceré di Bács, venne al suo cospetto e gli consigliò di far uccidere il

jőni nagy haddal és mind az cseh urakkal. És menének a Rákusra. Vala kedég egy nagy kietlen erdő ott, ahol egymást megtalálták vala, és azon pusztában lakozik vala egy vén remete, penitenciát tartván, holott az diadalomnak utána Gejza egy nagy monostort rakattata, nevezvén az jámbor remete nevére Vácnak. Azonközbe László herceg, miért mind kisdedségétül fogva istenfélő vala, isteni látást láta ugyan szemlátomást. És monda Gejza hercegnek: Atyámfia, látál mit? Ki mondá: Semmit. Monda Szent László: Mikoron állanánk az tanácsban, Istennek szent angyala mennyből leszállván, egy arany koronát hozza és fejedbe nyomá. Azért bizony az, hogy Úr Isten minekünk adja az diadalmat, ezúttal is Salamon kifut előttünk ez országból. Mikoron azért mind úgyan beteljesödött vóna, Gejza az királyságban iktaték és azon helyen egy nagy szentegyházat rakattata Asszonyunk Szűz Máriának tisztességére. Látván azért Szent László az nagy vérontást, miért nagy kegyelmes szüvű vala, felette igen sír vala rajta, hogy az gonosz királynak miatta annyi sok jámbor gyermeke veszőtt vóna el. Azokért is az sok bitangból egy szentegyházat. rakattata Mogyorósdon. Salamon király kedég futa Moson nevő várban és Pozsonyban, holott valának anyja és felesége. Látván azért az ő asszony anyja, feddik vala reája, hogy soha szavát nem fogadta vóna, de az gonosz Vidnak szaván járt vóna. Azt hallván, csaknem megölé őtet is haragjában. Anna-kutána panaszlá császárnak, hogy kiűzték vóna országából. Kinek kérelmésére jóllehet császár eljövén nagy erővel, de maga Istennek akarat jából közbejárók esének és császár meg-hazatére. Salamon azért marada nagy búval Pozsonyban. És Szent László akarván onnan is kivéüznie, gyakorta mégyen vala reá ütközni. Egy napon Szent László herceg vén idegen ruhát reá és méne a vár alá bajvínia csak ennenmaga. Azt látván az várfokról Salamon, azt tudá, hogy valamely magyar vitéz vóna. Ő is elváltoztat á ruháját és kiméne ellene. Mikoron azért egymáshoz közelgetnének, Salamon király látá: hát két szent angyalok vannak Szent Lászlónak feje fölött, tüzes töröket tartván ő kezükben és Szent Lászlót ótalmazván. Ottan megrettene és hamarsággal felfutamék az várban. Mondának az vitézők: Uram, mit futsz? Nám nem szoktál te egy-kettő avagy három előtt elfutni. Kiknek felele: Tudjátok, hogy emberek előtt nem futok, de ez nem ember, mert tüzes angyalok ótalmazják.

1526-1527

principe Gejza, altrimenti in questo paese non ci sarebbe stata pace, e di assegnare il principato a lui.

Non appena il principe Gejza lo venne a sapere, mandò a chiamare i suoi figli, László dalla Boemia e Lampert dalla Polonia, perché lo raggiungessero d'urgenza. Il principe Gejza stava andando verso Vác, quando vide venirgli incontro suo fratello Ladislao seguito da una grande armata e da tutti i signori cechi. Si fermarono a Rákus. Nel luogo dove avvenne il loro incontro c'era una grande foresta disabitata e in quel deserto viveva un vecchio eremita in penitenza. Gejza, dopo il suo gran trionfo, vi fece costruire un enorme monastero, chiamandolo Vác, dal nome dell'eremita. Nel frattempo il principe László, che sin dall'infanzia era cresciuto nel timore di Dio, ebbe una visione divina. E disse al principe Gejza: fratello, hai tu notato qualcosa? Egli rispose: niente. San Ladislao disse: mentre tenevamo la seduta di consiglio, un angelo di Dio è disceso dal cielo con una corona d'oro e l'ha posta sul tuo capo. Perciò il Signore Iddio ci renderà certamente vittoriosi e anche questa volta Salomone fuggirà dal nostro paese. Dopo il compimento tutto si compì, Gejza fu fatto re e ordinò la costruzione in quel luogo di un'enorme chiesa in onore di Nostra Signora, Maria Vergine. San Ladislao, dopo aver visto quel grande spargimento di sangue e avendo un cuore misericordioso, pianse molto, perché furono molti i bambini innocenti che morirono a causa di un re malvagio. Perciò utilizzò gran parte del bottino per la costruzione di un'enorme chiesa a Mogyorósd. Il re Salomone si rifugiò a Pozsony, nel castello di Moson, dove si trovavano anche sua moglie e la suocera. Sua suocera lo rimproverò appena se lo vide davanti per aver dato retta più alle parole del malvagio Vid che alle sue. Salomone, nell'udire questo, si adirò a tal punto che stava per uccidere anche lei. Dopo quanto accaduto, si lamentò presso l'imperatore per essere stato cacciato dal paese. A dire il vero, in seguito alla sua richiesta l'imperatore arrivò con forze potenti ma, per volere di Dio, si verificarono alcuni contrattempi a causa dei quali l'imperatore ritornò a patria. Salomone, perciò, rimase a Pozsony, con gran dispiacere. San Ladislao, desiderando cacciarlo anche da lì, gli faceva sovente guerra. Un giorno San László, indossando un vecchio vestito da straniero, si recò sotto il suo castello da solo per sfidarlo a duello. Salomone, inquadrandolo dalla cima del castello, ebbe l'impressione di vedere in lui un prode ungherese qualsiasi. Si cambiò anch'egli d'abito e scese per sfidarlo. Nell'avvicinarsi a lui, il re Salomone notò sopra il capo di San Ladislao due angeli santi, che lo proteggevano con roventi spade nelle mani. Tornò di corsa nel suo castello spaventato. I prodi gli domandarono: signore, perché mai stai correndo? Davvero, non è nelle tue abitudini fuggire davanti a due o tre persone. Il re disse loro: sapete che io non fuggo davanti agli uomini, ma questo non è un essere umano, perché è protetto da angeli fiammeggianti.

Pesti Gábor

ÚJ TESTAMENTUM MAGYAR NYELVEN

Máté evangéliuma V. része

Mikoron kegyig látta volna Jézus a seregeket, felmene az hegyre, és mikoron letelepedett volna, járulának hozzá az ő tanítványai. És minekutána megnyitotta volna az ő száját, tanítja vala őket, mondván:

Bódogok az lelki szegények, mert övék mennyeknek országa.

Bódogok, azkik sírnak, mert vigasztalást vesznek.

Bódogok az kegyelmesek, mert ők bírják a földet.

Bódogok, azkik éheznek és szomjóhozak az igazságot, mert ők megelégtetnek.

Bódogok az irgalmasok, mert őket irgalmasság követi.

Bódogok az tiszta szüvel kik vannak, mert ők látják Istent.

Bódogok a békességszerzők, mert ők Istennek fiainak hívatatnak.

Bódogok, azkik háboróságot szenvednek az igazságért, mert azoké mennyeknek országa.

Bódogok vagytok, mikoron gonoszokat mondnak nektek emberek és üldöznek titeket s mondnak minden gonosz beszédet ti ellenetek, és hamisan vádolnak az én nevemért.

Örüljete és vigadjatok, mert az ti jutalmatok sok mennyországba. Ezenképpen kergették az prófétákat is, kik ti előttetek voltak. Ti vagytok az földnek só. Hogyha az só ízetlen lesz, mivel sóznak? Továbbá semmire nem jó, hanem hogy kivetessék és emberektől eltapodtassék. Ti vagytok ez világnak világossága, el nem rejtethetik az váras, ki a hegyen vagyon. Az szövétneket is nem azért gyójtják meg, hogy az kád alá tegyék, hanem hogy gyertyatartóba, hogy lássanak világánál, azkik házba vannak. Azonképpen fényljék az ti világatok is emberek előtt, hogy lássák az ti jó cselekedetteket és dícsérjék ti Atyátokat, ki vagyon mennyekbe.

Ne alíjjátok, hogy jöttem az törvénynek elbontására, sőt jöttem, nem hogy elbontsam, de hogy beteljesítsem. Bizony bizonyonnyal mondom tinektek, míglen elmúlik az föld, egy bötü kegyig avagy egy pontk el nem múlik addig az törvényből, még nem mindenek meglesznek. Valaki azért megszegend egyet ez kicsiny parancsolatokba és tanítand úgy embereket, ez mennél kisebbnek hívatatnak mennyeknek országába, valaki kegyig megtartja, ez tanítand, ez hívatatnak nagyoknak mennyországba.

Gábor Pesti

IL NUOVO TESTAMENTO

Il Vangelo secondo Matteo. Capitolo V

Vedendo che c'era tanta gente Gesù salì verso il monte. Si sedette, i suoi discepoli si avvicinarono a lui ed egli cominciò a istruirli con queste parole:

Beati quelli che sono poveri di fronte a Dio: Dio dona loro il suo regno.

Beati quelli che sono nella tristezza: Dio li consolerà.

Beati quelli che non sono violenti: Dio darà loro la terra promessa.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia: Dio esaudirà i loro desideri.

Beati quelli che hanno compassione degli altri: Dio avrà compassione di loro.

Beati quelli che sono puri di cuore: essi vedranno Dio.

Beati quelli che diffondono la pace: Dio li accoglierà come suoi figli.

Beati quelli che sono perseguitati perché fanno la volontà di Dio: Dio dona loro il suo regno.

Beati siete voi quando vi insultano e vi perseguitano, quando dicono falsità e calunnie contro di voi perché avete creduto in me. Siate lieti e contenti, perché Dio vi ha preparato in cielo una grande ricompensa: infatti, prima di voi, anche i profeti furono perseguitati.

Siete voi il sale del mondo. Ma se il sale perde il suo sapore, come si potrà ridarglielo? ormai non serve più nulla; non resta che buttarlo via, e la gente lo calpesta. Siete voi la luce del mondo. Una città costruita sopra una montagna non può rimanere nascosta. Non si accende una lampada per metterla sotto un secchio, ma piuttosto per metterla in alto, perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così deve risplendere la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano bene il bene che voi fate e ringrazino il Padre vostro che è in cielo.

Non dovete pensare che io sia venuto ad abolire la legge di Mosè e l'insegnamento dei profeti. Io non sono venuto per abolirla ma per compierla in modo perfetto. Perché vi assicuro che fino a quando ci saranno il cielo e la terra, nemmeno la più piccola parola, anzi nemmeno una virgola, sarà cancellata dalla legge di Dio; e così fino a quando tutto non sarà compiuto.

Sapete che nella Bibbia è stato detto ai nostri padri: "Non uccidere". Chi ucciderà sarà portato davanti al giudice. Ma io vi dico: anche se uno va in collera contro suo fratello sarà portato davanti al giudice. E chi dice a suo fratello: "Sei un cretino" sarà portato di fronte al tribunale superiore. Chi gli dice: "Traditore" sarà condannato al fuoco dell'inferno.

Máté evangéliuma XXVII. része

Reggelre kelvén kegyig, tanácsot tartának mind az papi fejedelmek és az főnépek. Jézus ellen, hogy miképpen ölhetnék meg őtet. És megkötozván vivék ki őtet elárulta vala, hogy halálra ítéltetett volna, és adák őtet Poncius Pilátusnak, ki ott akkoron fő vala. Akkoron látván Judás, kezdé bánni töttét és megvivé az harminc ezüst pénzt a papi fejedelmeknek és az főnépeknek s monda: Vétkeztem, hogy az ártatlan vért elárultam. Amazok mondának: Mit gondolonk mi vele? Te lássad! És a harminc pénzt előttek a templomba hagyítván, elmene és magát felakasztá.

Az papi fejedelmek kegyig azt pénzt hozzájok vevén, mondának: Nem illik, hogy ezt az templom pénze közé tegyük, mert vér ára. De tanácsot tartának róla. És vének egy mezőt vele, ki mondatik vala fazékgyártó mezejének, az úton járóknak temetésekre. Azokáért hívataték osztán az mező: halkal dama, azaz vérnek mezeje, mind ez napiglan. Akkoron teljesedék be, ami mondatott vala Jeremiás próféta által ilyen módon: És elvevék az harminc pénzt, megáruultnak árát, melyet megbecsültet vőnek Izrael fiaitól és adák azt a fazékgyártó mezejéért, miképpen Úr nekem meghagyta.

Jézus kegyig megállá az fejedelem előtt. És kérdé őtet az fejedelem, mondván: Te vagy-e az zsidóknak királya? Monda neki Jézus: Te mondog. És mikoron vádoltatnék a papi fejedelmektől és az főnépektől, semmit nem felel vala. Tehát monda neki Pilátus: Nem hallod-e, mennyi bizonyóságot tesznek ellened? És nem felele neki csak egy szóval is, úgyannyira, hogy az fejedelem igen megcsodálkoznék rajta...:

Szokás vala kegyig, hogy az innepnapra a fejedelem egy foglyot elbocsátna, akit akarnak vala. Kegyig akkoron egy jeles fogoly vala, ki mondatik vala Barrabásnak. Azért Pilátus őket egybegyűjtván, monda nekik: Melyiket akarjátok, hogy elbocsássam, Barrabást-e, avagy a Jézust, ki mondatik Krisztusnak? Mert tudja vala, hogy irigységből árulták volna neki.

De mikoron székibe ülne Pilátus, hozzáküldé felesége, mondván neki: Semmi közöd nincs neked ehhez ez igazhoz, én sokakat szenvedtem ez éjjel álmamba ő miatta. Az papi fejedelmek kegyig és az főnépek rejátanácsozák a sereget, hogy Barrabást kérnék ki és Jézust elvesztenék. Felele nekik az fejedelem s monda: Melyiket bocsássam ez kettőnek el? Amazok mondának: Barrabást. Monda nekik Pilátus: Mit tegyek hát a Jézusnak, ki mondatik Krisztusnak? Mondának neki mindnyájan: Feszíttessék meg! Monda az fejedelem: Mi gonoszt tött? Amazok inkább üvöltnek vala, mondván: Feszíttessék meg!

Perciò, se stai portando la tua offerta all'altare di Dio e ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì l'offerta davanti all'altare e vai a far pace con tuo fratello; poi torna e presenta la tua offerta.

Così, se stai andando con il tuo avversario in tribunale, fa presto a metterti d'accordo con lui perché può consegnarti alle guardie per farti mettere in prigione.

Il Vangelo secondo Matteo. Capitolo XXVII

Venuta, poi, la mattina, tutti i capi sacerdoti e gli anziani del popolo tennero consiglio contro Gesù, su come avrebbero potuto ucciderlo. E, legatolo, lo portarono via e lo consegnarono a Ponzio Pilato, che era allora governatore.

E allora Giuda si pentì e riportò i trenta sicli d'argento ai capi sacerdoti e agli anziani del popolo, cominciò ad avere sentimenti di pentimento, dicendo: Ho peccato tradendo il sangue innocente. Ma loro dissero: Non è un nostro problema! Veditela tu! E, gettando i trenta denari davanti a loro nel tempio, si allontanò e s'impiccò.

Invece, quei capi sacerdoti presero quei soldi e dissero: non sta bene aggiungere questi soldi a quelli del tempio, perché sono un prezzo di sangue. Però tennero consiglio. Con essi comprarono un campo, un campo che si diceva fosse di un vassallo, per seppellirci i forestieri. Per questo si è chiamato halkal dama, cioè campo di sangue fino ad oggi. Allora si adempì quel che era stato detto dal profeta Geremia così: E presero i trenta denari, il prezzo del venduto, che dai figli d'Israele fu messo in vendita, e pagato per il campo de vassallo così come ordinato dal Signore.

Gesù intanto comparve davanti al governatore. E il governatore lo interrogò, dicendo: Sei tu il re dei Giudei? E Gesù gli disse: Tu lo dici. E mentre i capi sacerdoti e gli anziani lo accusavano, egli non rispose nulla. Allora Pilato gli disse: Non senti, quante testimonianze fanno contro di te? Ma egli non gli rispose neppure una parola, tanto che il governatore se ne meravigliò grandemente.

Era in uso allora che il governatore liberasse un prigioniero in occasione di tale giorno, chiunque avessero voluto. C'era dunque un prigioniero famoso, chiamato Barabba. Perciò Pilato, radunandoli, disse loro: Chi volete che io liberi? Barabba forse oppure quel Gesù che chiamano Cristo? Perché sapeva che lo avevano tradito davanti a lui per invidia.

Or quando Pilato sedeva in tribunale, sua moglie gli mandò a dire: Non aver nulla a che fare con questo giusto, io ho sofferto molto nel sogno la notte scorsa a causa sua. I capi sacerdoti e gli anziani persuasero le turbe perché chiedessero Barabba e facessero perire Gesù. Il governatore rispose loro e disse: Chi dei due

Látá Pilátus, hogy semmit nem használhatna, hanem hogy inkább felrohanának, vizet hozata, kezét megmosá az nép előtt és monda: Ártatlan vagyok én ez igaznak vérétül, ti lássátok. És felkele mind az közönséges nép, monda: Az ő vère mireánk és az mi fiainkra szálljon. És Barrabást elbocsátá nekik. Jèzúst kegyig megostoroztattat kezekbe bocsátá, hogy megfeszitenék.

1536

volete che rilasci? E quelli risposero: Barabba. E Pilato disse loro: Che debbo fare con Gesù, che è chiamato il Cristo? Tutti gli dissero allora: Sia crocifisso! E il governatore disse: Ma che cosa ha fatto di male? Ma quelli, invece, si misero a urlare ancora di più, dicendo: Sia crocifisso!

Pilato, vedendo che non otteneva nulla, anzi, che si stava sollevando un tumulto, fece portare dell'acqua e si lavò le mani davanti al popolo, dicendo: Sono innocente del sangue di questo giusto. E tutto il popolo disse: Il suo sangue sia sopra di noi e sui nostri figli. Egli liberò loro Barabba. Gesù allora fu fatto flagellare e poi consegnato nelle loro mani, perché fosse crocifisso.

*(Traduzione interconfessionale
dal testo greco in lingua corrente.
LDC – ABU)*

Gábor Pesti

AESOPUS MESÉI

Az városi és az mezei egérről

Kelle a városi egér kedvének, hogy a mezőre menne. Látá ezt az mezei, vendéggé hívá. Elkészilének és az vacsorára menének. Az mezei előhozá mind, valamit télre gyűjtett vala, hogy ilyen jeles vendéget jól tarthatna. De maga mégis a városi, homlokát ráncba szedvén, olcsárlja vala a mezők üs a városi bősüget dícséri vala. És mikoron haza menne, elvivé vele a mezeit és nagy frissen kezdé tartani. Mikor ott lankának, azonközbe hallák, hogy az kúcsot az ajtóba tennék. Kezdének félni és ide oda s tova futosni. Mikoron kiment volna a házból az ember, kérdé, amint kérddheté, a mezei a városit, hogy ha gyakorta törtínnék ez: Monda: Mindennapon. Monda az mezei: Bizonyával az étkekbe több mérég, hogy nem méz vagyon. Azürt inkább akarom bátorsággal az én kevesemet, hogy nem mint ennyi nyavalyával az te sokadat.

Értelme: Jóllehet a gazdaságok gyönyörűséget mutatnak,
De jaj, sokaknak keserűséget fordítanak,
És annakutána még ugyan ordítanak.

Az oroszlánról és az egérről

Mikoron az oroszlán hőségnek és futásnak miatta megfáradott volna, egy zöld fa árnyékába nyugoszik vala. Az egerek hogy hátán általfutnának, felserkene, a sok közül egyet megkapa benne. Ez szegény fogoly kezdé könyörgeni, hogy ő méltatlan volna, kire az oroszlánnak meg kellene haragodni. Az oroszlán is gondolá magába, hogy semmi dícséret nem volna benne, ha ilyen kis férget megölne. Elbocsátá azért. És nem sok idővel annakutána, mikor az oroszlán az hegyeken járna, a törbe esék. Ordítani foga és midőn olyan nyomorúan kiáltana, meghallá az egér, megösmerné az szavát, odafuta és a tör kötelét elrágá és az oroszlánt megszabadítá.

Értelme: Jó az a kegyelmesség, mert vele az segítség,
Mint itt kicsínység lőtt nagynak menettség,
Mikor az ellenség jelen volt, mint ínség.

1536

Gábor Pesti

I RACCONTI DI ESOPO

Il topo di campagna e il topo di città

Un giorno, il topo di città desiderò fare visita alla campagna. Avendolo saputo, il topo di campagna l'invitò presso di sé. Il topo di campagna, ansioso di trattarlo bene, mise davanti ad un ospite così importante tutto ciò che aveva accumulato per l'inverno. L'altro, ciò nonostante, con la fronte corrugata non faceva altro che disprezzare la campagna e lodare l'abbondanza della città. Quando tornò a casa, portò con sé il topo di campagna e lo trattò con cibi freschi. Mentre stavano lì, sentirono qualcuno inserire la chiave nella serratura. Presi dallo spavento cominciarono a correre qua e là. Dopo che l'uomo uscì dalla casa, il topo di campagna domandò non appena poté al topo di città se ciò accadesse spesso. L'altro rispose: ogni giorno. Il topo di campagna disse allora: questo cibo contiene certo più veleno che miele. Preferisco con coraggio, perciò, il mio poco alla tua abbondanza tanto problematica.

Morale: Può darsi che le ricchezze mostrino cose belle,
Però, ahimé, a molti procurano solo amarezze,
Per cui questi non fanno che urlare.

La storia del leone e del topolino

Il leone vinto dalla stanchezza a causa dell'afa e della lunga corsa, si mise a riposare sotto l'ombra di un albero verde. I topolini, correndogli lungo la schiena, lo svegliarono e il leone, dei tanti, ne acchiappò uno. Il povero prigioniero cominciò a piagnucolare, dicendo che era l'ultimo a meritare l'ira del leone. Il leone, dopo aver riflettuto, pensò che non avrebbe commesso un'azione lodevole uccidendo un animaletto così piccolo. Perciò, lo lasciò andare. Il leone, non molto tempo dopo, mentre girava per la montagna, cadde in una trappola. Cominciò a urlare con tale disperazione, che lo udì persino il topolino. Avendo riconosciuto le grida, il topolino arrivò di corsa, rose la corda della trappola e liberò così il leone.

Morale: È bene essere clementi, perché comporta aiuto.
Qui, al grande fu utile il piccolo,
Quando il nemico si presentava in veste di fame.

Sylvester János

HEYDEN SEBALD GYERMEKI BESZÉLGETÉSEI

Salutatio matutina
Andreas et Balthasar

- A. Isten adjon jó napot!
B. Isten fogadja!
A. Kívánok néked jó napot!
B. Én is tenéked!
A. Szerencsés lígyen néked ez nap!
B. Néked is, jó barátom!

De ferula
Martinus et Nicolaus

- M. Kicsoda itt jajgat?
N. Én vagyok nyavalyás.
M. Hogy vagy nyavalyás?
N. Vesszővel veretím.
M. Miírt ezt írdemltetted?
N. Semmit nem tanultam volt.
M. Miltán verettél.
N. Te is bosszantasz engemet!
M. Miírt nem tanultál volt?
N. Ennekutána okosb líszek.

De dimissione a litteris
Ulisses et Xantippus

- U. Haj-haj, örüljeteK társaim!
X. Mi dolog, hogy így örülsz?
U. Szabadságunk vagyon!
X. Micsoda szabadságot mondasz?
U. Az tanúságtúl való nyugodalmat.
X. Míkor nyugodunk?
U. Ma ebíd után.
X. Azírt játsszunk!

János Sylvester

CONVERSAZIONI INFANTILI DI SEBALD HEYDEN

Salutatio matutina

Andrea e Baltasar

- A. Dio benedica la tua giornata!
- B. Dio ti ascolti!
- A. Ti auguro una buona giornata!
- B. Altrettanto a te!
- A. Che la giornata ti porti buona fortuna!
- B. Anche a te, amico mio!

De ferula

Martino e Nicola

- M. Chi è che si lamenta qui?
- N. Io, perché ho un problema.
- M. Di che problema sta parlando?
- N. Mi hanno battuto con la verga.
- M. Perché l'hanno fatto?
- N. Non ho studiato per niente.
- M. Allora te lo sei meritato.
- N. Non mi seccare anche tu!
- M. Perché non hai studiato?
- N. Nel futuro sarò più avveduto.

De dimissione a litteris

Ulisse e Santippo

- U. Su, su, rallegratevi, compagni miei!
- X. Perché sei tanto contento?
- U. Finalmente c'è pace!
- X. Di quale pace stai parlando?
- U. Intendo la pace che si ha dopo aver studiato.
- X. Quando avremo questa pace?
- U. Oggi, dopo pranzo.
- X. Allora, andremo a giocare!

- U. Mit játszunk?
X. Golyóbist játszunk!
U. Gyermeki játék az!
X. Micsoda játékot te inkább akarnál?
U. Szökjünk hamarját!
X. Az játékot gyűlölöm!
U. Mi okért?
X. Mert lábam elfárasztja.
U. Avagy nem szígyenled-e?
X. Mit szígyenlenék?
U. Hogy ily rest vagy.
X. Bizony rest nem vagyok!
U. Miért te hát nem szöksz?
X. Kérlek, ne ingerelj!
U. Sőt bizony azt mondom!
X. Nu, meglátod, mit tehessek!

- U. Giocare a che cosa?
X. Giocare con le biglie!
U. Quello è un gioco da bambini!
X. Tu, che gioco vorresti giocare?
U. Giochiamo a saltelli rapidi!
X. Io odio quel gioco!
U. Perché mai?
X. Mi stanca le gambe.
U. Non è per vergogna?
X. Di che cosa dovrei vergognarmi?
U. Della tua pigrizia.
X. Io non sono pigro per niente!
U. Perché allora non vuoi giocare a saltelli?
X. Ti prego di non provocarmi!
U. Anzi, sono sicuro di quello che dico!
X. Vedrai, se non ne sono capace!

Tinódi Lantos Sebestyén

CRONICA

Az olvasókhöz

Minden rendbéli tudós olvasó jámboroknak köszönetöt és Istenben való imádságot!

Ez jelenvaló könyvecskét szörzeni nem egyébért gondolám, hanem hogy az hadakozó, bajvívó, várak, városok rontó és várban szorult magyar vitézöknek lenne tanúság üdvességes, tisztösséges megmaradásokra, az pogány ellenségnek mimódon ellene állhassanak és hadakozjanak; mert mint illik lélok szerént az ördöggel, testtel és ez világgal korosként az jó körösztvénynek hadakozni: ugyan ez világ szerént és az pogány, ellenséggel illik tusakodni, ellene állani, örök életöt nyerni. Lám az hadakozás, emböröldöklés régön kezdetött, még Ádám atyánk idejében, mikor az első két fia egyik az másikat, Kaim Ábelt megölte. Azulta fogva mennyi számtalan sok csudák, hadak, öldöklésök löttenek? Az krónikában bölcssek azt mind beírták. Én azt meggondolván és látván ez szegíny Magyarországbán, mely csuda veszödelmes hadak kezdének lenni: ezöknek megírására, hogy ki lenne végemléközet, senkit nem hallhaték. Mind-ezök meggondolván és uraimnak barátimnak erre való intésöket gyakorta hallván, készőrittetem énmagamat ez szegíny eszömmel ezöknek gondviselésére foglalnom és ez egynéhány istóriát megírnom, öszveszednöm és az községnek kiadnom, ki lenne azt több krónikák között végemléközet. Kinek munkájában sokat fáradtam, futostam, tudakoztam, sokat is költöttem. Igazmondó jámbor vitézöktül, kik ez dolgokba jelön voltanak, értéköztem; sem adományért, sem barátságért, sem félelemért hamisat be nem írtam, azmi keveset írtam, igazat írtam; ha valahol pedig vétök, volna benne, azt ne én vétkömnek, hanem azkitől értéköztem, tulajdonítsátok; és kérlek titöket, énnéköm megbocsássatok. Ha penig azt értöm, hogy ez én munkám jónak és kellemetösnek tetszik tinektök, ezután is ajánlom énmagamat, míg az Úr Isten éltet ez világba, az jövendő szerencsákat és hadakat, vitézségöket, jóakarattal, gondviseléssel, igazán jámborul öszveszednöm, írnom és, kiadnom igyeközöm; kiből az vitézök minden igyökbe körösztvén módra tudjanak üdvességökre bölcsen járni, hadakozni. Továbbá üdvösségös egészségötököt kívánom. Erdélyben Kolozsvárból, Böjtmás hónap 14. napján, Krisztus születése után 1554. esztendőben.

1554

Sebestyén Tinódi Lantos

CRONACA

Ai lettori

A tutti i pii lettori sapienti dell'Ordine, gratitudine e preghiera in Dio!

Ho pensato di realizzare il presente libretto se non altro ma perché serva da insegnamento ai prodi ungheresi combattenti, duellanti, distruttori di castelli e città, e nei castelli rinchiusi, per rimanere cristiani e onesti, per poter dunque resistere e combattere il nemico pagano; come per un buon cristiano sia doveroso impegnarsi secondo l'anima e l'età a combattere il diavolo, il corpo e questo mondo. Sempre secondo le regole di questo mondo, è doveroso lottare, resistere al nemico pagano e guadagnarsi la vita eterna.

Tale lotta e l'omicidio risalgono a molto tempo fa, ai tempi ancora di nostro padre Adamo, quando uno dei suoi primi due figli, Caino, uccise Abele. Da allora in poi quanti miracoli, guerre e massacri infiniti sono avvenuti?

Tutto questo fu riportato dai saggi nelle cronache. Avendo riflettuto e avendo costatato quali guerre paurose erano scoppiate nella povera Ungheria, non avevo sentito che ci fosse qualcuno con l'intenzione di riportarle sulla carta perché diventassero ultime memorie. Avendo riflettuto e avendo dato ascolto alle frequenti esortazioni dei miei signori amici al riguardo, ho costretto la mia povera mente a redigere e a mettere sulla carta alcune storie, a farne una raccolta e a pubblicarla per la comunità, affinché diventassero le ultime memorie tra le molte cronache già esistenti. Realizzarla mi è costata molta fatica, molto affanno e ricerche e anche molte spese. Mi sono consultato con prodi sinceri dai pii sentimenti che hanno partecipato agli avvenimenti; non ho inserito nulla di falso né per offerta né per amicizia né per paura, e quel poco che ho scritto corrisponde alla verità: Se vi fossero inesattezze attribuitele non a me ma a chi mi ha fornito informazioni e, quanto a me, vi prego di perdonarmi. Invece, se capirò che avete trovato buono e di vostro gradimento questo lavoro, allora, fino a che il Signore Iddio mi terrà in vita sulla terra, mi offro anche nel futuro per raccogliere, mettere sulla carta e provare a pubblicare con buona volontà e semplicità e con la massima cura i successi, le guerre, le gesta eroiche a venire; perché i prodi se ne servano in ogni loro faccenda, sappiano in modo cristiano cercare la salvezza con saggezza e fare la guerra. Vi auguro inoltre una salute piena di salvezza. Scritto in Transilvania, a Kolozsvár, il giorno 14° del mese di Digiuno, nell'anno 1554 dopo la nascita di Cristo.

Bornemisza Péter

AZ ÖRDÖGI KÍSÉRTETEKRŐL

Ez ördögi kísérteteket nem annyira írtam az gyengékért, mint azokért, kik magokat fölöttébb eszeseknek, nagy szenteknek, nagy erőseknek vélik. Olvassa meg azért minden rönd és innet ez hasznot veszik, hogy az igen bölcsék megismerik magokat mégis igen bolondoknak lenni és így mégis többet tanulnak; az igen jámborok megismerik magokat mégis igen bűnösöknek lenni, azért mégis több jámborságra igyekeznek; az igen erősek megismerik nagy erőtlenségüket és mindenre csak Istentől várnak több-több erőt; az tisztességbeliek megismerik sok szégyeneket és mégis több tisztességre igyekeznek.

Az együgyűek azért ha nem mind értenek is, ez sok kísérteteknek írási mire való, az értelmesek olvassák meg, mert főképpen ő kedvéért írtam.

Az hallás megbecsülhetetlen drága csengő teremtett állatja ő Felségének, hogy azzal minden épületünkre való szókat, tanulásunkra, vigasztalásunkra, bátorításunkra, Isten ismeretire és tiszteletire valókat hallgassunk ömagától Istentől, angyaltól és jó emberektől. Mely hallás az emberi testben mennyi sokféle használjon, senki azt előszámolni sem tudná, sem győzné. Kiből az felséges Úr Istennek is az ő nagy, mindenható, bölcs és jó volta kitetszik.

Ki szemünk nézésére is temény ezer teremtett állatit temény ezer különb-különb szép színnel ékesítötte meg. Eget, napot, holdot, csillagokat, égi madarakat, földi virágokat, vadakat, embereket, halakat, aranyat, ezüstet, drágaköveket, öltözeteket, építéseket, mester csinálásokat, akiknek csináltatására az embernek nagy bölcseséget adott. Sohol semmi teremtett állatja sincs kedig, kibe valami különbséget nem vetett volna. Elég nagy csuda az emberekbe, hogy noha számlálhatatlan mind ez egész világszerte, de mindennek orcája különböz egymástól, és kinek imez, kinek amaz ékességet osztott: szép termetet, köpcös és vastag derekat, gyenge orcát, erős természetet, vitézséget, bölcseséget, hogy mindezek szemünk láttára segítenének az ő felséges voltának ismeretire és mi magunk is vigasztaltatnánk és édesíttetnénk általok. Azonképen hallásunkra is sok szép értelmes szókat, ékesen szóló embereket, orátorokat, poétákat, énekeseket, lant-, cimbalom-, orgona-, hegedő-, trombita-, dob-, sípszókat, különb-különb csengő filemile-, publikán-, rigó-, fűrj-, szajkó-, szarka-, csóka-, cinege-csácsogásokat adott, hogyezből is megbecsülnünk az mi teremtő Istenünknek mind felségét, mind jóvöltát és magunkat is örvendeztetnünk nem annyira ezekben való gyönyörűségben, mint öbenne, úgymint kiből származtanak mind azok.

Péter Bornemisza

DELLE TENTAZIONI DEL DIAVOLO

Il mio scritto sulle tentazioni del diavolo è indirizzato non tanto ai deboli quanto piuttosto a quelli che si credono alquanto intelligenti, grandemente santi, e forti in tutto. In ogni ordine, perciò, lo si legga per trarne i seguenti benefici: i saggi, perché scoprano quanto sono stolti, e perciò apprendano più di prima, i molto religiosi, per rendersi conto d'essere grandi peccatori, e quindi si sforzino di diventare ancora più devoti, coloro che ripongono fiducia nella propria forza, riconoscano la loro gran debolezza, e perciò si aspettino la forza unicamente da Dio; gli onesti perché conoscano le molte umiliazioni, e perciò facciano il possibile per diventare ancora più onesti. Lo leggano gli stolti, benché pochi di loro avranno senno di capire l'importanza di questo testo sulle numerose tentazioni, ma anche i sapienti, giacché l'ho scritto affinché piaccia soprattutto a loro.

L'udito è una creazione di sua Maestà in cielo e ha un valore inestimabile e prezioso, giacché ci permette di ascoltare ogni parola utile alla nostra edificazione, per il nostro insegnamento, per la nostra consolazione, per il nostro incoraggiamento, per conoscere e rispettare Dio direttamente da Dio stesso, dai suoi angeli e dagli uomini buoni. Nessuno potrebbe o riuscirebbe ad elencare la varietà di cose per le quali l'udito è utile nel corpo umano. In esso si manifesta la grandezza, l'onnipotenza, la natura saggia e buona dell'Altissimo Signore Iddio.

Egli creò per la delizia dei nostri occhi centinaia di migliaia d'animali, abbellendoli con colori altrettanto diversi. Egli creò il cielo, il sole, la luna, le stelle, gli uccelli che volano, i fiori sulla terra, le bestie selvagge, gli uomini, i pesci, l'oro, l'argento, le pietre preziose, i vestiti, le costruzioni, i capolavori, donando all'uomo per queste arti una grande saggezza. Non c'è angolo del mondo dove gli animali non abbiano qualche segno di distinzione fra loro. Quanto all'uomo, che meraviglia, poiché pur essendo innumerevoli sulla terra, ognuno fu creato con un volto differente dall'altro. Egli ha pensato di distribuire anche la bellezza, questo all'uno e quello all'altro: un corpo ben fatto, fianchi tozzi e larghi, un viso fine, un carattere forte, bravura, saggezza, affinché gli fossero d'aiuto nel rivelare la sua Altezza e, nello stesso tempo, nel consolarci e addolcirci per loro tramite. Inoltre, sempre per il nostro udito, egli ci ha dato molte parole belle ed intelligenti, uomini dalla parola preziosa, oratori, poeti, cantanti, suonatori d'arpa, di cembalo, d'organo, di violino, di tromba, di tamburo, di zufolo, e uccelli dal canto diverso, come quello dell'usignolo, del merlo, come il verso del pellicano, della quaglia, della ghiandaia,

De jaj, miúta hazugságot súga ama ravasz kígyó és sárkány az mi els szüleink füleibe és annak helyt adának, azúta immár csak mind hazugságnak hallgatására és hítságos mulatságra vágyódnak mindennek fülei. tisztátalan és fajtalan beszédnek hallgatására, hazug és álnok tanácsra, hamis és eretnek tanításra, rágalma-zók, gyalázók, fondorlók sugarlásira, trágár és peniszes csúfságra, bába-beszédre, álnokul költött fabulákra, királyfia kis Miklósról, poéták óriásiról, Apolloniusról és egyéb hítságról, virág- és szereleménekek hallgatására, lant-, síp-, dob-, trombitaszóbeli hajahujára és temény ezer csácsogásokra.

Egy deák Wittenbergába, mikor nagy részegségre adta volna magát, az ördög megyen mellé részeges ember képébe és együtt iszik vele. Végre mond: Add nekem magad és fogadd fel, hogy soha nem nézed az írást, és ím oly írást adok, hogy mikor reá ím ez visszafordult ígéket mondod, annyi arany forint hull ki belőle, mennyit akarsz. Felfogadja és vérével keze írását írja, kibe neki köti magát. És sokáig hasznát veszi az levélnek, végre nem tűrheti, hanem megnézi, mit írtak. Azhogy reátekint, megszelesedik, elijed és elfutamodik, mintha üznék az ördögök. Végre megfogják, és kivallja minden dolgát, és imádkoztak érötte. De sokat pörlött az ördög az ő maga írásával erre, kit ő neki mutogatott, de egyéb nem látta. Azt is mikor megmondaná, hogy míg nála lesz keze írása, nem térhet meg, azért is könyörgöttek, és aláveti közikbe és csattogása elmúlik.

Híttak vala engem Babindali házához Nyitra-vármegyébe. És ott hagyigálkodtak az gonosz lelkek. Estve vacsora fölött ül vala mellettem egy szolgabíró, ki hozzám képest jütt volt oda. Azt úgy hagyítá, hogy ottan betörík az feje. Egyebet is hagyigáit, én mellettem is ütötte az falt, de csak ruhámot sem illette. Míg ott voltam, szép dicséreteket és könyörgéseket mondottam, és írva nálok hagytam az könyörgő imádságot, hogy az szerint segítségül híjják az Urat és életeket megjóbítsák. Azután rövid nap eltávozott.

il cicaleccio della gazza, il gracchiare del corvo, e il pigolio della vivace cinciallegra, affinché noi possiamo apprezzare in loro tutta l'altezza e la natura di bontà del nostro Dio Creatore e affinché ci rallegriamo non tanto per le sue meraviglie ma per lui, dal quale provengono tutte queste cose.

Purtroppo, da quando l'astuto serpente e dragone sussurrò le sue menzogne all'orecchio dei nostri progenitori e loro gli diedero ascolto, le orecchie di tutti ormai agognano di udire non altro che menzogne e distrazioni senza rispetto, discorsi impuri e perversi, consigli bugiardi e perfidi, insegnamenti che portano alla falsità ed alla miscredenza, suggerimenti di calunniatori, di diffamatori e d'intriganti, volgarità indecenti e piene d'invidia, pettegolezzi da levatrici, favole di perfide composizioni sul principe Kis Miklós! su certi giganti inventati da poeti, su Apollo e su altre credenze, canti su fiori e sull'amore, grida accompagnate da arpa, tamburo e tromba, e da mille altre ciance.

A Wittenberga, uno studente decise di sbronzarsi e il diavolo, nelle sembianze di un bevitore, gli si sedette accanto per bere insieme. Alla fine gli disse: venditi a me e giurami, che non leggerai mai ciò che è scritto sulla carta, ed ecco, quando reciterai questi verbi al contrario sopra il testo che io ti darò, ne cadranno per te tanti soldi d'oro, quanti ne vorrai. Lo studente presta il giuramento e firma il contratto col proprio sangue. Se ne serve a lungo finché, un giorno, non ce la fa più e legge il testo che aveva firmato. Lo guarda, incomincia a tremare e si mette a correre spaventato, come fosse inseguito dal diavolo. Quando riescono a fermarlo, confessa tutto e gli altri si mettono a pregare per lui. Ma liti aveva tentato il diavolo per via di quella lettera che egli stesso aveva scritto e che ora gli mostrava continuamente, ma che agli altri rimaneva invisibile. Anche quando rivelò che, fin tanto che questa lettera da lui scritta gli fosse rimasta fra le mani, egli non avrebbe potuto convertirsi, anche per questo recitarono suppliche per lui, ed egli la gettò in mezzo a loro e smise di tremare.

Un giorno venni chiamato nella regione di Nyitra, in casa di Babindali, dove gli spiriti maligni aggredivano la gente. Una sera, durante la cena, il posto vicino a me era occupato dal Presidente del distretto, venuto appositamente per me. Egli venne attaccato, tanto che gli si ruppe la testa. Lo spirito malvagio scaraventò altri oggetti, colpì anche la parete a me vicina ma, quanto a me, neanche mi sfiorò l'abito. Per tutto il tempo che rimasi lì recitai suppliche e lodi belle, lasciando poi loro per iscritto la preghiera d'implorazione, affinché seguendola invocassero l'aiuto del Signore e migliorassero la loro vita. Non molto tempo dopo lo spirito lasciò quel posto.

Heltai Gáspár

SZASZ FABULA

Az olvasókhöz

Szerető uraim és szerelmes atyámfiai! Ím gyűtöttem és egybeszedtem száz fabulát, régieket és újakat. Mi okból műveltem légyen ezt, minden jámbor olvasó megértheti az értelmekből, melyeket minden fabula mellé csináltam, és utánave-töttem. Senkinek e munkámmal nem akartam ártani, senkit nem akartam bosszon-tani, senkit is megküsebbíteni: És vélem, hogyha valaki e fabulákat jó szüvel meg akarja olvasni, hogy sok jó hasznot vehet belőle. Mert noha e fabulák embertől talált és meggondolt dolgok, de azért ugyan velejesek, és külemb-külemb szép és hasznos tanóságok vannak benne.

De noha ídes és igen jó akarattól felvöttem ezt e munkát (mely bizony nem-igen kicsin és alá való), és noha nem kevés haszon jó a jámbor olvasóknak belőle: de mindazáltal tudom, hogy sokan lesznek, kik az én jó szándékomat és nehéz munkámat mind vissza és gonoszra magyarázzák. Mert a szájaveszetteknek akár-mit adj eleikbe, azért ugyan nem kedvelik: mert a szájoknak íze elveszett. Olyan az irigységnek természete is. Ezeknek ez okaért semmit nem mondok, hanem ezt, hogyha az én munkám nekik nem tetszik, ottan üljenek le, és csináljanak jobbat. Én bizon nem irillem.

De mindazáltal hiszem, hogy vannak jámborok, kiknek fog tetszeni e mun-kám, és kik jó hasznot vesznek belőle: miérthogy nemcsak a pusztá fabulákat szörzettem egybe, hanem minden fabulának az értelmét is melléje töttem, melyet megsperköltem és megékösítöttem szent írásokkal és egyéb szép bölcs mondá-sokkal és közbeszédökkel.

Ajánlom magamat e jámboroknak minden munkáimmal egyetembe, kiknek mindnyájan kívánok Istentől mind lelki s mind testi jókat.

Az egérről, békáról és héjáról

Egy egér futos vala a patak mellett, és eremest általment volna a vízen, de nem lehete. Találván egy békát a parton, tanácsot kérde tőle, miképpen általme-hetne a vízen. A béka vevén egy fonalat, megkötte az egérnek a lábát az ő lábához, mondván: „Ülj a hátamra, és én általviszlek: tarts keményen magadat.” Midőn hátára ült volna, a béka beszekelék a vízbe, és úszni kezdé. De midőn a kezepin volna, be kezdé merülni a vízbe, és az egeret utánavonni fenék felé. Eszébe vevén a nyavalyás egér, mi volna a békának szándékja, kaporcskodni és tusakodni kezdé

Gáspár Heltai

CENTO FABULE

Ai lettori

Amabili signori e fratelli miei amati! Ecco, che ho raccolto e curato in un unico volume cento fabule, sia vecchie sia nuove.

Per quale motivo ho voluto farlo? Ogni lettore devoto può comprenderlo dall'interpretazione da me redatta e allegata a ciascuna fabula. Con questo mio lavoro non intendevo né offendere, né importunare, né disprezzare nessuno. Credo che, se qualcuno vorrà leggere queste favole con cuore buono, ne potrà trarre molto beneficio.

Nonostante queste fabule siano inventate e pensate dagli esseri umani, sono sostanziose, contengono diversi insegnamenti belli ed utili.

Benché io abbia intrapreso questo lavoro spinto da volontà veramente amabile e buona (una cosa che certo non è piccola né abietta) e malgrado ne derivi grande utilità al lettore devoto, sono consapevole di quanto numerosi saranno coloro che interpreteranno in modo negativo e cattivo la mia buona intenzione e il mio faticoso lavoro. Perché qualsiasi cosa si metta davanti a questi linguacciuti, non l'apprezzeranno per la ragione che la loro bocca ha perduto il gusto. È così anche la natura dell'invidia. Perciò non dico nulla, se non questo: se non apprezzano il mio lavoro, allora si siedano e ne facciano uno migliore. Io davvero non sarò invidioso di loro.

Nondimeno io credo che vi siano devoti ai quali piacerà il mio lavoro e che lo troveranno fonte di grande utilità. Per questo motivo non mi sono limitato alla sola raccolta delle fabule bensì ho allegato a ciascuna anche il suo significato, che ho arricchito ed abbellito con scritture sacre e con altre massime sagge e parlar comune.

Mi raccomando insieme ai miei lavori a tutti i devoti e auguro a tutti loro ogni bene da Dio, sia spirituale sia fisico.

Del topo, della rana e del falco

Un topo correva avanti e indietro lungo il ruscello e sarebbe stato contento di attraversarlo, ma non era possibile. Avendo incontrato una rana sulla riva, le chiese consiglio su come poter raggiungere l'altra sponda. La rana prese una corda e legò la zampa del topo alla sua dicendo: Siediti sulla mia schiena e ti ci trasporto io. Tieniti forte! Una volta seduta sulla schiena, la rana saltò nell'acqua ed incominciò a nuotare. Una volta arrivata in mezzo al ruscello, vi si immerse, trascinando verso il fondo anche il topo.

a béka ellen. Midőn ez okaért ketten ekképpen veszeködnének a víz színén, meglátta egy héja az egeret, és alászállván, hertelen megkapá az egeret, és fel kezdé az égbe vinni. És íme tehát rajta függ a fonalon a béka is. És leülvén, mind a kettőt megövé.

Értelme: E fabulával megjelenti Ezópus, mi legyen a hamisságnak és álnakságnak jutalma. Mert igaz az Isten, ki mikoron látja, hogy hamisságból valaki másnak veszedelmére jár, az ő áldott bölcsességéből úgy rendeli azt az igyeközetet, hogy nem másnak, hanem magának főképpen árt vele. Igaz ez okaért a közmondás, hogy valaki a más ember lovának vermet ás, az önne magá lovának nyaka szegik meg benne. Jobb ez okaért embernek jámbornak lenni és felebarátjával igazán cselekedni, tiszta szüből, minden álnakság nélkül.

Az oroszlánról, rókáról és szamárról

Egybetársolkodának egy oroszlán, egy róka és egy szamár, és együtt menének vadászni. És mikoron egy szarvast fogtanak volna, mondá az oroszlán a szamárnak, hogy megosztanája. A szamár három részre kezdé osztani a szarvast. Látván azt oroszlán, vigyorogni kezdé és az fogait megmutatni. A szamár igen meg kezdé ijedni és reszketni. Mondá az oroszlán a rókának: „Oszd meg a szarvast; mert jó látod, hogy semmit nem tud hozzá.” A róka egybeháná mind a három részt, és odaadá az oroszlánnak. Mondá az oroszlán: „Bezzek jámbor vagy. Ugyan mesterséggel tudod az osztást. Hol tanoltad?” Felelé a róka: „A szamárnak ijedése és félelme tanított reá.”

Értelme: Ugyanazt jelenti e fabula, melyet az előbeli, tudniillik hogy felemáshoz meg ne társolkodjék senki. Mert a hatalmasság ellen nincsen orvosság. A magabíró dúsok nem gondolnak sem törvényel, sem igazsággal, sem tisztességgel. Ez a válasz: Úgy akarom, így legyen. Emellett ezt is jelenti e fabula, hogy igen jó, mikor ember eszébe veheti magát, és a más ember kárán és veszedelmén kezd tanulni.

Avendo il topo in difficoltà compreso l'intenzione della rana, incominciò a dimenarsi e a lottare con la rana. Mentre i due stavano così litigando sulla superficie dell'acqua, un falco vide il topo e, sceso in picchiata, lo ghermì e cominciò a trascinarlo verso l'alto. Ma ecco che dalla corda pendeva anche la rana. Sedutosi, il falco li mangiò tutti e due.

Morale: In questa favola Esopo ci indica quale sia il premio dell'ipocrisia e della perfidia. Perché è giusto il Dio che, quando vede qualcuno nuocere ad un altro a causa della sua perfidia, nella sua saggezza benedetta arrangia tale sforzo in modo che esso sia nocivo in primo luogo a sé stesso piuttosto che a un altro. Da questo ragionamento nasce il proverbio: chi ad altro inganno tesse, poco bene per sé ordisce. Perciò è saggio comportarsi col prossimo in modo mansueto e vero, col cuore puro, senza alcuna perfidia.

Del leone, della volpe e dell'asino

Un leone, una volpe ed un asino si mettono d'accordo e vanno a caccia insieme. Avendo catturato un cervo, il leone affida all'asino la divisione. L'asino incomincia a dividerlo in tre. Vedendolo, il leone incomincia a ghignare e a mostrare i suoi denti.

L'asino si spaventa ed incomincia a tremare. Il leone dice alla volpe: dividi tu il cervo perché, come vedi, l'altro non capisce niente. La volpe riunisce le tre porzioni e le offre al leone. Il leone gli dice: Tu sei davvero saggio. Sai fare il fatto tuo. Chi te lo ha insegnato? La volpe risponde: lo spavento e la paura dell'asino me lo hanno insegnato.

Morale: Questa favola c'insegna che è meglio frequentare chi è nostro pari, perché non esiste medicina contro i potenti. I ricchi sicuri di sé non praticano né legge né verità né onestà. La loro risposta è: così voglio, così sia! A parte questo, la favola c'insegna la saggezza di imparare a spese degli altri e a loro rischio e pericolo.

Károli Gáspár

SZENT BIBLIA

XC. zsoltár

1. Uram, te minékünk hajlokunk voltál minden időben.
2. Minekelőtte az hegyek lennének és formáltatnék az föld és ez világ, öröktől fogva mindörökké te vagy Isten.
3. Ki az embert semmivé tészed és ezt mondod: Térjetek (az földbe) embereknek fiai.
4. Mert az ezer esztendő te előtted mint az tegnapi nap, mely elmúlt, és az éjtszakának negyed része.
5. Elragadod őket, mint egy árvízzel, olyanok mint az álom, mint az fű, mely hirtelen megszárad.
6. Mely reggel virágozik és estvére elváltozik, kivágattatik és megszárad.
7. Azért megemésztetünk az te haragod miatt és az te búsulásod miatt megromlunk.
8. Mert az mi álnokságinkat elődbe vetted és az mi titkos bűneinket az te orcádnak világa eleibe.
9. Annakokáért minden mi napink elmúlnak az te haragod miatt megemésztjük az mi esztendeinket, mint az beszédet.
10. Az mi esztendeinknek napjai hetven esztendő, vagy mennél feljebb, nyolcvan esztendő, és azoknak szinte az java is nyomorúság és fáradság, mely mikor elmúlik, elrepölünk.
11. Ki tudhatja az te haragodnak erejét és az te félelmed szerint az te haragodat?
12. Taníts meg minket, hogy tudhassuk meg az mi napinknak számát, hogy jár-hassunk bölcs szívvel.
13. Térj hozzánk Uram! Meddig léssen az te haragod? És légy kegyelmes az te szolgálódhoz.
14. Tölts be minket az te jóvoltoddal minden napon, hogy énekeljünk és vígadjunk minden mi időnkben.

Máté evangéliuma V. Része

1. Mikoron pedig látta volna Jézus az sokaságot, felméne egy hegyre, és mikoron leült volna, hozzája ménének az ő tanítványi.
2. És száját megnyitván, tanítja vala őket, mondván:
3. Bódogok az lelki szegények, mert övék az mennyeknek országa.

Gáspár Károli

LA SACRA BIBBIA

Salmo 90

1. Oh Signore, tu per noi sei stato dimora in tutti i tempi.
2. Prima che i monti siano nati e prima che si siano formati la terra e l'universo e questo mondo, ab eterno in eterno, tu sei Dio.
3. Tu, che riduci l'uomo in polvere e dici: Ritornate, o figliuoli d'uomini (nella terra).
4. Perché mille anni, agli occhi tuoi, sono come il giorno d'ieri, è passato, è come un quarto della notte.
5. Tu li porti via, come una piena, sono come un sogno, come l'erba che improvvisamente si secca.
6. Che la mattina fiorisce e per la sera cambia, è tagliata e si secca.
7. Poiché noi siamo consumati a causa della tua ira, e siamo atterriti dal tuo cruccio.
8. Perché hai messo le nostre iniquità davanti a te e i nostri peccati nascosti davanti alla luce del tuo volto.
9. Per la quale causa tutti i nostri giorni spariscono, per la tua ira gli anni nostri vengono divorati come un discorso.
10. I giorni de' nostri anni contano settant'anni; o, se siamo forti, fino a ottant'anni; e il meglio di essi non è che travaglio e fatica; perché quando è passato, ce ne voliam via.
11. Chi può conoscere la forza della tua ira e la tua ira secondo il timore a te dovuto.
12. Insegnaci dunque, per poter sapere il numero dei nostri giorni, perché possiamo camminare con un cuor savio.
13. Ritorna da noi, o Eterno! Fino a quando durerà la tua ira? E muoviti con pietà verso i tuoi servitori.
14. Riempici con la tua benignità, perché possiamo cantare e rallegrarci in tutti i nostri tempi.

Il Vangelo secondo Matteo. Capitolo V

1. Quando Gesù vide le folle salì sul monte; e postosi a sedere, i suoi discepoli vennero da lui.
2. Ed egli, aperta la bocca, insegnava loro dicendo:
3. Beati i poveri in spirito, perché di loro è il regno dei cieli.

4. Bódogok, azkik sírnak, mert ők megvíasztaltatnak.
5. Bódogok az alázatosok, mert ők örökség szerint bírják ez földet.
6. Bódogok, akik éheznek és szomjúhozzák az igazságot, mert ők megelégtetnek.
7. Bódogok az irgalmasok, mert ők irgalmasságot nyernek.
8. Bódogok, akiknek szívek tiszta, mert ők Istent meglátják.
9. Bódogok az békességre igyekezők, mert azok Istennek fiainak mondatnak.
10. Bódogok, azkik háborúságot szenvednek az igazságért, mert azoké a meny-nyeknek országa.

4. Beati coloro che piangono, perché saranno consolati.
5. Beati gli umili, perché erediteranno la terra.
6. Beati quelli che sono affamati ed assetati di giustizia, perché essi saranno saziati.
7. Beati i misericordiosi, perché a loro misericordia sarà fatta.
8. Beati i puri di cuore, perché essi vedranno Dio.
9. Beati quelli che s'adoperano per la pace, perché essi saranno chiamati figli di Dio.
10. Beati i perseguitati a causa della giustizia, perché di loro sarà il regno dei cieli.

*(Traduzione interconfessionale
dal testo greco in lingua corrente.
LDC – ABU)*

Szenci Molnár Albert

SZENT DÁVID KIRÁLYNAK ÉS PRÓFÉTÁNAK SZÁZÖTVEN ZSOLTÁRI

Előjáróbeszéd

Mostan azért ez zsolnárkönyvet, mellyel én sok időtől fogva az én ínségemben, gyűlölöim ellen vigasztaltam magamat, immár, pedig teneked vigasz; talásodra és együgyü, tagaidnak hasznokra magyarul fordítottam, kérék, tekénts engedelmes szemmel, szerelmes anyám, keresztyén Anyaszentegyház, és hozzád való hálaadóságomnak ez küsedd jelét völd jónévön addigian, míg a te szerelmesed, az Jézus Krisztus, ennél nagyobb szeretet.

Kérék nagy szeretettel, hogy ne bánjad ez dolgot, hogy ez néked szánt könyvet előszer idegenországi nagy fejedelmeknek, ajándékul mutattam bé. Mert ezek is teneked egyéb istenfélő nemzetek fejedelmivel egyetemben igen jóakaróid, és az te. közelb való gondviselőid is: ezeknek főiskolájokban szokták költségekkel fölküldeni az néked szolgáló ifjakat a szentírási tanúságra. Kik között én legkisebb és alábbvaló vagyok, de az; Krisztus kegyelméből vagyok, azmi vagyok.

Ti kegyelmetek is, tisztelendő uraim, lelkipásztorok és scholamesterek, fölötté igen kérem azon, hogy kegyelmetek is jó kedvvel fogadja ez; könyvecskét, melyet ím kibocsátok barátimnak javallásokból, és az rágalmozók ellen az én munkámat ótalmazza. kegyelmetek. Mivelhogy azhoz nem oly szándékból. fogtam, hogy az előbbeni szókot, énekeket ki akarnám venni az híveknek kezekből, vagy hogy ezeket egyebekénél ékesbek, nek alítanám. Mert látom, hogy főemberek által, az. zsolnárnak nagy része meg vagy fordítva cseh, németés tulajdon nótákra, kik közöl az én tetszésem szerint legszebbek az Szegedi Gergelyé és Sztárai Mihályé, vagynak Istennek hála, egyéb szép énekek is, melyekkel rakva az debreceni anyaszentegyház énekeskönyve, az Bornemisza, Péteré, Huszár·Gálé és Bőjthe Istváné. De az egész zsolnárt magyar versekben még senki nem formálta én tudásom szerint. Látom pedig azt is, hogy ez elől megmondott főemberek pszalmusi, kívöl némelyek igen, paraszt versekben vagynak foglalván, noha még az Szentléleknek is, kedves. az versek szép egyező volta, amint megtetszik az alfabétum rendire írt pszalmusokból. Kik közöl a CXIX. zsolnárt az alfabétumnak mindenik: bötüin nyok-nyolc verset kezd el az zsidó zsolnárkönyvben. Az régi magyar énekekben pedig avagy semmi egyenlő terminációk nem voltak, avagy tíz vers is egymás után mind egy igében ment ki, ahonan az históriás énekeben számtlan az sok vala – vala – vala. Kin az idegen nemzetek, azkik ezt latják nem győznek eleget rajta nevetni.

Albert Szenci Molnár

I CENTOCINQUANTA SALMI
DEL RE E PROFETA SAN DAVIDE

Introduzione

Ora, questo libro di salmi, di cui da molto tempo mi sono servito per consolarmi durante le ristrettezze e contro chi mi odiava, ecco che io l'ho tradotto in lingua ungherese, ormai per tua consolazione e per l'utilità dei tuoi ingenui membri, madre amata, chiesa Madre cristiana: perciò guardami, ti prego, con occhi accondiscendenti ed accogli favorevolmente questo minuscolo segno di riconoscenza per te, finché sarà il tuo amato Gesù Cristo ad amarmi di più.

Con grande affetto ti chiedo di non dispiacerti se ho presentato questo libro, a te destinato, prima ai grandi sovrani di un paese straniero, come dono. Poiché loro, insieme ai sovrani d'altre nazioni timorose di Dio, sono non soltanto benefattori ma anche i tuoi più prossimi sostenitori; di solito, è nel loro istituto che si mandano a pagamento i giovani a te consacrati per lo studio delle Sacre Scritture. Tra di loro, il più giovane e il minore di tutti sono io, ma è per la grazia di Cristo che io sono quel che sono.

Vostre Grazie, reverendi padri, pastori e maestri di scuola, insisto perché anche da parte vostra questo libricino, da me pubblicato dietro consiglio dei miei amici, sia accolto con ben volere e difeso contro i calunniatori. Poiché io non l'ho tradotto con l'intenzione di togliere le parole e gli inni precedenti dalle mani dei credenti o perché ritenevo che i miei fossero migliori degli altri. Come vedo, la maggior parte dei salmi è stata tradotta da persone autorevoli sulla melodia dei canti cechi e tedeschi e sulla propria; di questi, secondo il mio gusto, i più belli sono di Gergely Szegedi e di Mihály Sztárai e, ringraziando Dio, ve ne sono anche altri, di cui l'innario della chiesa madre di Debrecen è pieno, per esempio quelli di Péter Bornemisza, di Gál Huszár, e di István Bőjthe.

Per quanto ne so, finora nessuno ha trasposto l'intero libro dei salmi in rime ungheresi. Ho inoltre notato che, a parte i salmi delle autorevoli persone sopramenzionate, alcuni sono stati trasformati alla maniera della poesia pastorale, ancorché persino lo Spirito Santo preferisce i versi rimati, come appare nei salmi, scritti seguendo l'ordine dell'alfabeto. Tra questi il salmo CXIX, il quale nel libro dei salmi ebraici segue ogni lettera dell'alfabeto con 8-8 versi. Nei vecchi canti ungheresi o non corrispondevano le rime o addirittura si utilizzava per dieci righe consecutive lo stesso verbo; ecco perché nelle ballate storiche si ha la numerosa ripetizione del fu-fu-fu. Quando le nazioni straniere lo vedono, ne ridono senza fine. Grazie a Dio, però, in questi ultimi

De, hálá Istennek, ez egynéhány esztendőkbén az mi embereink is ékesb verseket szoktak írni. Példának okáért egy vers nemének megjobbított módjait írom ide:

Az első és közmód ez:

Láss hozzám, Úr Isten, kegyelmes szemeiddel
Nyomorúságimban vígasztalj Szentlelkeddel,
Sok bosszúságimat hogy elszenvedhessem jó lelki békességgel.

Második azon nótára ím ez:

Csuda állhatatlan
Lám ez világ dolgában,
Mint kerék forogván
Inkább minden órában,
Változik, különböz,
Számptalan sok bút hoz
Minden szempillantásban

Harmadik azon nótára legszebb:

Bocsásd meg, Istenem, ifjúságomnak vétkét.
Sok hitetlenségét, undok förtelmességét.
Töröld el rútságát,
Mindén álnokságát,
Könnyebbítsd lelkem terhét

Az francia ritmusok pedig sokkal különb formán foglaltatnak össze és az; verseknek sokféle nemei vagynak. Néhol az három első ritmus egy módon megyen ki, de az negyedik ritmus véginek az következő vers ritmusa felelnek meg. Ilyen az XXI. zsoltár. Öszveséggel az zsoltárok százharminc különböző nótákra vagynak és majd megannyi az versek nemei.

Annakokáért meggondolhatja minden, minemő nagy munkával kellett énnekem ez hosszú magyar igéket az francia apró igékből álló versekre formálnom, holott egy syllabával sem tehettem többet hozà sem az sensustól nem kellett eltávoznom. Mert nagyobb gondom volt az fondamentömbéli igaz értelemnek fordítására, hogy nem az verseknek, ékesgetésére. Ha azért valaki énnálamnál módosban fordítandia, örülök rajta és ezt féltényén, én is azzal élek örömesben az Istennek dicséretire.

anni anche da noi si è presa l'abitudine di scrivere versi più belli. Per darne un esempio, riporto qui i modi utilizzati per migliorare il genere di una poesia:

Il primo usato, in generale, è questo:

Guardami, oh Signore, con gli occhi di grazia
Consolami col tuo Spirito Santo nella miseria.
Per sopportare le molte mie ire con anima pacifica.

Seconda versione su quella melodia:

Davvero, non si arresta
Questo mondo, nella sua faccenda,
Come ruota va girando
In ogni ora esatta
Cambia, appare differente,
Porta innumerevoli dispiaceri,
Senza un minuto di pausa.

Terza versione, la più bella, sulla stessa melodia:

Perdona Dio mio, il fallo mio di giovinezza
Le tante incredulità, la sua immonda laidezza,
Cancella le sue bruttezze,
Tutte le sue astuzie,
Alleggerisci il peso dell'anima mia.

I ritmi francesi, invece, vengono riassunti in una forma molto diversa e le poesie sono di molti generi. In alcuni, I primi tre ritmi si ripetono, ma la fine del quarto ritmo corrisponde al ritmo dei prossimi versi. Così è composto il salmo XXI. Nell'insieme, i salmi sono composti per centotrenta canti diversi, e ugualmente tanti sono anche i generi delle poesie.

Per la quale causa si può immaginare il gran lavoro che ci è voluto per adattare i lunghi verbi ungheresi ai versi dai verbi corti del francese, senza poterci aggiungere una sola sillaba e senza allontanarmi dal senso. Io mi sono più preoccupato di restituire il vero senso del fondamento, piuttosto che di abbellire i versi. Perciò, se qualcuno li tradurrà in modo più bello di me, ne sarò più che contento e, dimenticando la mia, anche io l'utilizzerò tutti i giorni con allegria, per la lode del Signore.

Pázmány Péter

ISTENI IGAZSÁGRA VEZÉRLŐ KALAUZ

Az földben és az földi gyümölcsökben metszett pecsétit az isteni bölcseségnek és hatalmasságnak csak az láthatja által teljességgel, az ki ezeket alkotta és felékesítette. Csudáltatja az Szentírás és csudálták minden üdobeli bölcsék, hogy az föld ez világnak közepette fundamentom és támasztóoszlop nélkül felfüggesztetett. Mert, azmint Aristoteles írja, oktalan barom az, valaki nem csudálkozik, honnan légyen, hogy midőn az földből egy marokkal felemelünk, mindjárt alárohan, az egész föld pedig mozdulatlan áll egy helyen minden stömpöly nélkül. Ennek pedig az oka nem egyéb, úgymond Szent Basilius, hanem hogy az Istennek hatalmassága tartja az földnek minden határit, és ha szintén egyéb okát adhatnók is ennek, abból is az Istennek bölcsesége fénylenék, mely így rendelte az világnak állapotját. Ebből pedig nagy bizodalmunk lehet az Istennek hatalmasságában, ki az gonoszra hajlandó természetet az ő szent akaratjával úgy megerősítheti, (mint az földet az világ közepett), hogy helyt álljon és az Istentől el ne szakadjon.

Hogy pedig semmit ne szóljunk az föld gyomrában termett ércekről, amaz lassú és fogyhatatlan tüzeokről, melyek az hév vizeket melegítik az föld alatt: egy kis füvecske, egy termőfának állapotja könnyen megismérettetheti az Istennek bölcs hatalmát. Tekintsd meg, úgymond Szent Basilius, az búzaszárnak mennyi csomója vagyon, hogy könnyebben elbírhassa az teli búzafejtet; az zabszalmának pedig ilyen térdecskéi nincsenek, mivelhogy az zabfő könnyű, és nem kell oly nagy erő az ő fenntartására. Lásd mennyi polyvában takarta, és mely hegyes kalászoknak kopjáival, mint valami latorkerttel, körülfogta az búzaszemet, hogy az madarak és férgek hozzá ne férhessenek. Gondold meg az nagy álló fáknak sok ágbogú gyökerének erős fundamentomát, melyek az szelek és égiháborúk ellen helységben tartják az nagy fát, azmelyet sok száz ember sem tarthatna egyenesen; jusson eszedben, mimódon zöldül meg kikeletkor, miképpen szíják fel az ő ágai titkos és megfoghatatlan csatornákon az nedvességet, és ebből vesszőket, leveleket és gyümölcsöket nevelnek.

Az oktalan állatokban még ennél is nyilvánban kitetszik az Istennek bölcsesége és gondviselése. Mert noha okossággal nem élnek és eleit-utolját dolgoknak meg nem gondolhatják, mikor valamihez kezdnek: de mindazáltal az ő táplálásoknak, szaporodó nemzéseknek, magok oltalmazásoknak oly módját követik, mintha nagy bölcs okossággal bővölködnének; mert az bölcs Isten természetekben oltotta ezeknek, mit kellessék művelniek, és, azmint Szent Tamás doktor írja, az Isten igaztja és vezérli őket, hogy oly alkotmatoson eljárjanak minden dolgokban,

Péter Pázmány

GUIDA ALLA VERITÀ DIVINA

Chi può riconoscere interamente l'impronta della saggezza e della grandezza divina nella terra e nei suoi frutti, se non colui che le ha ideate ed abbellite. Le Sacre Scritture ne suscitano l'ammirazione, e gli uomini savi di tutti i tempi hanno espresso il loro stupore di fronte a questa terra, che rimane sospesa al centro dell'universo, come un fondamentom, senza essere sostenuta da alcuna colonna. Perché, secondo quel che scrive Aristotele, rimane a livello della bestia chi non si sorprende davanti alla manciata di terra che, portata in alto, precipita immediatamente verso il basso, mentre l'intera terra resta nella sua medesima posizione senza sostegno alcuno. Secondo l'affermazione di San Basilio, la causa si spiega non altrimenti che con l'onnipotenza di Dio, il quale tiene tutti confini del mondo e, anche se volessimo attribuirlo a qualche altra ragione, ne risplenderebbe ugualmente la saggezza di quel Dio che ha stabilito la posizione della terra. Perciò, possiamo immensamente confidare nel potere di quel Dio che, mediante la sua santa volontà, è in grado di rendere stabile il carattere di chi è incline al male (così, come fa con la terra sospesa al centro dell'universo), tanto da resistere e non staccarsi da Dio.

Senza menzionare i minerali prodotti nel ventre della terra, i fuochi lenti ed eterni che riscaldano le acque termali sottoterra; il filo d'erba, la condizione dell'albero da frutta, insomma, tutte le cose che ci testimoniano facilmente del saggio potere di Dio. Osserva, dice San Basilio, i numerosi nodi sullo stelo del grano che servono per sostenere la spiga piena di chicchi; la paglia d'avena, per esempio, non ha simili piccole ginocchia perché, avendo la testa leggera, non richiede numerosi rinforzi per essere sostenuta. Guarda la quantità di pula in cui lo ha fasciato, i giavellotti di spighe a punta che circondano i chicchi, par di vedervi il cortile di una prigionia, e ciò per proteggerli dagli uccelli e dagli insetti. Pensa al solido fondamentom della radice irta di rami dei grandi alberi ritti, e per la quale radice quell'enorme tronco si regge nella sua posizione quando il vento e la tempesta lo strapazzano, un tronco che nemmeno un centinaio d'uomini capaci riuscirebbe a tenere ritto; fatti venire in mente come esso verdeggia in primavera, e come i suoi rami suggono il liquido attraverso canali segreti e non individuabili per produrne ramoscelli, foglie e frutti.

La saggezza e la provvidenza divina si manifestano con un'evidenza ancora più grande nelle bestie. Pur sopravvivendo senza ragionamenti e senza poter riflettere sull'andamento delle cose prima di intraprenderle: per nutrirsi, per moltiplicarsi, per proteggersi, seguono il metodo di chi abbonda di una grande intelligenza

mintha okossággal élnének. Ez okon az Úr Isten, meg akarván Szent Jóbbal ismertetni az ő bölcs gondviselését és erejét, mintha ugyan dicsekednék és magát mutogatná, sok szóval előszámlálja az földi és tengeri állatoknak tulajdonságait, erejét, gondviselését, fioknak felnevelését.

Ugyanis, ki volna, azki nem csudálkoznék rajta, mimódon táplálja azIsten az égi madarakat? Télben, midőn mindeneket bélepett az temérdek hó, és úgy elszáraztott minden füveket az sütő dér, hogy sem zöld füvet, sem magvacskákat nem találhat az ember ez földön, és meg sem tudja gondolni, miképpen kellene csak egy madárkának is ételt keresni az mezőben: az Isten pedig, ki az ő népét negyven esztendeig kenyér nélkül táplálá az pusztában, eltáplálja őket is, és bátorítja az ő híveit ezeknek példájával, hogy meg ne fogyatkozzanak az isteni gondviselésnek bizodaimában; mivel, hogy az keresztyén ember nagy bátorsággal így szólhat az ő Istenének szükségében: Uram, ha az oktalan állatra ily gondot viselsz: elfeledkezel-e a te hasonlatosságodra teremtett fiaidról, kiket az te szent Fiadnak vérével megváltottál és a te dücsőségednek örökösivé töttél? ha az kisedd állatokra ily gondod vagyon: mentül nagyobb léssen az emberekre?

Csudálkozik Szent Basilius az hangyáknak cselekedetin, hogy az következő téltre oly gondot viselnek, mintha az jövődőrül is gondolkodnának, és oly fáradhatatlanul munkálkodnak az élésszerzésben, hogy holdtöltekor éjjel-nappal egyaránt takarnak. Az élésnek pedig az föld alatt szép tiszta helyt szereznek, holott mint egy szuszékban az téli profontot megtartsák. De hogy az búza ki ne csírázzék az földben, elharapdálják az búzának púpját és tetécskéjét, azmelyen ki szokott fakadni az földben, és így magtalanná tészik az meghehélt búzát. Hogy pedig meg ne rothadjon takarmányok az nedvesség miatt, szép tiszta üdöt várnak, kihordják, az napra terítik és megszáraztják búzájokat. Mindezeket meggondolván, úgymond Szent Basilius, csak álmélkodva azt kiálthatom Szent Dáviddal: Bezzeg csudálatosok, Uram, az te cselekedetid! mindeneket nagy bölcsen cselekedtél, felséges Úr Isten!

Másutt ezen szent doktor csudálkozik az méheknek szép tartásán; mert ezeknek (úgymond) mint egy szép országnak, jó renddel vagyon minden szertartások. Ezek közt egy király vagyon, melynek noha fulákja vagyon, de senkit ezzel meg nem sért; mintha intené az fejedelmeket és hatalmasokat, hogy késedelmesek legyenek az büntetésre. Sőt az méhek közt is, azkik nem követik az királyok szelidségét, hamar megbánják; mert marások után ottan meghalnak. Ezzel is az bosszúállásnak kívánságát megfojtja bennünk az ő példájok és az békességes egyességre izgat.

Mikor az kasban szállanak, először is az ő királyoknak öregb és temérdekb töltéssel megerősítettett palotát csinálnak, azután, noha geometriát nem tanultak, de oly szépen egyformán, hat-hat szegletű házacskákat raknak lábakkal és szájjakkal, hogy sok méregetéssel kellene az bölcs matematikusoknak is hasonlót

saggia; questo perché Dio, con saggezza, ha innescato nella loro natura il dovere e, secondo quel che dice San Tommaso Dottore della Chiesa è Dio a renderli vivi e a far loro da guida, affinché possano compiere ogni cosa in modo appropriato, come se n'avessero l'intelligenza. Per questa ragione, volendo far conoscere la sua protezione e la sua saggia forza a San Giobbe, quasi per vanto e mostra di sé stesso, il Signore Iddio spende molte parole per elencare le caratteristiche, la forza, il suo modo di prendere cura e custodia dei piccoli animali terrestri e marini.

Insomma, chi è che non si stupisce davanti al modo in cui Dio provvede per gli uccelli del cielo? D'inverno, quando tutto è coperto di neve, o quando la brina ha bruciato tutta la vegetazione, quando non si riesce più a trovare né erba verde né semenza sulla terra, e non si riesce neanche a immaginare come possa trovare cibo nei campi un uccellino; ma Dio, che per quarant'anni nutrì il suo popolo nel deserto senza dargli del pane, estende la sua provvidenza anche agli uccelli e attraverso, quest'esempio, incoraggia coloro che gli sono fedeli, affinché non venga meno la loro fiducia nella provvidenza divina; perché un cristiano bisognoso possa con gran coraggio rivolgersi al suo Dio dicendo: Signore, giacché ti prendi cura dell'animale in questo modo, come faresti a dimenticare i tuoi figli, creati a tua somiglianza e riscattati da te mediante il sangue del tuo Figlio Santo, e perciò diventati eredi della tua gloria? Se tanta è la cura che hai per gli animali appena nati, essa non sarebbe ancora più grande per gli esseri umani?

San Basilio si stupisce di fronte al lavoro delle formiche; fanno tanta provvista per il prossimo inverno, come se avessero in mente anche l'avvenire, e sono instancabili nel procurarsi il cibo tanto che, nel periodo della luna piena, giorno e notte mietono con lo stesso ritmo. Per sopravvivere, hanno disposto un bel luogo pulito sotto la terra dove immagazzinare, come in un cassone, la loro provvista per l'inverno. Per evitare che il grano germogli sotto terra, gli rosicano la gobba e la cima, proprio nei punti in cui i germogli sbocciano sotto terra, rendendo perciò sterile il grano. Per evitare che a causa dell'umidità il foraggio marcisca, aspettano l'arrivo del bel tempo, e allora lo portano fuori per stenderlo sotto il sole e lo lasciano lì ad asciugare. Quando penso a tutto questo, dice San Basilio, per lo stupore posso solo gridare, insieme a San Davide: Come sono meravigliose le tue opere, oh Eterno! tutto riflette la tua grande saggezza, oh Signore Iddio! Altrove, invece, questo pio dottore si stupisce davanti alla meravigliosa organizzazione delle api; perché nel loro mondo, come in un paese bello, ogni cosa si svolge in ordine. Sono capeggiate da un re, il quale pur avendo un pungiglione non se ne serve per ferire alcuno, come se con questo volesse ammonire i sovrani e i potenti, perché siano lenti a punire. Anzi, tra le api, quelle che non seguono la mansuetudine del loro re, se ne pentiranno presto, perché moriranno dopo aver punto. Il loro esempio soffoca in noi il desiderio di vendetta e ci chiama ad un'unione

csinálni. Ilyenformán pedig azért csinálják cellájokat, hogy több házacská férjen az kosárban és boltosok is légyenek, hogy egyik az másik alatt le ne szakadjon; az munkát úgy elosztják egymás közt, hogy némelyek terhet hordanak az mezőrül, némelyek azt lerakják az terhes méhekrül, némelyek lépet csinálnak, simítják és fundálják az cellákat, némelyek pedig, mint zsákmányosok, italt visznek az munkásoknak, nemcsak szájokban, de egyéb részecskéjeket is megnedvesítvén. Az égháborút idején megérik és hazatarodnak s vesztegségben vannak. Mikor eljő az ételnek ideje, egyszersmind észnek, együtt nyugosznak el, együtt kelnek fel is; mert estve felé, midőn nagy döngésben vannak, egy, azki erre rendeltetett, körülröpül és két vagy három temérdek döngéssel jelt ad, s ottan mindnyájan hallgatnak s elnyugosznak; reggel is hasonlóképpen ébresztetnek munkára. És jóllehet az egész emberi okosság sem tudna sem viaszat, sem mézet csinálni: de ez az kis férgecske nagy könnyen megcsinálja. Sőt az emberek ez mái napig sem tudják, miből és mimódon gyöjtik ők a mézet. Mert Aristoteles és Plinius azt írják, hogy az levegő-égbol az vékony harmattal együtt esik alá hajnalban az édes nedvesség, melyet az méhek béhordanak kosárokban. Egyebek pedig azt írják, hogy az virágoknak nedvességét szíják ki és abból érlelik az mézet. De akármint légyen, nagy bölcsesége tündöklök az Istennek az kis férgecskében, melyben oly természetet oltott, hogy meg is tudja azt csinálni, azmit az okos ember meg sem tud érteni. Mely gondolattal méltó, hogy lebocsássa szárnyát, mint a páva, rút lábait látván, az emberi dagályosság; és az ő tudományában s bölcsességében fel ne fuvalkodjék, egyebek fölött magának valamit ne tulajdonítson, látván, hogy megelőztetik az férgecské mesteriségivel.

Végezetre, álmélikodik az imént nevezett szent doktor, mely jól tudják az égi madárcák az üdök változását: és télre kelvén, meleg országot keresnek, nyárra visszajőnek. Mely szépen megisméri sok ezer juh között az bárány az ő anyját, és ha soha azelőtt farkast nem látott is, megijed és elfut előtte, mihelyt látja. Az fecskék bölcsességét is említi, kik házat akarván építeni, szájokban szalmát visznek az gerendához: de minthogy sárt szájokba keveset vihetnek, az szárnyok sugárát megvizesítik, azután szép vékony porban keverik és úgy tapasztják fészkeket. És hogy az elefántokról s egyéb nagy állatokról ne szóljunk, ki tudná meggondolni, mely nagy bölcsesség kellett ahhoz, hogy az Isten egy szűnyogocskának, egy bolhácskának szemet, száját, gyomrot, több szükséges tagokat adna, melyek az mi szemünk előtt el vannak rejtve? Ezenkívül oly szívárványt adott nekik, mellyel nagy hamar az embernek vérét kiszíhatják. Mindezekben azért és az több állatoknak sok titkos és csudálatos erkölcsiben, erejében, gondviselésében, melyeket az ember csak elő sem számlálhat, nemcsak megismérhetjük, de álmélikodva is dücsőíthetjük az mi Istenünknek bölcsességét és hatalmasságát, ki csak egy szavával ily kised állatokban ily nagy dolgokat cselekedett.

pacifica. Una volta insediate in un'arnia, per prima cosa costruiranno per il loro re un palazzo, rafforzato con un'imbottitura più stagionata e più solida, dopodiché, pur non avendo studiato geometria alcuna, con l'aiuto delle zampe e la boccuccia formeranno piccole case esagonali, tutte uguali e così belle, che persino un matematico esperto dovrebbe prendere le misure più volte per farne una simile. Le api costruiscono le loro cellette usando tale formato perché nel favo resti spazio per numerose altre casette, e poi tutte saranno dotate di volta, per evitare che crollino l'una sull'altra; tra loro si distribuiscono il lavoro in modo che gli uni si occupino di trasportare le cose pesanti dal campo, gli altri le scarichino, e altri ancora abbiano il compito di preparare il favo, livellare le fondamenta delle celle, poi, ci sono ancora quelle che portano da bere alle operaie, non solo attraverso la bocca ma anche bagnando le altre parti del corpo. Quando captano per tempo l'arrivo della tempesta, si ritirano nell'arnia, restandovi nell'attesa. Al tempo dei pasti mangiano insieme, a dormire vanno insieme e si levano anche insieme. La sera, mentre tutte ronzano, un'ape, destinata a tale compito, si alza in volo e con due o tre tremendi ronzii dà il segnale, allorché tutte si azzittiscono e si mettono a dormire. La mattina, la sveglia avviene allo stesso modo. E può darsi che nemmeno tutta l'intelligenza umana saprebbe come produrre cera, o miele, mentre questo piccolo insetto lo fa con facilità estrema. Non solo: fino ad oggi, all'uomo non è riuscito di scoprire da che cosa e in che modo le api producano il miele. Aristotele e Plinio sostenevano che il liquido dolciastro portato dalle api nel favo cadesse dal cielo all'alba insieme alla rugiada leggera. Altri affermano che il miele si produce dal nettare che le api succhiano dai fiori. In qualunque modo avvenga, è sempre la gran saggezza di Dio a riflettersi in questi piccoli insetti, ai quali egli diede il dono di fare ciò che l'uomo intelligente non riesce nemmeno a comprendere. In merito a questo pensiero, bisogna che l'ampollosità umana abbassi le ali, come fa il pavone quando guarda alla bruttezza delle sue zampe, e non si vanti né della conoscenza né della saggezza che possiede, e soprattutto non si attribuisca cosa alcuna, visto che la professione dei piccoli insetti è in vantaggio su di lui.

Per finire, il pio dottore succitato si stupisce di fronte alla buona conoscenza degli uccellini riguardo i cambiamenti del tempo: quando arriva l'inverno essi partono per un paese caldo, per l'estate, invece, ritornano qui. L'agnellino non riconosce forse sua madre tra mille pecore? Anche se non ha mai visto un lupo se ne spaventa e lo fugge appena lo vede. Egli ci parla anche della saggezza delle rondini, le quali volendo costruire una casa, trasportano nel becco la paglia che serve per la trave; siccome c'entra poco fango, bagnano il raggio delle loro ali nell'acqua, poi le tuffano nella polvere fine, per incollarlo poi al nido. Per non menzionare gli elefanti e altri animali grandi, chi saprebbe concepire la misura di quell'immensa saggezza, voluta da Dio per dare occhi, bocca, stomaco e altri organi necessari alla

Ha az oktalan állatokban így finylik az Istennek hatalma és bölcsesége: mentül inkább az emberben ő magában? Méltán mondja Szent Dávid, hogy az Istennek mérhetetlen bölcsesége csudálatosan kinyilatkozik mibőlölünk. Mert vajjon s minémű erő és bölcsesség kellett ahhoz, hogy először az agyagos földből, azután anyánk méhében egy kevés vérből ily sok külső és belső tetemekkel szépen felékesítettet testet formálna? vajjon s ki mehet végére, mint formáltatik és kilenc hónapig mint tápláltatik anyánknak méhében az mi testünk? Nem heában mondja Szent Basilius, hogy az több állatok teremtésében az Isten csak azt mondá: Légyen világosság, teremtsen gyümölcsöt a föld etc.: de mikor az embernek teremtésére juta, elébb, majd mintha tanácskoznék, azt mondá: Jer, teremtsünk embert. Azután maga kezével formálá az sárt, végre reáhellék. Mert mindezekkel azt akarta mutatni, hogy sokkal nagyobb jeleit és mélyebben reámetszett pecsétit hagyta az ő hatalmas bölcsesége az embereken, hogysen egyéb állatokon. Azért írja Szent Ágoston, hogy az ember minden csudáknál nagyobb csuda. Véghetetlen dolog volna, ha rend szerént elő akarnók számlálni az emberi testnek és léleknek épületiben tündöklő bölcsességét az Istennek, ki az rút földből ily szép testet ennyi sok különböző tagokkal ékesen formála, csudálatos érzékenységekkel maggazdagíta és minden cselekedetünkre szükséges eszközökkel úgy felépíté, hogyha csak egy tagocskának fogyatkozása vagy változása lenne is, ottan mindjárt alkalmatlanság találatnék benne valamely munkára és hasznos cselekedetre. Nem gyöz Galenus eleget csudálkozni az ember szemének, agya velejének és szüvének mesterséges rendelésén; álmétkodik az emberi testnek táplálásának módján, az gyomornak emésztő erején, az vérnek sok erecskéek csatornáján minden tagokra elosztásán.

Szent Ágoston meg nem foghatja az emberi elmének erejét, mely ennyi számtalan dolgokat magában kapcsol és mikor szükség, megemlékezik rólok. Az álomban mint kötöttség meg az embernek külső érzékenysége; mint vigyázzon belől az értelme, és sok különböző álmokkal fárassza vagy vidámítsa az embert: ezeket és több számlálhatatlan dolgokat, melyeket érzünk magunkban, noha nem tudhatjuk teljességgel, mint léznek, de azt bizonynyal megtanulhatjuk ezekből, hogy az emberi okosság fölött való, bölcs és értelmes Teremtőnk vagyon minékünk, azki ezeket alkotja, melyeket mi csak meg sem érthetünk. Mivelhogy pedig egész könyveket kellene írnia az emberi testnek csak egyik részecskéjéről is, ha minden mesterségét gyökeréből ki kellene feszegetni: ezeknek békét hagyván, csak három szép és üdvösséges tanúságot hozok elő Szent Basilius doktorból, melyek ébresztoi lehetnek az mi tunyaságunknak és feledékenységünknek.

Első tanúság az légyen, hogy noha az Isten semmiből teremthette volna az mi testünket, de azt akará, hogy az földből lenne kezdeti, az végre, hogy az föld, melyet szüntelen tapadunk, megemlékeztetne az mi kicsiny állapotunkról, és fel ne fuvalkodnánk semmi javainkban: hanem az mi akaratosságunknak dagályát az

piccola zanzara e alla minuscola pulce, e altre cose non visibili ai nostri occhi? Li ha dotati inoltre di un organo succhiatore tale da poter rapidamente succhiare il sangue degli uomini. Da tutto questo, oltre che da un insieme di regole, dalla forza e da come cura in modo nascosto e meraviglioso gli altri animali – cose che l'uomo nemmeno riesce a contare – possiamo perciò non soltanto apprendere ma anche lodare con stupore la saggezza e la grandezza del nostro Dio, il quale con una sua sola parola operò cose tanto grandi in animali tanto minuscoli.

Ora, se la potenza e la saggezza di Dio risplendono a tal punto negli animali, non risplendono molto di più nell'uomo stesso? San Davide dichiara in merito che l'infinita saggezza di Dio si manifesta in noi in modo meraviglioso. Chissà che genere di forza e di saggezza ci è voluto per formare un corpo, prima dalla terra argillosa, poi nel grembo di nostra madre, con l'aiuto di un po' di sangue, e reso tanto bello, con parti all'interno e all'esterno? Chi potrà mai investigare come si forma, com'è nutrito questo corpo durante i nove mesi nel grembo di nostra madre? Non sono vane le parole di San Basilio quando dice: Dio, dopo aver creato i diversi corpi, disse solo: sia la luce, e la terra produca frutti ecc., ma quando arrivò alla creazione dell'uomo, prima, come se volesse consultarsi, disse: Facciamo l'uomo. Poi, diede forma al fango con le sue stesse mani e ci soffiò la vita. Con tutto questo volle indicare che la sua enorme saggezza avrebbe lasciato tracce più importanti, impronte marcate più profondamente nell'uomo, piuttosto che in qualche animale. Per questo afferma Sant'Agostino che il miracolo più grande di qualsiasi altro miracolo è l'uomo. Durerebbe all'infinito se si volesse quantificare la saggezza di quel Dio che risplende nella costruzione del corpo e dell'anima di un uomo, quel Dio che dalla brutta terra formò un corpo così bello con arti differenti, arricchito da sensi meravigliosi, dotato degli strumenti necessari a compiere ogni nostra azione, tanto che, in questa costruzione, nel caso mancasse qualcosa oppure si modificasse anche la più insignificante delle parti, immediata sarebbe l'incapacità a svolgere un lavoro, a compiere un'azione utile.

Galeno non cessa di stupirsi davanti al funzionamento perfetto degli occhi, del cervello e del cuore dell'uomo, si meraviglia del modo in cui si nutre il corpo umano, della forza digestiva dello stomaco, del modo in cui il sangue si distribuisce attraverso i canali dei numerosi capillari nell'intero corpo. Sant'Agostino non arriva a misurare la forza posseduta dalla mente umana, capace di assorbire un'infinità di cose e ricordarsele nel momento del bisogno. Si meraviglia di come i sensi esteriori dell'uomo siano vinti dal sonno; di come la sua intelligenza vigili dall'interno e renda l'uomo stanco o allegro mediante sogni differenti; di queste e di altre cose innumerevoli che in noi si percepiscono, pur non avendo la perfetta conoscenza di come avvengano, quel che sicuramente si può dedurre è che il nostro Creatore è superiore all'intelligenza dell'uomo, è saggio e giudizioso e ha fatto

földnek emlékezetivel megfojtsuk és gyakran azt mondjuk magunkban: Miben kevélykedhetik az por és hamu? Mit zugolódhatik az fazekas ellen az cserép és földedény? Mi oka vagy, hogy egy szócskáért haragudjék felebarátja ellen az föld, mely csak azt érdemli, hogy az emberek lábaitúl tapodtassék?

Második tanúságot ezt adja Szent Basilius, hogy midőn az emberi ábrázatnak az több oktan állatok termetitül különböző állapotját megtekintjük, eszünkben jusson, hogy minket igyenes fennálló termettel azért teremtett az Isten, hogy ebből is kitetszenék az mi életünknek célja és hivatalunknak kötelessége. Mert az egek felé igyenes felserdült állapotot az végre adott nekünk az Isten, hogy elménket, gondolatunkat, akaratunkat és minden kívánságunkat az Istenhez, az mennyei jókra igazítsuk és ne nézzük csak az földet, mint az oktan állatok.

Harmadik tanúságot azt adja ezen szent doktor, hogy az embert az Isten urává tőtte minden oktan állatoknak. Azért minden tehetségünkkel azon kell lennünk, hogy állapotunknak méltóságát megtartsuk és az oktan állatokhoz hasonlók ne légyünk erkölcsünkben. Mert azki elragadtatik az haragosságtól, dühös ebbé változik; azki ragadoz az másén, farkassá lészen; az buják és fajtalanok méltán nevezetnek ménlovaknak, mert az ő természeteknek erkölcsében öltöztek szabad akaratjokkal. Az is keresztyén emberhez illendő gondolkodás, azmelyet Macrobiusnál olvasunk, hogy ez világ nem egyéb, hanem az Istennek temploma. És ez okon úgy kell élnünk ez világon, mint az papok szoktak az templomban.

tutte queste cose che a noi non è dato nemmeno di concepire. Potremmo scrivere libri interi riguardo unicamente la più piccola parte del corpo umano, se la volessimo esaminare proprio in ogni sua funzione: ma lasciamole stare, e cito soltanto tre insegnamenti, belli e salutari, del Dottore San Basilio, che potrebbero destarci dalla nostra pigrizia e dalle nostre dimenticanze.

Il primo insegnamento è questo: Dio avrebbe potuto creare il nostro corpo dal nulla, invece, egli ha voluto che esso fosse prima formato di terra, perché quella terra che noi continuamente calpestiamo ci ricordi la nostra umile condizione, affinché non ci montiamo la testa a causa di nessuno dei nostri beni; anzi, affinché pensando alla terra soffochiamo il gonfiore della nostra ostinazione e ripetiamo spesso dentro di noi: di che si possono vantare la polvere e la cenere? Come mai la ceramica e i recipienti di coccio si permettono di contestare il vasaio? Per quale motivo la terra, che merita solo di essere calpestata, se la prende col suo prossimo per via di una sola parola?

Il secondo insegnamento che viene da San Basilio: se osserviamo la differenza che occorre tra la faccia umana e il corpo degli animali ci venga in mente che, semmai Dio ci creò con questa posizione eretta, è perché in essa si manifesti lo scopo della nostra vita e il dovere della nostra vocazione. Dio ci ha dato la posizione eretta verso il cielo come per indirizzare la nostra mente, il nostro pensiero, la nostra volontà e ogni nostro desiderio verso Dio, verso i beni del cielo, piuttosto che guardare in basso, come farebbero le bestie.

Per terzo insegnamento, sempre questo Dottore santo ci dice: Dio diede ogni bestia in dominio all'uomo. Sforziamoci perciò con tutta la nostra capacità di mantenere la dignità della nostra condizione e, per quanto riguarda la nostra moralità, cerchiamo di non assomigliare alle bestie. Perché colui il quale cade preda dell'ira diventa un cane rabbioso, un rapinatore degli altri, un lupo: i sensuali e i perversi sono degnamente definiti stalloni, perché nel loro libero arbitrio si sono vestiti del giudizio morale dettato dalla loro natura. Il seguente pensiero, che si legge in Macrobio, è altrettanto degno di mentalità cristiana: il mondo non è altro che la chiesa di Dio. Per tale ragione dobbiamo vivere in questo mondo allo stesso modo in cui vivono i sacerdoti nella chiesa.

Káldi György

SZENT BIBLIA

Máté evangéliuma V. Része

Látván pedig Jézus a seregeket, felméne a hegyre és midőn leült volna, hozzája járulának az ő tanítványi, és megnyitván a száját, tanítja vala őket, mondván: Boldogok a lelki szegények, mert övék mennyeknek országa. Boldogok a szelídek, mert ők bírják a földet. Boldogok akik, sírnak, mert ők megvigasztaltatnak. Boldogok, akik éheznek és szomjúhozzák az igazságot, mert ők megelégtetnek. Boldogok az irgalmasok, mert ők irgalmasságot nyernek. Boldogok a tisztaszívűek, mert ők meglátják az Istent. Boldogok a békességesek, mert Isten fiainak hívattatnak. Boldogok, akik üldözést szenvednek az igazságért, mert övék mennyeknek országa. Boldogok vagytok, midőn szidalmaznak titeket és üldöznek titeket és hazudván, minden gonoszt mondanak ellenetek énért. Örüljete és vigadjatok, mert a ti jutalmatok bővséges mennyekben, mert így üldözték a prófétákat, kik elöttetek voltak. Ti vagytok a föld sava. Hogyha a só megízetlenül, mivel sózzanak? Semmire többé nem jó, hanem, hogy kivetessék és eltapodtasék az emberektől. Ti vagytok a világ világossága. Nem rejtethetik el a hegyen helyeztetett váras, sem gyertyát nem gyújtnak, hogy a véka alá tegyék, hanem a gyertyatartóra, hogy világoskodjék, mindeneknek, kik a házban vannak. Úgy világoskodjék a ti világosságtok az emberek előtt, hogy lássák a ti jó cselekedeteiteket és dicsőítsék az atyátokat, ki mennyekben vagyon. Ne véljétek, hogy a törvényt jöttem fel, bontani vagy a prófétákat; nem jöttem felbontani, hanem bétölteni. Mert bizony mondom néktek, míg elmúlik az ég és a föld, egy betű vagy egy pont el nem múlik a törvényből, mígnem mindenek meglésznek. Aki azért felbont egyet e legkisebbik parancsolatok közül és úgy tanítja az embereket, legkisebbnek hívattatik mennyeknek országában; aki pedig megcselekszi és tanítja, az nagynak hívattatik mennyeknek országában.

Máté evangéliuma XXVII. része

Reggel lévén pedig, tanácsot tartának mindnyájan a papi fejedelmek és a népnek vénei Jézus ellen, hogy ötet halálra adnák. És kötve vivék ötet és adák Poncius Pilátus tisztartónak. Akkoron látván Júdás, aki ötet elárulta, hogy halálra kárhozott volna, megbánván, visszavivé a harminc ezüstpénzt a papi fejedelmeknek és a véneknek, mondván: Vétkeztem, elárulván az igaz vért. Ők pedig mondának: Mi gondunk véle? Te lássad! És elvetvén a templomban az ezüst pénzeket, visszatére

György Káldi

LA SACRA BIBBIA

Capitolo V. Del Vangelo secondo Matteo

Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna; dopo essersi seduto, lo avvicinarono i suoi discepoli, e prendendo parola, li ammaestrava dicendo: Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati i mansueti, perché erediteranno la terra. Beato chi piange, perché sarà consolato. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché erediteranno la misericordia. Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. Beati gli amanti di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi. Voi siete il sale della terra. Se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà render salato? A null'altro serve, se non ad essere gettato via e calpestato dagli uomini. Voi siete la luce del mondo. Non può essere nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, bensì sul lucerniere, perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così faccia luce la vostra luce, davanti agli uomini, perché vedano le vostre buone opere e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli. Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i profeti; non sono venuto per abolire, ma per dare compimento. In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, neppure uno iota o un segno della legge passerà, senza che tutto sia compiuto. Perciò, chi trasgredirà uno solo dei precetti, anche minimi, e così l'insegnerà agli uomini, sarà considerato minimo nel regno dei cieli, chi invece li osserverà e li insegnerà agli uomini, sarà considerato grande nel regno dei cieli.

Capitolo XXVII dell'Evangelo di Matteo

Venuto il mattino, tutti i sommi sacerdoti e gli anziani del popolo tennero consiglio contro Gesù, per farlo morire. Poi messolo in catene, lo condussero e consegnarono al governatore Pilato. Allora, Giuda, il traditore, vedendo che Gesù era stato condannato, si pentì e riportò le trenta monete d'argento ai sommi sacerdoti e agli anziani dicendo: "Ho peccato, perché ho tradito sangue innocente" Ma quelli dissero: "Che ci riguarda? Veditela tu!" Ed egli, gettate le monete d'argento

és elmenvén, felakasztá magát. A papi fejedelmek pedig felvévén az ezüst pénzeket, mondának: Nem szabad azokat a templom pénze közé vetni, mert vér ára. Tanácsot tartván pedig, megvévék azokon a fazekas mezejét a jövevények temetésére. Azért hívatatik az a mező Hakeldamának, azaz vér mezejének e máj napig. Akkor bételjesedék, ami megmondattott Jeremiás próféta által, mondván: És vévék az harmic ezüst pénzt a megböcsültettnek árát, kit böcsülve vöttek meg az Izrael fiaitól és adák azokat a fazekas mezejeért, amint nékem rendelte az Úr.

Jézus pedig a tisztartó előtt állta, és megkérdezé őtet a tisztartó, mondván: Te vagy-e a zsidók királya? Monda néki Jézus: Te mondod. És midőn vádoltatnék a papi fejedelmektől és a vénektől, semmit nem felele. Akkor monda néki Pilátus: Nem hallod-e, mennyi bizonysgot mondanak ellened? És nem felele néki egy szavára is, úgyhogy fölötte igen csodálkoznék a tisztartó. Az innepnapon pedig el szokott vala bocsátani a tisztartó a népnek egy foglyot, akit akarnának. Vala pedig akkor egy híres foglya, ki mondatik vala Barrabásnak. Egybegyűlvén azért azok, monda Pilátus: Kit akartok, hogy elbocsássak néktek, Barrabást-é, avagy Jézust, ki Krisztusnak mondatik? Mert tudja vala, hogy irégységből árulták volna el őtet. Űlvén pedig ő az ítéloszékben, hozzája küldte a felesége, mondván: Semmi közöd néked azzal az igazsággal, mert sokat szenvedtem ma látásálmál ő miatt. A papi fejedelmek pedig és a vének aláltaták a népet, hogy Barrabást kérnék, Jézust pedig elvesztenék. Felelvén pedig a tisztartó, monda nékik: Kit akartok, hogy néktek a kettő közül elbocsássak? Ők pedig mondának: Barrabást. Monda nékik Pilátus: Mit cselekedjem tehát a Jézussal, ki Krisztusnak mondatik? Mondának mindnyájan: Feszítessék meg! Monda nékik a tisztartó: De mi gonoszt cselekedett? Azok pedig inkább kiáltanak vala, mondván: Feszítessék meg! Látván pedig Pilátus, hogy semmit nem használna, hanem inkább támadás lenne, vizet vévén, megmosá kezeit a nép előtt, mondván: Ártatlan vagyok én ez igaznak vérétől, ti lássátok. És felelvén az egész nép, monda: Az ő vére mirajtunk és a mi fiainkon. Akkor elbocsátá nékik Barrabást, a megostoroztatott Jézust pedig kezekbe adá, hogy megfeszítették.

nel tempio, si allontanò e andò ad impiccarsi. Ma i sommi sacerdoti, raccolto quel denaro, dissero: “Non è lecito metterlo nel tesoro, perché è prezzo di sangue” E tenuto consiglio, comprarono con esso il Campo del vasaio per la sepoltura degli stranieri. Perciò quel campo fu denominato “Campo di sangue fino al giorno di oggi. Allora si adempì quanto era stato detto dal profeta Geremia: E presero trenta denari d’argento, il prezzo del venduto, che i figli d’Israele avevano mercanteggiato, e li diedero per il campo del vasaio, come mi aveva ordinato il Signore. Gesù intanto comparve davanti al governatore, e il governatore l’interrogò dicendo: “Sei tu il re dei Giudei?”. Gesù rispose “Tu lo dici”. E mentre lo accusavano i sommi sacerdoti e gli anziani, non rispondeva nulla. Allora Pilato gli disse: “Non senti quante cose attestano contro di te?” Ma Gesù non gli rispose neanche una parola, con grande meraviglia del governatore. Il governatore era solito, per ciascuna festa di Pasqua, rilasciare al popolo un prigioniero, a loro scelta. Avevano in quel tempo un prigioniero famoso, detto Barabba. Mentre quindi si trovavano riuniti, Pilato disse loro: “Chi volete che vi rilasci: Barabba o Gesù chiamato il Cristo?”. “Sapeva bene infatti che glielo avevano consegnato per invidia. Mentre egli sedeva in tribunale, sua moglie gli mandò a dire: “Non avere a che fare con quel giusto; perché oggi fui molto turbata in sogno, per causa sua”. Ma i sommi sacerdoti e gli anziani persuasero la folla a richiedere Barabba e a far morire Gesù. Allora il governatore domandò: “Chi dei due volete che vi rilasci?”. Quelli risposero: “Barabba!”. Disse loro Pilato: “Che farò dunque di Gesù chiamato il Cristo?”. Tutti gli risposero: “Sia crocifisso!”. Ed egli aggiunse: “Ma che male ha fatto?”. Essi allora urlarono: “Sia crocifisso!”. Pilato, visto che non otteneva nulla, anzi che il tumulto cresceva sempre più, presa dell’acqua, si lavò le mani davanti alla folla: “Non sono responsabile, disse, di questo sangue; vedetevela voi!” E tutto il popolo rispose: “Il suo sangue ricada sopra di noi e sopra i nostri figli”. Allora rilasciò loro Barabba e, dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò ai soldati perché fosse crocifisso.

Szepsi Csombor Márton

EUROPICA VARIETAS

Azmiképpen a méh nemcsak az ő urának kertiben szedi az hasznot, hanem még szintén idegen határookban is elmegyen és édességgel megterhelt lábokkal tér meg, csak hogy az ő gondviselőjének kedveskedhessen: így nagy sokan az régi görög bölcs filozófusok közül nem elégségesnek ítélték lenni, hogy mindenkor Athénben lakjanak és csak az ott keresett tudományokkal hazájoknak, azmiben kívántatik, szolgáljonak, hanem nagy messze idegen földekre látni, hallani, tanulni, értelmet venni minden tartóztatás nélkül elindultak.

Az kiknek példájoktól, de főképpen természetemtől indítatván, én is minden nyomorúságot, nyavalyát, éhséget, szomjúságot (melyek az búdosót gyakorta szorongatni szokták), embereknek szidalmát, gyalázását, gonosz ítéleteket semminek állítván, ez világnak egyik részét meglátni és vékony elmémet az mezőkben az természetnek csudáival, az városokban az embereknek munkáival, azoknak hallásával, látásával éltetni, öregbíteni, gyönyörködtetni ügykeztem.

Mindezeket pedig más végre nem kívántam, hanem csak hogy az én tövises és kösziklás Ithakámnak, az sok hadak s háborúságok miatt pusztaságban került hazámnak, Magyarországnak és az benne lévő tiszta életu Penelopének, az igaz keresztyén Anyaszentegyháznak, ha Isten éltetne, hasznára, javára és tisztességére fordítanám. Minthogy azért ily jó ügyezetemben idegeneknek segítségék által ő Szent Felsege mindazokon az helyeken általvitt és megtérvén ez nemes, királyi és szabad respublicában, ily állapotban méltónak ítélem lenni, hogy (mert külső tehetőségemben való fogyatkozásom bőven nem engedi) rövideden az sok veszedelmes helyeken, nagy habokkal háborgó tengereken által ment útamnak mivoltát leírjam, hogy ekképpen Istennek velem való jótéteményét és reám való gondviselését mindeneknek szemek eleiben vessem.

Az Rajna vize nem ott szakadt régen az tengerbe, ahul most, Dordrechtnél, hanem Leydenen alol. Ez tartomány Krisztus Urunk születésekor pusztá volt és semmi ember nem lakta, hanem csak erdők voltak, de azután az tengernek habjai és zúrzavarai miatt az egész tartomány nagy vízárral veszett volt el, és így azolta nem lehetett solidum, hanem fővenyes föld. Kerületi nem nagyobb ötvenkét magyar mélyföldnél, úgyhogy álljon meg ember az közepin Hollandiának, minden szegleti felől ez világnak gyalog ember egy nap kimehet belőle, ily szorosságban vagyon mégis harmincegy téglával kerített városa, tizenhárom közöttük nevezetb. Az imperium benne volt az spanyol királyé, kinek midőn csak egy Alba nevű

Márton Szepesi Csombor

EUROPICA VARIETAS

Come l'ape, che pur di procurare piacere a chi provvede per lei, raccoglie l'utile non soltanto dal giardino del suo signore ma addirittura vola fino a frontiere sconosciute per ritornarne con zampe cariche di dolce, così tanti tra gli antichi filosofi saggi della Grecia considerarono insufficiente abitare eternamente ad Atene e servire la loro patria con le scienze soltanto da lì acquisite, perciò rifiutarono di trattenervisi e partirono verso altre grandi terre sconosciute per vedere, udire, studiare, apprendere.

Seguendo il loro esempio, ma soprattutto stimolato dalla mia natura, anche io mi ero impegnato non solo a visitare parte di questo mondo, senza permettere che miseria, malattia, fame, sete (cose che spesso rendono la vita difficile a chi se ne va), ingiurie, calunnie e cattivi giudizi della gente mi fossero d'ostacolo, ma anche a far vivere, invecchiare e deliziare la mia povera mente di fronte alla vista e all'ascolto di ciò che offrono i campi pieni di meraviglie della natura, e le città ricche delle opere dell'uomo.

Il mio desiderio, sempre che Dio mi avesse concesso vita, mirava all'unico scopo di impegnarmi per il bene, per l'utile e per l'onore della mia Itaca coperta di spine e di rocce, e della mia Ungheria e patria ormai in rovina a causa di molte battaglie e guerre, per la Penelope dalla vita pura che in essa vive, cioè la vera Madre Chiesa cristiana. In questa mia buon'ambizione, realizzata con aiuto straniero, la Maestà Divina mi ha fatto passare per tutti quei luoghi e, una volta ritornato in questa repubblica nobile, reale e libera, nonostante le mie condizioni (la mancanza di possibilità all'estero non mi permette abbondanza), mi hanno trovato degno di descrivere in breve come ho viaggiato attraverso i tanti luoghi pericolosi, le grandi onde dei mari in tempesta, perché ciò serva da testimonianza a tutti della bontà di Dio e dei suoi interventi che si sono manifestati nella mia vita.

Un tempo, l'acqua del Reno non fluiva nel mare a sud di Leida bensì vicino alla città di Dordrecht. Questa provincia ai tempi della nascita di Gesù Cristo era deserta, non abitata da alcun essere umano, ed era coperta soltanto da foreste. Dopo, a causa delle onde e del travolgimento del mare, essa fu distrutta e perciò da allora la sua terra non è più solida ma sabbiosa. La sua circonferenza non è più grande di cinquantadue miglia ungheresi, per cui un uomo posizionato al centro dell'Olanda, mettendosi in cammino da qualsiasi angolo, potrebbe uscirne in una giornata, tanto vicine sono le sue trentuno città cinte da mura, tredici delle quali sono le più rinomate.

hercege is Hollandiában az igaz vallásért tizennyolcezer embert megöletett volna, kényszerítették magok ótalmokban feltámadni ez nagy tirannus ellen, kétszer azért az királynak minden erejét a britanniai oceanus tengeren megverték és igájokat nyakokból kivetették, most belli ductor közöttük az nagyerejű Móric, az orániai familiából való fejedelem. Az tartománynak címere egy fakertben szorítottott oroszlán.

Nincsen őnekiek kemencéjek, hanem csak sütő az is az földben, nincsen szőlőhegyek, nincsen szántóföldök, nincs fajok, mely dolgon bizony elcsudálkozhatol, miképpen lehessen az embereknek benne táplálások, holott csak Amsterdamban is lakos gazda számláltatik kétszer való százezer. Vagyon rétségnek nagy bősége. azhol számtalan sok barom; tehene oly nagy termetű, mint nálunk akármely ökör, felette jó sajtja fejr, vörös, zöld.

Népe emberséges, tisztább ég alatt minden nemzetségnél, csakhogy az fának szűk volta miatt igen rút étkekkel él, mert ugyan nagy rendbeli ember is csak kétszer főzet egy egész héten: vasárnap, szerdán, több napokon mind főtt húst, mind pecsenyét hidegen eszik, ha penig megmelegíti, bizony rosszabb leszen az ízi, mert csak földből és ganéjból csinált fának tűzénél melegítik meg, mely teljességgel általjárja az egész étkeket; az tengeri habnak természeti benne az itt valóknak, kik igen ritkán szoktak másnak engedni, hanem mindennek ellene mondani; vendégeskedők az módjok szerint, ruhájokban idegen formát követnek minden német nemzetség között.

Az leányok nem különben, mint Danzigban, megnőnek s úgy adják el idejeknek harminckét esztendeje felett. Ahol egy dicséretes dolgokrúl emlékezhetem az leányoknak. Esztendőnkét egyszer, télben harmadnap alatt az egész ország törvénye s szokása szerint pályafutásnak okáért bizonyos jutalom alatt (melyet az magistratus teszen le), a leányok az ő idejek szerint való hozzá hasonló ifjú legényeket az tengerre kihívják, az leány az férfiúnak, az férfiú a leánynak lábára felkötö a csontból vagy fából csinált csuszkondót, de ez nem így vagyon, mint itt Magyarországon láttam, hogy egy nagy vassal megszegezett bot volt kezében az jégen járónak, hanem szintén csak lábainak mesterségesen való félretaszítása által, felhányása és mozgatása által az egész nép láttára elindulnak és oly sebességgel mennek, hogy ég alatt nincs oly ló, ki velek elérkeznek.

Rotterdamba bémentem az delfti kapun és midőn vendégfogadót keresnék, egy keresztyén özvegy asszonyállat szólíta be házához az tengeri csiga jegy alá. Portékámat letévén (mely semmi nem volt egyéb egy ingnél és egy imádságos könyvecskénél), kimentem szemlélni az várost. Az templomi szintén olyformán vagynak, mint a többi, úgyhogy ha valaki Hollandiának egyik templomát meglátta, meglátta mindeniket, hasonlóképpen az városoknak állási, az sok hidak, csatornák, erkölcsök etc. De Rotterdam ebbe különböz az többi városoktól, hogy

Faceva parte dell'imperium del Re spagnolo, uno dei cui principi chiamato Alba un giorno ordinò, nel nome della vera religione, di uccidere diciottomila uomini in Olanda, i quali per difendersi furono costretti a rivoltarsi contro questo tiranno e per ben due volte sconfissero tutte le forze del re sul mare oceanico britannico, togliendosi così il giogo dal collo. In questo periodo, invece, il bellus ductor tra loro è il forzuto sovrano Maurizio, discendente dalla famiglia degli Orange. Lo stemma della provincia è un leone circondato da una cornice lignea.

In casa al posto del focolare hanno solo un forno, anche quello scavato nella terra. Le colline non sono coperte di vigne, di campi arabili, non ci cresce nemmeno un albero, un fatto che potrebbe indurre a chiedersi, come questa gente trovi nutrimento per sé, visto che nella sola Amsterdam gli abitanti si contano in due volte centomila. Ci sono prati in abbondanza con una marea di bestie: le loro vacche hanno la statura di un nostro qualsiasi bove, e i loro formaggi sono di colore bianco, rosso e verde, e sono assai buoni.

La gente è umana, più pulita di quella delle altre nazioni. A causa della scarsità di legname purtroppo mangiano pietanze orribili. Persino la gente di un certo rango fa cuocere il cibo due volte soltanto la settimana: la domenica e il mercoledì, negli altri giorni sia il bollito, sia l'arrosto sono serviti freddi; per riscaldarli comunque userebbero legno composto di terra e di sterco, e questo ne rovinerebbe il sapore perché penetra l'intero cibo. Negli abitanti si riconosce la natura dell'onda del mare, raramente si sottomettono agli altri, non solo, d'abitudine contraddicono tutti. A modo loro sono ospitali, e nel loro modo di vestire seguono lo stile straniero in voga tra tutte le nazioni tedesche.

Le ragazze, non diversamente da quelle di Danzica, una volta cresciute sono date in sposa a trentadue anni passati. Mi ricordo di queste ragazze per una cosa eccezionale. D'inverno, una volta l'anno, per tre giorni consecutivi, secondo le regole e le leggi dell'intero paese, si organizza un concorso a premi (stabilito da un magistrato), nel quale le ragazze sfidano i giovani coetanei a fare una corsa sul mare. La ragazza al giovane, il giovane alla ragazza allacciano ai piedi un aggeggio scivoloso, fabbricato di osso o di legno, che però non ha nulla a che fare con quello che ho visto in Ungheria, dove chi cammina sul ghiaccio regge in mano un enorme bastone con inchiodato del ferro. Questi partono davanti a tutta la gente, e solo spingendo con maestria lateralmente i loro piedi, alzandoli e muovendoli, scivolano con una velocità che nessun cavallo esistente sotto l'intero cielo possiede per raggiungerli.

Entrai a Rotterdam per la porta di Delft e, mentre ero alla ricerca di una locanda, una signora vedova cristiana mi invitò a stare in casa sua, riconoscibile da un'insegna con una lumaca di mare. Dopo aver posato la mia roba (che consisteva solo di una camicia e di un piccolo libro d'orazioni), uscii per dare un'occhiata alla

itt mindenféle vallás vagyon nagyobb részént, úgymint kálvinistáké, pápistáké, arianusoké, arminianusoké s az többi. Vagynak az tenger felé kivált, képpen nagy erős bástyái, jó portusa és igen mély, holott mindennap sokféle országokból és sok tartományokból jött hajókat nem kicsiny gyönyörűséggel nézhet ember.

Ez a város volt hazája amaz nagy Rotterdami Erasmusnak, ki felől ezt mondják: *Huic uni licuit dicere, quod libuit*. Neki tisztességére az város közepin való hídon emeltetett egy statua, kinek bal kezében egy könyv, jobb kezében pedig egy tábla ilyen írással: *Erasmus natus Rotterodami oct. 26. an. 1467. Obiit Basileae julii anno 1536*. Abrázatja, mint egy vén asszonynak, szakálltalan, süvege, mint az canonicusoknak szokott lenni, négyszegű; kétfelől mellette két oroszlány-bálvány az város címerét tartják. Láttam ez városnak 114 hajóra való ágyúit, sok hajója közül legnagyobbak az Erasmus és Jónás néven nevezettek. Az Erasmuson ily írás vagyon, ez mi nyelvünkre fordítva: Mikor engemet csináltak, neveztek el Erasmusnak. Erasmus képe rajta, melyből megtetszik, Erasmus még hazájában is mely nagy böcsületben volt.

città. La chiesa somiglia a tutte le altre, perciò vederne una in Olanda è come aver visto tutte le altre; lo stesso si può dire anche delle città, con i loro innumerevoli ponti, canali, codici morali, ecc. Ciò che distingue Rotterdam dalle altre città è che in essa convive la più gran varietà di religioni, come quella calvinista, papista, ariana, arminiana e altre. Vicino al mare s'innalzano due immense e solide fortezze; è assai capiente anche il suo porto, da dove si può seguire con una certa delizia l'afflusso delle navi che arrivano ogni giorno da diversi paesi e dalle colonie.

Questa città fu la patria di quel grande Erasmo da Rotterdam di cui si dice: *Huic uni licuit dicere, quod libuit*. Sul ponte elevato nel centro della città fu eretta in suo onore una statua, che nella mano sinistra regge un libro e in quella destra una tavola con la scritta: *Erasmus, natus Rotterdami oct. An. 1467. Obiit Basileae julii anno 1536*. Ha la faccia di una vecchietta, è senza barba, la papalina in testa, come hanno di solito i canonici, quadrangolare; accanto, ai due lati, la coppia di leoni-simbolo reggenti lo stemma della città. Sono andato a vedere i 114 cannoni da nave della città; tra le molte navi, le due più grandi si chiamano Erasmo e Giona. L'Erasmo porta una scritta che, tradotta nella nostra lingua, significa: dopo avermi fabbricato mi hanno chiamato Erasmo. Ci hanno messo anche l'immagine di Erasmo, dal che si può dedurre che egli era onorato grandemente anche nella sua patria.

Zrínyi Miklós

SZIGETI VESZEDELEM

Az olvasónak

Homerus száz esztendővel az trójai veszedelem után írta históriáját; énné-
kem is száz esztendővel azután történt írnom Szigeti Veszedelmet. Virgilius
tíz esztendeig írta Aeneidost; énnékem penig egy esztendőben, sőt egy télben
történt véghezvinnem munkámat. Egyikhez is nem hasonlítom pennámat, de
avval ő előtők kérkedhetem, hogy az én professióm avagy mesterségem nem
az poézis, hanem nagyobb s jobb országunk szolgálatjára annál. Azkit írtam,
múltságért írtam, semmi jutalmat nem várok érette; önekik más gondjok
nem volt, nékem ez legutolsó volt. Írtam, azmint tudtam, noha némely helyen
jobban is tudtam volna, ha több munkámat nem szántam volna vesztegetni.
Vagyon fogyatkozás verseimben, de vagyon, mind az holdban, mind az nap-
ban, kit mi eklipsisnek hívunk. Ha azt mondják: saepe et magnus dormitat
Homerus: bizony szégyen nélkül szemlélhetem csorbáimat. Igazsággal mon-
dom, hogy soha meg nem korrigáltam munkámat, mert üdom nem volt hozzá,
hanem első szülése elmémnek; és ha ugyan korrigálnám is, úgysem volna in
perfectione, quia nihil perfectum sub sole, nam nec chorda sonum dat, quem
vult manus et mens.

Fabulákkal kevertem az históriát, de úgy tanultam mind Homerustól, mind
Virgiliustól: azki azokat olvasta, megismerheti egyiket az másiktól. Török, hor-
vát, deák szókat kevertem verseimben, mert szebbnek is gondoltam úgy; osztán
szegény az magyar nyelv, azki históriát ír, elhiszi szómat.

Zrínyi Miklós kezének tulajdonítottam szultán Szulimán halálát; horvát és
olasz krónikából tanultam; az törökök magok is így beszélnek és vallják. Hogy
Istvánffy és Sambucus másképpen írja, oka az, hogy nem úgy nézték az magá-
nos való dolgoknak keresését, mint az országos dolognak históriafolyását.
Akármint volt, ott veszett Szulimán császár, az bizonyos. Írtam szerelemről
is, de csendesen; nem tagadhatom, hogy olykor az is nem bántott. Osztán nem
egyenetlen az szerelem vitézséggel, abból az versből tanultam:

In galea Martis ni dum fecere columbae:

Apparet Marti quam sit amica Venus

Isten velünk.

Miklós Zrínyi

L'ASSEDIO DI SZIGET

Al lettore

Omero compose la sua epica cento anni dopo l'assedio di Troia; anche a me è successo di scrivere l'Assedio di Sziget cento anni dopo l'evento. Virgilio passò dieci anni a comporre l'Eneide, io sono riuscito a portare a termine la mia in un anno, o piuttosto, nel corso di un inverno. Pur non volendo mettere a confronto la mia con la loro penna, a riguardo mi permetto di vantarmi soltanto per il fatto che la mia professione, in altre parole il mio mestiere, non è quello di stendere versi bensì uno più importante, più utile, al servizio del nostro paese. Ciò che ho scritto, l'ho fatto per mio piacere, perciò non m'aspetto di esserne premiato; loro non avevano altri problemi, per me, invece, la scrittura era l'ultimo dei pensieri. Ho scritto secondo le mie capacità, anche se in certi brani, avrei potuto fare una riuscita migliore se avessi deciso di trascurare gli altri impegni. I miei versi qualche volta sono poco chiari, e questo si chiama eclissi, una cosa che avviene sia alla luna, sia al sole. Quando si dice: *saepe et magnus dormitat Homerus*; davvero mi permetto di guardare alle mie insufficienze senza vergognarmi. Dichiaro in tutta verità che, in mancanza di tempo disponibile, non ho nemmeno corretto questo lavoro, davvero è il primo parto della mia mente; e poi, anche se ci avessi apportato delle correzioni, il risultato non sarebbe stato perfetto lo stesso, quia nihil perfectum sub sole, nam nec chorda sonum dat, quem vult manus et mens.

Ho mescolato la storia con le favole, del resto ammetto di aver appreso molto sia da Omero sia da Virgilio: chi li avrà letti, saprà distinguere l'uno dall'altro. Ho inserito nei miei versi anche parole turche, croate e latine pensando di renderli più belli, e poi, perché ritengo, che la lingua ungherese sia assai povera, chi scrive epiche, crederà alla mia parola.

Ho attribuito alla mano di Miklós Zrínyi la morte del sultano Solimano; l'ho appreso da cronache croate e italiane, e anche i turchi stessi lo raccontano e riportano la notizia allo stesso modo. La ragione per cui Istvánffy e Sambucus la pensano in modo diverso risiede nel fatto, che essi non hanno guardato alla ricerca delle cose destinate ad essere casi isolati come parte del corso della storia. In qualunque modo siano andati i fatti, quel che è sicuro è che l'imperatore Solimano ci rimise la vita. Ho scritto anche dell'amore, ma senza fare chiasso; non posso negare di non essermene pentito. E poi, che l'amore e l'eroismo vadano d'accordo, l'ho appreso dalla seguente poesia:

Dedicatio

Magyar vitézeknek dicsőséggel földben temetett csontjai és azok nagy lelkeiknek umbrái, azkik egyik világ szegeletiről az másikra vezették vitézséggel a magyarokat és egyik tengertől a másikig sok száz esztendeig csináltak kard élivel békességes megtelepedést nekik, nem hagynak nékem aludnom, mikor kívánám, sem henyélnem, ha akarnám is. Igen szeretője vagyok az ő dicsőségeknek, hogy én elmúlassam az ő intéseket, kiket nem csak nappalbéli elmélkedésemben juttanak, de még éjszakabéli elmémben is előmben tüntetnek, mondván: Ne aludjál, ne keresd a gyönyörűséget! Látod-e romlott hazánkat, melyet mi annyi vérontással, verésekkel és úntalan való fáradsággal nyertünk, oltalmaztunk és sok száz esztendeig megtartottunk? Kövesd az mi nyomdokunkat, ne szánd fáradságodat, ne szánd véredet, ne szánd életedet! Ezekkel az ösztönökkel serkentgetnek engemet nyugodalomban. De szerencsétlen én, hogy nem lehet az én mentségem oly nyilván önálok, mint az ő rettenetes vitézségek és számlálhatatlan érdemek énnám, mert bizonytal okkal panaszkodhatnám nekik a szerencsére. Nem azért, hogy egyszer hazánkat magasán felvitte, most mind alább-alább szállítja: azért nincs mit panaszkodnunk, tudván, hogy ez a világi törvény, hogy aki benne született, annak halála is következék, ez az Istennek akaratja. Sokáig volt dicsőséggel a szerencsének felső kerekén a magyar fátum, ha most alább szállott, nem szokatlan dolog történt rajta ebben az világban. Hanem azon panaszkodnám a szerencsére, hogy evvel a geniummal, evvel a hazám szolgálatjához való készséggel, végezetre evvel a jó igyekezettel ebben a magyar romlásának seculumjában helyeztetett engemet, és nem azokban a dicséretes időkben, melyekben az Isten kegyelemmel volt a magyarokhoz és nem fordította volt orczáját őtőlök, hanem rettenetessé tette volt azoknak akik most unalommal néznek reánk és csúfsággal említenek bennünket. Talált volna talám akkor ez a lélek, ki bennem vagyon, maga inclinációjából dicsőséges foglalatosságokat, és ez is az magyar koronának egy kis fényességet csinált volna, ha nem mással is, de serénységgel. De mire való leszen az most, hogy ne aludjam, hogy ne henyéljek? talám inkább ez az idő olyat kíván. Mire való hogy ne szánjam véretem, ne szánjam életemet? Miért kívánjam tehát haláloamat? Kit váltok s kit szabadítok meg véle? Kevés az én életem ilyen nagy csorbát felépíteni, de még kevesebb halálom. Hát mit tegyek? Él az Istennek szent lelke, hogy mindenikére kész vagyok, csak uramnak, hazámnak szolgálatjára legyen. Maradjon ez ebben. Mit csináljak tehát, ha nem aluszom? Ímé, ti vitézséggel tündöklő dicsős magyarok, a ti világ fogytáig jó hírrel megmaradandó cselekedeteketek mind általolvastam, azokból mind tanultam, mind megbátorodtam; okot adtak azok énnékem, hogy rómaiak vitézségét is

*In galea Martis nidum fecere columbae:
Apparet Marti quam sit amica Venus.*

Dio sia con noi.

Dedicazione

Pur volendo, né quando ne avrei voglia né quando mi piacerebbe oziare, le ossa dei prodi ungheresi seppellite con onore, e le ombre delle loro grandi anime, che con bravura guidarono gli ungheresi per secoli da un angolo all'altro del mondo, da un mare all'altro, in modo di assicurare loro una pacifica dimora mediante il fil di spada, non lasciano che io dorma. Amo troppo la loro gloria per trascurare gli appelli che ritornano in mente, non soltanto durante le meditazioni giornaliere ma anche in mezzo alla notte, quando appaiono dicendomi: “Non dormire, non cercare i piaceri!” Non ti accorgi forse che la patria da noi conquistata, protetta e mantenuta per centinaia di secoli mediante tanto spargimento di sangue, tante disfatte e incessante fatica ora si è corrotta? Segui le nostre orme senza risparmiarti né fatica né sangue né la tua vita! Con simili incitamenti essi mi spronano mentre riposo. Mi sento sfortunato perché la mia discolpa non può apparire loro tanto evidente quanto a me le loro prodezze e gli innumerevoli onori; con giusta ragione, anche io potrei rinfacciare loro la fortuna avuta. Non perché essa, tempo addietro, portò la nostra patria in alto mentre ora la lascia scivolare sempre più in basso. No, non possiamo lamentarci per questo, siamo ben coscienti che si tratta della legge del mondo, pertanto chi ci nasce ci deve anche morire, e ciò avviene secondo la volontà di Dio. Per lungo tempo il destino degli ungheresi è rimasto appeso in alto sulla ruota della fortuna, imbevuto di gloria, e se ora n'è sceso non è certo successo un fatto insolito nel mondo. Mi lamento contro questa fortuna soltanto perché, malgrado il genio, la disponibilità a servire la mia patria e, infine, la buona volontà, essa mi ha collocato in un secolo testimone del disfacimento dell'ungherese, e non nell'epoca gloriosa in cui Dio, per pietà, non aveva voltato loro la faccia, mostrandosi invece terribile verso quelli che oggi ci menzionano con fastidio e ci ricordano con infamia. Quest'anima, che in me dimora, per sua inclinazione si sarebbe impegnata a compiere gesta gloriose anche in quei tempi e con esse avrebbe fatto sì che la corona ungherese brillasse un pò di più, se non altro per solerzia? A che mi serve adesso la mancanza di sonno, essere lesto? Sarà un'esigenza dell'epoca? Perché evitare spargimento di sangue, risparmiare la mia vita? Perché desiderare la mia morte? A chi porteranno riscatto e salvezza? La mia vita è troppo breve perché ripari una così gran mancanza, e la mia morte ancor di meno. Che fare dunque? Com'è vero che esiste uno Spirito Santo, io sono pronto a tutto, purché sia al servizio del mio Signore e della mia patria. Così sia. Che fare dunque, quando non dormo? Ecco, voi, prodi ungheresi, circondati di glorie, io ho

szemléljem, mind ezekre osztán magam emlékezetiért ezt a kis könyvecskét írtam. Ímé az ti dicsőséges árnyékoknak és tisztességgel temetett csontjaitoknak dedikálom.

1651

letto di tutte le vostre gesta destinate a sopravvivere con ottima reputazione fino alla fine del mondo, e da esse non solo ho imparato ma ho anche attinto incoraggiamento; mi hanno motivato a studiare anche la bravura dei romani col finire poi per scrivere questo libretto per la mia stessa memoria. Ecco, io lo dedico alle vostre gloriose ombre e alle ossa seppellite con onore!

1651

Apácai Csere János

MAGYAR ENCYKLOPAEDIA

Mivel gyermeki állapotban születünk és a megérezhető dolgokról sokféle ítéleteket tettünk, minekelőtte a mi okosságunkkal egészen élnénk, a sok eleve való ítéletekkel félenfordítottunk az igaznak megismeréséről. Melyektől meg nem szabadulhatunk semmiképpen, hanem ha egyszer életünkben minden tudománybéli dolgokról igyekezünk kételkedni, valamelyeknek bizonytalanságok felől csak kevéssé gyanakodhatunk is. Kételkedhetünk azért, ha vagyon-e voltaképpen azok közül valami, amelyeket mi érzünk vagy képzünk, mivel tapasztalván megtapasztaltuk, hogy az érzékenységek gyakorta megcsalnak; okosság pedig soha annak felette nem hinni, aki minket avagy csak egyszer megtérfált. Mert naponként számtalant láttatunk álmunkban érzeni vagy képzeni, amelybe semmi sincs; nincsen is az ilyenformán kételkedőnek semmi bizonyos jele, mellyel álmát imettétől bizonyosan megkülönböztethetné.

Így kételkedvén azért, egyelőször könnyen feltehetjük, hogy se Isten, se ég, se föld, se semmi test ne légyen, és hogy magunknak is se kezünk, se lábunk, se semminémű tagunk ne légyen: mindazonáltal, hogy mi magunk, akik így gondolkodunk és kételkedünk, semmik ne volnánk, azt semmiképpen meg nem engedhetjük, mivel magával ellenkeznék, ha azt vélnők, hogy ami gondolkodik, azonba hogy gondolkodik, ne légyen. Minekokaért ez: én gondolkodom, azért vagyok, minden megtudható dolgok, között legelsőbb és bizonyosabb. Holott a gondolkodáson értetnek mindazok, melyek mi tudunkra léznek bennünk: és így nemcsak az értés, akarás, képzés, hanem az érzés is annyit tészzen itt, mint a gondolkodás. Mivel pedig a természet világa tanítja, hogy a semminek semmie nincsen, azért valahol valaminéműséget találunk, ott valamely valóságos dolognak is kell lenni, és mennél több minéműséget találunk valamely dologban fel, annál világosabban ismérjük mi azt meg. Hogy peniglen a mi elménkben többet találjunk affélét fel, mint akármely dologban is, bizonyos; mert semmisen cselekszi azt, hogy valamit egyebet megismérjünk, amely sokkal bizonyosabban a mi magunk elméjének isméréture minket ne vinne. Minekokaért könnyebb az elmét, hogy légyen és mi légyen, megtudni, mint akármit egyebet.

Mídon pedig az elme, mely magát isméri és egyebekről mindenekről kételkedik, mindenfelé nézél, hogy az ő tudományát küljebb terjessze, legelsőben is talál magában sokféle dologoknak képzéseiket, melyeket valameddig csak nézél és semmit magán kívül azokhoz hasonlót nem állít vagy tagad, meg nem csalattathatik. Kik közül egyik egy véghetetlen értelmu, hatalmú és tökéletességű állaté, (ki Istennek mondatik), melynek létele teljességgel szükséges, megmásolhatatlan és

János Apácai Csere

ENCICLOPEDIA UNGHERESE

Poiché l'uomo nasce come bambino, ed in quell'età giudica diversamente le cose esperibili prima di potere interamente avvalersi della propria saggezza, a causa dei molti pregiudizi si è allontanato dalla via che mena alla conoscenza della verità. Dei quali giudizi può liberarsi soltanto se, una volta nella vita, comincia a dubitare di tutte le cose che sa, supponendo che esse siano incerte. Possiamo quindi dubitare se qualcosa, tra le cose che sentiamo o immaginiamo, esista davvero, perché attraverso l'esperienza abbiamo sperimentato che è cosa saggia non porre la nostra fiducia in chi, anche se una sola volta, ci ha truffato. Poiché capita tutti i giorni di sentire o di immaginare tante cose che in sé non hanno realtà alcuna, e chi ha simili dubbi non possiede nessun indizio con il quale poter distinguere il sogno dalla realtà.

Dubitando in questo modo, per primo in assoluto, si potrebbe anche supporre che né Dio né la terra né alcun corpo esistano, e che noi stessi non abbiamo né mani né piedi né membra, di conseguenza noi, che così pensiamo e dubitiamo, saremmo niente, ma questo non ce lo possiamo permettere, perché sarebbe una grande contraddizione credere che ciò che pensa sia nulla per il fatto stesso che pensa. Quindi: io penso dunque sono è tra tutte le cose conoscibili la prima e la più certa. Dunque, per raziocinio s'intende tutto ciò che in noi esiste per crearci una coscienza, e pertanto non soltanto la percezione, la volontà, la fantasia ma anche la sensazione fanno parte del raziocinio. Poiché il mondo della natura c'insegna che, dove non c'è nulla, non c'è nulla, perciò, laddove troviamo qualche cosa che ha un elemento caratteristico, lì deve esistere qualcosa di reale, e più elementi caratteristici si trovano in qualcosa, maggiore accessibilità se ne ha. È cosa certa che nella nostra mente ritroviamo più elementi caratteristici che altrove, perché non c'è nulla più della nostra mente che possa con maggiore certezza portarci alla conoscenza della nostra mente stessa. Per la qual causa, che la mente esista e cosa sia è più facile a sapersi di qualsiasi altra cosa.

Dato che la ragione conosce sé stessa e dubita di qualsiasi altra cosa, per allargare la propria cognizione guarda in tutte le direzioni, e per prima cosa in assoluto trova in sé stessa i concetti di molte cose e, fino a quando continua a osservarli senza affermare né negare nulla di simile a loro al di fuori della sua mente, non potrà farsi ingannare. Tra questi concetti uno si attribuisce ad un essere (detto Dio) la cui intelligenza, il cui potere e la cui perfezione sono infiniti e la cui esistenza è assolutamente necessaria, inimitabile ed eterna. Questo concetto è per

örökkévaló, nem úgy, mint a többi, kik csak meglehető és megtörténhető. Tovább hányván-vetvén pedig azokat a képzéseket. eszünkbe vesszük, hogy amennyiben azok a gondolkozásnak csak valami módjai, egymástól nem sokat különböznek, de amennyiben egyik egyet s másik más dolgot jelent, felette különbözők s mennél több tökéletességet foglalnak bé magokba, annál tökéletesebbeknek kell azoknak szerzőjöknek lenni. Így azért az Isten bennünk találatott képzése felől ha megkérdjük magunkat, honnan légyen mibennünk, oly megmérhetetlen tökéletességet találunk abban, ha jól gondolkozunk felőle, hogy lehetetlen légyen teljességgel annak mástól belénk oltattatása, hanem csak attól, akiben minden tökéletességnek teljessége vagyon, azaz az voltaképpen lévő véghetetlen Istentől. Továbbá megkérdehetjük azt is, kitől vagyunk mi, kikben az Isten tökéletességének ily képzési vannak. Mert a természet világa mutatja, hogy aki magánál tökéletesebbet ismér valakit, a magától nincsen, mivel mindazokat a tökéletességeket, melyeket másban lenni képz, ha magától volna, magának megadta volna; mástól pedig nem lehet, hogy légyen, hanem csak egyedül attól, akiben minden tökéletességek megvannak, azaz az Istentől. A természet világa tanítja pedig azt is, hogy noha most vagyunk, ihon majd semmivé lehetünk. hanem ha a mindörökké lévő, azaz az Isten, tartand meg bennünket. Az ő belénk oltatott képzésére szorgalmatosan nézélvén azért, eszünkbe vesszük, hogy ő örökkévaló, mindentudó, mindenható, minden jósnak és igazságnak kútfeje, minden állatoknak teremtője, és végezetre, hogy őbenne minden feltaláltatik, valamiben véghetetlen tökéletesség vagyon.

nulla simile agli altri, che sono soltanto possibili e probabili. Continuando a ragionare su questi concetti, ci rendiamo conto che tali concetti, in quanto non sono altro che gli aspetti del formarsi, non si differenziano molto tra di loro, dato che uno significa una cosa e l'altro un'altra cosa, sono oltremodo differenti e, quanta più perfezione includono in sé stessi, tanto più perfetto deve essere il loro autore. Quindi, se c'interrogiamo sul concetto di Dio che abbiamo in noi, e da dove esso provenga fino a noi, a pensarci bene troviamo una tale incommensurabile perfezione, che sarebbe stato impossibile inculcarlo in noi con simile perfezione da uno diverso da colui che è la perfezione della perfezione, in altre parole, per l'appunto, il Dio Infinito. Possiamo, inoltre, chiederci da dove veniamo, noi che possediamo tali concetti della perfezione di Dio. Il mondo della natura ci mostra che chi conosce qualcun altro più perfetto di sé stesso non è che poi esista da sé stesso, perché tutte quelle perfezioni che immaginiamo di essere in qualcos'altro, se esistessero di per sé, se le sarebbe date; infatti, non è possibile che queste perfezioni vengano da un altro, ma solo e solamente da colui che possiede tutte le perfezioni, cioè da Dio. Il mondo della natura c'insegna inoltre che, sebbene ora esistiamo, un giorno possiamo diventare nulla, a meno che non sia quell'entità eterna, cioè Dio, a conservarci. Contemplando dunque il suo concetto in noi inculcato, ci rendiamo conto che egli è eterno, onnisciente, fonte d'ogni bontà e di verità, creatore di tutti gli esseri e, infine, che in lui si trovano tutte le cose in cui l'infinita perfezione esiste.

Misztótfalusi Kis Miklós

MAGA SZEMÉLYÉNEK,
ÉLETÉNEK ÉS KÜLÖNÖS CSELEKEDÉITEINEK MENTSÉGE

Igazán mondják a teológusok, hogy Isten az övéit (azért, hogy megidege-
nítse minden világi jóktól) abban szokta meglátogatni, amit legnagyobb javoknak
tartanak világ szerint. Nékem Belgiumban olyan állapotom volt, hogy – ha pénz-
gyűjtésben gyönyörködtem volna, és célul fel nem töttem volna azt, hogy hazá-
mat, valamint lehet, segítsem eszerint: Publica privatis anteferenda bonis, azaz a
közönséges jót eleibe kell tenni a magánosnak – annyi idő alatt könnyen negyven-
ezer vagy talám ötvenezer forintot is gyűjthettem volna, és ha eddig ott maradtam
volna, azt merem mondani: kevés erdélyi úr volna, akivel cserélnék pénz dolgából.
Amazt colligálhatom ebből, hogy minekutána az én könyveimnek nyomtatásoknak
gondjától megszűntem, és egészen magamat a munkára adtam (noha még akkor
is volt foglalatosságom és időm töltése a könyveknek kötetések miatt), az utolsó
két esztendőmben kerestem én többet 15.000, azaz tizenötezer forintnál (melynek
tizenegyezer forintját csak egy embertől vöttem). Hát tizedfél esztendeig, ameny-
nyit ott töltöttem, mi lehetett volna? Legalább öt esztendő alatt, amíg a nyomtatás-
ban foglalatostkodtam, mi lehetett volna? Ha pedig ott a házasságra vöttem volna
magamat, amelyet el nem távoztathattam volna semmiképpen, ha mégis tovább
ott maradtam volna, akkor is kínáltak engemet olyan leánnyal, kivel 60.000, azaz
hatvanezer forintot adtanak volna, mert observálták igen, hogy néha targoncával
tolták a pénzt szállásomra. Ilyen gazdag jövedelmemet pedig könnyen elpazarol-
hattam volna én ott, a testnek minden gyönyörűségi között, ha a más jó mester-
embereket követtem volna, akik többire azt cselekeszik, hogy amit egy nap mun-
kájokkal keresnek, nem nyugosznak addig, míg azt korcsomákon és egyéb hitván
helyeken el nem tékozzolják; én pedig csak azt is kárnak tartottam annyi keresetem
mellett, amit kenyérré kellett költenem nyavalyás testemnek táplálására. Néha egy
holnapig is bizony bort nem ittam, és minél alábbvaló s olcsóbb eledellel lehetett,
olyanul éltem, olyan szűkön költő voltam, hogy véghez vihessem azokat, amik-
hez kezdettem Istenem indításából. Sokszor úgy kiadtam a pénzem a könyv-
nyomtatóknak, hogy kenyérvételre is egy poltrám sem maradt. Ilyen kímélésemet
és amellet nagy industriámat, serénységemet (mert négy avagy öt ember dolgát
vittem én véghez, úgyhogy abban a munkában hatvanesztendő ember sem dol-
gozott annyit, mint én a kevés idő alatt) Isten úgy megáldotta, hogy véghezvittem
annyit (a nyomtatás iránt szólok), hogy gondot adott volna országnak is.

Miklós Misztótfalusi Kis

PER GIUSTIFICARE LA SUA PERSONA,
LA SUA VITA E LE SUE AZIONI STRAORDINARIE

Dicono il vero i teologi nell'affermare che Dio (per disabituarli da ogni bene del mondo) colpisce i suoi in quello che il mondo considera il bene più grande. In Belgio avevo una posizione tale che, se il mio piacere fosse stato quello di accumulare soldi e il mio scopo non fosse stato quello di aiutare la mia patria per quanto possibile, allora avrei facilmente messo da parte 40.000 o 50.000 fiorini e, se ci fossi rimasto fino ad oggi, oserei dire che sarebbero pochi i signori in Transilvania con i quali farei a cambio in materia di denaro. Ne posso dedurre che, dal momento che la mia preoccupazione per stampare i miei libri era finita, e mi ero impegnato nell'opera con tutto il mio essere (pur avendo anche allora molto da fare e pur dovendo impiegare del tempo per curarne la rilegatura), negli ultimi due anni avevo guadagnato più di 15.000, cioè quindicimila fiorini (di cui 11.000 pagati dalla sola persona). Allora, durante quei dieci anni e mezzo trascorsi lì, che sarebbe successo? O perlomeno nei cinque anni in cui mi sono occupato di stampare volumi cosa sarebbe successo? E se avessi deciso di sposarmi, cosa impossibile da evitare, e vi fossi rimasto ancora più a lungo, perché già allora mi avevano proposto una ragazza che disponeva di una dote di 60.000, cioè sessantamila fiorini, in quanto avevano notato che a volte il denaro arrivava al mio alloggio trasportato con un carrello. Avrei potuto facilmente dissipare il mio alto reddito tra gli svariati piaceri del corpo, se avessi seguito gli altri bravi professionisti, i quali per la maggior parte non si danno pace finché non riescono a sperperare nelle bettole e in altri luoghi di dannazione il guadagno della giornata; quanto a me, invece, malgrado il mio sostanzioso reddito consideravo uno spreco persino la spesa per il pane necessario a sostenere il mio corpo. Qualche volta facevo a meno del vino per un mese e mi nutrivo con cibo della qualità più bassa e di costo minimo: vivevo in ristrettezze, per poter realizzare ciò che avevo intrapreso dietro una spinta divina. Spesso i soldi pagati ai tipografi erano tanti da lasciarmi senza un centesimo per comprarmi del pane. Questa mia rinuncia, oltre alla mia industriosità, e sveltezza (perché eseguivo il lavoro di quattro o cinque persone, e in quel lavoro nessun uomo di sessant'anni aveva mai prodotto in poco tempo tanto quanto me), Dio mi aveva tanto benedetto, la quantità che riuscivo ad eseguire (intendo stampare), sarebbe stata in grado di causar pensiero a un intero paese. Forse mi rovinai nel momento in cui in tutto il paese si gingillavano da tempo con l'idea che fosse ora di stampare una bibbia

És ugyanazzal vesztetem talám magamat, hogy országostól régen mozgatták, hogy a Magyar Bibliát ki kellene nyomtatni, de mivel könnyen hagyták a dolgot, és csak ez volt: Jó volna, ha mód volna benne etc. Én látván, hogy ez csak pusztá velleitas, mondék magamban: Hozzáfogok én, egy szegény legény lévén, és megmutatom, hogy egy szegény legénynek szíves devotiója többet téssen, mint egy országnak ímmel-ámmal való igyekezeti, és hogy az Isten gyakran alávaló és semminek alított eszközök által tapasztalhatóképpen való segítségével viszi véghez az ő dicsőségét. Aki megvizsgálná pedig, elálmélkodnék, micsoda munkát töttünk mi azon, úgyhogy semminek alítottam volna a Bibliát, úgy, amint volt, kinyomtatni, és csudálkoznék, hogy noha minden órám nékem egy-egy tallér volt, hogy nem sajnállottam ily drága időmet erre a munkára fordítani. Én mindazáltal örülök már mindezen, mert merek dicsekedni minden jó lelkiismeret előtt, hogy (melyet az én Apológiám megbizonyít) soha a magyar reformátusok ilyen correcta bibliát nem láttanak. Jóllehet pedig mindezt én jó lelkiismeret szerint kiváltképpen való devotióból cselekedvén, úgy tetszett, hogy dicséretes dolgot cselekedtem. Mindazáltal az irégy szívek kiváltképpen, látván, hogy egyébként sem árthatnak, magyarázták balra, hogy én országgal akarok vetekedni, oly dolgot kezdvén, mely országot illetett volna (quasi vero, mintha egy privata persona reávenné magát, hogy jószándékból az ország portióját megfizesse, nem jó neven vennék tőle). Mint Szenci Ábrahám is itthon egynehány fejedelmeknek, méltóságos uraknak és eklézsiáknak adakozások által nyomtatta ki a Bibliát, mintha Isten olyan tehetetlen volna, hogy másként az ő dicsőségét nem munkálódhatná, hanem olyan könnyű utakon. Mások azért a biblianyomtatást olyan nehéz munkának tartván, hogy mikor én abban munkálkodnám is, voltak olyak, kik azt mondták, hogy nagy fába vágtam a fejszét. De én azzal nemhogy elcsüggedtem volna, hanem még inkább megvettem lábomat, és a biblianyomtatást elvégezvén, negydfél ezer exemplárt tudniillik, hozzáfogék a Psalteriumhoz, és azt mind a Biblia mellé, mind pedig külön kinyomtatám négyezerkétszázig. Annak utána azzal sem elégedvén meg, kinyomtatám az Újtestamentumot is négyezerkétszázig. Azzal sem elégedvén meg, majd mind e könyveimet bekötöttem (keveset hozván haza exempláru), mégpedig többire aranyosan, úgyhogy néha dolgozott én számomra húsz ember, azaz négy compactor minden cselédivel, legényivel és inasival egybe, kiknek fizetésekre az én két kezem keresményének mind elégnek kellett lenni, úgyhogy minden héten legalább száz forintnak ki kellett nékiek a kezemből menni. Ebből minden veheti eszébe, minémű gazdag jövedelemben voltam én, mind micsoda nagy devotio volt azt mind hazám javára fordítani.

ungherese ma, avendola abbandonato con facilità, non si sentiva dire altro che: sarebbe una cosa buona, se avessimo la possibilità, ecc. Vedendo che si trattava di pure velleità, dissi a me stesso: Ci penserò io, che sono un povero giovanotto, e dimostrerò che la devozione fatta col cuore di un giovanotto povero potrà ottenere di più dell'impegno assunto da un paese con svogliatezza, e che Dio spesso si glorifica utilizzando mezzi, sovente abbietti e poco considerevoli perché ciò serva da esperienza. Chi ci guardasse a fondo si meraviglierebbe del lavoro che ci abbiamo messo, anche perché io ritenevo inaccettabile stampare la bibbia nello stato in cui era, e rimarrebbe stupito perché, nonostante la mia paga per ciascuna ora lavorativa valesse un tallero, non ho esitato a impiegare il mio tempo prezioso per svolgere tale lavoro. Per tutto questo mi sento già contento e mi permetto di vantare, davanti ad ogni buona coscienza, che (come dimostrato dalla mia Apologia) i protestanti ungheresi non avevano mai visto una bibbia così correcta. Può darsi che quanto ho fatto seguendo la mia buona coscienza, ma soprattutto per devozione, infine sembrasse una cosa lodevole, per la quale cosa particolarmente i cuori invidiosi, vedendo che non potevano denigrarmi altrimenti, hanno diffuso commenti spregevoli sulla mia voglia di mettermi in competizione con il paese, che la cosa, in cui mi sono impegnato, sarebbe spettata piuttosto al paese (quasi come se una persona privata decidesse di pagare una quota al posto dello stato per pura bontà sua, ed essi se la prendessero a male), come capitò anche ad Abraham Szenczi, che fece stampare la bibbia qui in casa, grazie alle offerte di alcuni sovrani, onorevoli signori ed ecclesiastici; come se Dio fosse tanto incapace di operare per la sua gloria attraverso altre strade se non quelle facili. Altri, invece, consideravano troppo difficile stampare la bibbia, per cui, anche mentre ero impegnato in quest'opera, alcuni dicevano che mi ero preso una brutta gatta da pelare. Questo, invece di scoraggiarmi, mi ha spinto a puntare i piedi ancora di più e, dopo aver finito la stampa della bibbia in duemilacinquecento esemplari, cominciai ad occuparmi dei salmi, facendoli stampare sia includendoli nella bibbia sia separatamente, in 4200 esemplari, e, non ancora contento, ho fatto stampare il Nuovo Testamento in 4200 esemplari; e non essendo soddisfatto nemmeno allora ho rilegato tutti questi libri (portandone con me a casa pochi esemplari), per la maggior parte con doratura: cosicché lavorarono talvolta per me fino a 20 persone, vale a dire quattro compactores, con tutti i loro assistenti, garzoni ed apprendisti, e per il loro salario doveva bastare il lavoro delle mie due mani, tanto da dover sborsare ogni settimana almeno 100 fiorini. Tutti possono dedurne quanto sostanzioso fosse il mio reddito e quanto grande la mia devozione per averlo impiegato interamente per il bene della mia patria.

Bethlen Miklós

ÖNÉLETÍRÁSA

Édes hazánkba érkezvén, az édesatyám mint látott légyen, az ítélni meg, aki elsősülött fiát annyi esztendő, annyi költség és búsulás után felnevelkedve és reménysége beteljesedésével látja; mert az én atyám énvelem contentus volt mindenképen. A fejedelem, urak, főrendek is mind jó szívvel mutatták magokat, hihető az atyám tekintetiért egy részről, és másról: új szita szegen függ.

Kiöltözém én a pántlikás köntösből magyar ruhába; elég botránykozásra voltam mind egyik, mind másik köntösben a dámáknak, de nekem ekkor csak a Márssal volt teli a fejem, nem Vénussal, csak a hadba siettem az atyámnak nem kicsiny kedvetlenségével, mert az atyám hontartani és minélhamarább megházasítani kívánt volna, de én mind csak azon únszoltam az atyámat, készítsen és bocsásson a hadba, Zrinyi Miklós, akkor leghíresebb vitéz magyar úr mellé.

Engem ez a nagy ember érdemem felett becsüllött, és a mennyire azt egynehány nap tapasztaltam, szeretett. A várban egy szegeletházban nekem tisztességes kárpitos házat külön, lovaimnak, szolgálóimnak a városban jó szállást és tisztességes bő prebendát rendele, minthogy olyan rendet tartott, hogy maga, felesége, két-három kedvesebb úrfi, vagy olyan kedvesebb első rendű szolgálója s papjával, nyolc személlyel benn a maga kis palotájában ett, lévén más nagy asztal uraiméknak a nagy palotán. Melyet az akkori időben nem is igen dicsérték, mint németes szokást, a magyarok benne, minthogy a magyar felesége holta után a német feleséggel kezdette volt, és csak akkor ett a nagy palotán, amikor sok úri fő- és vitézlő rend vendége érkezett. Nekem benn volt véle asztalom; ekkor kevesen ettünk benn: maga, felesége, egy kis asszonyka, Zichy Pál úrfi, Vitnyédi csak akkor érkezvén oda, Guzics Miklós udvari kapitánya, a páter és én. Nem sok tál, mint a német szokása, de ugyan szép úri asztal volt a belső; a nagy palotán hosszú, igen magyaros és bő, tisztességes asztal volt, minthogy nagy udvara is volt.

Magáról hogy írjak, nincsen erőm s időm reá, csak azt írhatom: igen tudós, vitéz, nagy tanácsú, nemzetéhez buzgó, vallásban nem babonás, képmutató s üldöző, mindent igen megbecsülő, nemes, adakozó, józan életu, az olyanokat és az igazmondókat szerető, részegest, hazugot, félénket gyűlölő, nagy és szép termetű, lelkű és ábrázatú, in summa: akkor magyar virtuosus és híres ember hozzá hasonló nem volt, sőt az én vékony ítéletem szerint Bethlen Gábortól fogva maig sem, – ha olyan országot és szerencsét nem bírt is, – sőt talám ezután sem léssen, noha az Isten titka és tárháza véghetetlen.

Miklós Bethlen

AUTOBIOGRAFIA

Arrivato nell'amata patria, come prima cosa andai a vedere mio padre. Chi poteva essermi giudice migliore, se non colui che, dopo aver tirato su il primogenito con tante spese e tristezze, ora lo rivedeva realizzato nelle sue speranze. C'è da dire che mio padre di me era sempre contentus. Il principe, i signori, l'alta nobiltà con me si mostravano cordiali, da una parte, credo, per rispetto verso mio padre, dall'altra, perché la novità attira sempre e tutti.

Tolsi il mantello ornato da nastri per indossare il vestito ungherese. Avevo scandalizzato troppo le dame a causa di questo o quell'altro mantello, e poi, in quei tempi, la mia testa era presa solo da Marte e non da Venere. Volevo non altro che l'esercito, e subito, con non poca avversione di mio padre, che mi avrebbe voluto a casa e sposato al più presto. Io, al contrario, non gli davo tregua perché mi preparasse e lasciasse arruolarmi accanto a Miklós Zrínyi, il più famoso cavaliere nobile ungherese di allora.

Questo grande uomo mi stimava oltre merito e, per quanto abbia potuto sperimentare in numerose occasioni, mi voleva anche molto bene. Ordinò di mettere a mia disposizione una decorosa casa dotata di tappezzeria nell'angolo del castello, mentre per i cavalli e per i miei servitori, invece, fece riservare un buon alloggio e abbondante biada in città, giacché secondo le sue regole, lui, la moglie e due o tre signori tra i più intimi o, altrimenti, un eccellente servitore tra i suoi preferiti e il prete personale, mangiavano in otto nella piccola sala da pranzo, essendoci un'altra tavola grande a disposizione dei miei signori nel salone grande. In quell'epoca, i miei connazionali non apprezzavano questa regola d'usanza tedesca, anche perché era stata la moglie tedesca ad introdurla dopo la morte della moglie ungherese, per questo il sovrano mangiava nel palazzo grande soltanto quando venivano molti ospiti d'alto e di nobile rango. Io sedevo alla sua tavola; quella volta eravamo in pochi a mangiare lì dentro: lui, sua moglie e un'altra signora, il signorino Pál Zichy, Vitnyédi, appena arrivato, Miklós Guzics, capitano di corte, il pater ed io. Poche portate, come si usava dai tedeschi, ma l'apparecchiatura lì dentro era davvero bella, da signori; nel palazzo grande, invece, si aveva un tavolone lungo, decoroso, di stile ungherese, anche perché il cortile era molto spazioso.

Non ho né forza né tempo di descriverlo, potrei affermare che era piuttosto colto, dava buoni consigli, era pieno di zelo verso la sua nazione, non superstizioso riguardo alla religione, non ipocrita o persecutore. Era uno che dava valore a tutto, era nobile, generoso, conduceva una vita sana, amava quelli simili a lui e i sinceri,

Szép őszi idő járván, majd mindennap vadászni jártunk, paripát adatott mindenkor alám. 18. novembris erdei disznókra menénk, ebéd után hintón, volt ugyan paripa is, Vitnyédi az első, én a hátulsó ülésben bal s ő jobbfelől ültünk csak hárman; egy fabulát beszélte, méltónak tartom leírni, nem tudván ő, hogy három óra múlva meghal, talám cygnea cantioja helyén volt. Az pedig ez: Egyszer egy embert az ördögök visznek volt; találkozik egy barátja szemben véle, kérdi: Hová mégis kenyeres? Nem megyek, hanem visznek. Kik s hova? Felelék az ördögök: Pokolba. Mond emez: Jaj szegény, ugyan rosszul vagy, kinél rosszabbul nem lehetnél. Felele: Rosszul bizony, de mégis lehetnék én ennél is rosszabbul. Melyre emez álmétkodva: Hogy lehetnél rosszabbul, hiszen a pokol mindennél rosszabb? Felele: Úgy vagy az, de most mégis visznek ők engemet noha pokolba, de a magok vállán, hátán, hogy már nyugszom addig; s hátha megnyergelnének, magokat is velem vitetnék, mégis úgyis csak azon pokolba mennék, hiszen rosszabbul volnék úgy ennél is. Applicia Magyarország s Erdélyre és a törökre, németre.

No, elmenénk vadászni. Ő maga levetvén a nagy bő csizmát, melyeket a telekes bocskorra is felvonhatott, puskával beméne, és szokása szerint csak egyedül búkálván, löve egy nagy erdei disznót, a gyalogok is lövének egyet a szálónál, s vége lőn a vadászatnak. Kisereglénk a hintóhoz, az úr is, hogy immár hazamenjünk; estefelé is vala. Azonban odahozza a fátum egy Paka nevű jágert, ki mondá horvátul: én egy kant sebesíttem, mentem a vérin, ha utánamennék, elveszthetnök.

Az úr mindjárt mondá nekünk Zichyvel ketten, látván, hogy el akarunk menni véle: öcsém uraim, kegyelmetek csak maradjon itt; Vitnyédinek, Guzics kapitánynak: csak beszélgessen itt kegyelmetek öcsém uraimékkal, csak meglátom, mit mond ez a bolond, t. i. Paka, mindjárt visszajövök. Csak bocskorban lóra kapa, stucc kezében, Paka után nyargala; egy sabaudus, Majláni nevű ifjú gavalér, Guzics öccse inasa, még egy Angelo nevű kedves olasz inasa és a lovász nyargalának utána; mi ott a hintónál beszélgeténk. Egyszer csak hamar ihol nyargal Guzics, mondja a bátyjának: Hamar a hintót, oda az úr! -Menénk, amint a hintó nyargalhat, és osztán gyalog a sűrűbe befuték én, hát ott fekszik, még a balkezében, amint tetszett, a pulzus gyengén vert, de szeme sem volt nyitva, sem szólott, csak meghala. Majláni így beszélte: hogy amint Paka után bément a disznó vérin az erdőbe, amíg ők a lovakat kötözték, csak hallják a jaj-szót; Paka szava volt. Majláni legelébb érkezék, hát Paka egy horgos fán, az úr arccal a földön, s a kan a hátán; ő hozzáló, elfut a kan, érkezik Guzics és Angelo, az úr felkél és mondja: rútol bánék vélem a disznó, de ihol egy fa (melyet csatákon is magával hordozott zsebébe), állítsátok a sebnek vérét véle, az arra igen jó. Eléggé próbálták véle, de híjába, csak elfolyt a vére, először ülni, azután hanyatt feküdni, végre csak megkelle halni, mert a fején három seb vala: egy balfelől a fülén feljül a feje csontján

odiava gli ubriacconi, i bugiardi, i paurosi. Di corporatura era grande, d'animo e di viso bello. In summa, a quei tempi non c'era un altro ungherese che gli somigliasse quanto a virtù e fama. Anzi, secondo la mia modesta opinione, tra l'epoca di Gábor Bethlen e i nostri giorni, non c'è stato un altro virtuoso e famoso come lui, – e anche senza possedere un paese o una fortuna simile – probabilmente non ci sarà nemmeno in futuro, pur essendo il mistero e la provvidenza di Dio infinite.

L'autunno era bello, andavamo a caccia quasi tutti i giorni, e ogni volta provvedeva perché avessi un cavallo. Il 18 novembre, dopo il pranzo, per andare a caccia di cinghiali avevamo preso la carrozza, nonostante avessimo con noi anche i cavalli. Nella carrozza eravamo solo in tre: Vitnyédi, seduto sul sedile davanti, io dietro a sinistra ed egli accanto a me a destra. Ci raccontò una favola e, se qui la riporto è per un'unica ragione: ancora non si sapeva che tre ore dopo avrebbe incontrato la morte. Forse era il suo *cygnea cantio*. La favola è la seguente: un giorno, i diavoli portarono via un uomo. Incrociato un amico, costui gli domanda: dove stai andando, amico? Mica vado, mi stanno portando. Ma chi è che ti porta e dove? Gli rispondono: i diavoli, e all'inferno. Allora costui: povero te, ti va proprio male, peggio di così non potresti stare. Egli risponde: è vero, mi va male, ma potrei pure stare peggio. Allora l'altro dice stupito: come? andare peggio? l'inferno non è già il peggio? Egli risponde: è vero, che ora mi stanno portando all'inferno, ma è altresì vero che mi portano in spalla, sulla schiena, e io, prima di arrivarci, posso riposarmi. Se mi mettessero le briglie e fossi io a doverli trasportare, andremmo lo stesso all'inferno ma starei peggio di adesso. Da applicare all'Ungheria e la Transilvania, ai turchi e ai tedeschi.

Stavamo andando, dunque, a caccia. Si era tolto da solo i grandi stivali larghi che andavano bene anche sopra le scarpe di tutti i giorni, e si addentrò nel bosco solo con un fucile. Lì, come d'abitudine, girava di soppiatto da solo e uccise un grande cinghiale. Siccome anche i cacciatori a piedi ne avevano ucciso uno vicino alla locanda, la partita di caccia si concluse. Insieme al sovrano ci affollammo intorno alla carrozza, pronti a tornare a casa, anche perché era già pomeriggio inoltrato. Il destino, invece, fece capitare di là un cacciatore di nome Paka, il quale ci disse in croato: ho ferito un cinghiale maschio, ho seguito la traccia del sangue, potremmo finirlo se gli andiamo dietro.

Il signore (cioè Zrínyi), vedendo che noi due, Zichy ed io, avremmo voluto accompagnarlo, ci disse subito: signori fratelli, le Vostre Grazie rimangano pure qui; a Vitnyédi e al capitano Guzics invece: fate pure due chiacchiere con i signori fratelli, io vado a vedere di che cosa sta parlando questo scemo, in altre parole, questo Paka, poi torno subito. Montato a cavallo, parti al galoppo dietro Paka, con ai piedi solo le scarpe, in mano solo il fucile; un giovane cavaliere savoiaro di nome Majláni, l'aiutante di Guzics, e ancora un altro aiutante italiano di nome

ment csak, és a kannak agyara a homloka felé szakasztotta rútol a feje bőrit; más ugyan a bal fülen alól az orcáján, a szeme felé, rútol szakasztás; de ez kettő semmi, hanem harmadik jobbfelől a fülen alól a nyaka csigájánál ment bé s elé a torka felé ment és a nyakra járó minden inakat kettészakasztotta; az ölte meg, a vére elmenvén; volt a kezén valami kis körmöcslés, de az semmisem volt. Rettenetes sírás lón az erdőben, a legalábbvaló, csak a gyermek is siratta. Azt akarják vala, hogy én vigyem a hírit a feleségének, de én, mint új esméretlen ember, elvetém magamról Zichy Pálra. Fogók a testet, és amely kétfelől eresztős hintóban kimentünk volt, abból az üléseket kihányván, abban nyújtóztatók, és én az ablakban ülék és hazáig fejét, mellét tartottam. Otthon feje bársony dolmányba öltöztették és osztán eresztették a feleségét hozzája, aki eszén sem volt búvában. Így lón vége Zrinyi Miklósnak; csuda, olyan vitéz sem lőtt, sem vágott a kanhoz, stucc, spádély lévén nála.

1705-1715

Angelo, una persona a lui cara, insieme allo stalliere lo seguirono al galoppo, mentre noi rimanemmo a chiacchierare presso la carrozza. D'un tratto, ecco che appare Guzics al galoppo e dice al fratello: presto, la carrozza, il signore è morto! Corremmo alla massima velocità che una carrozza possa raggiungere e, arrivati lì, io entrai nel bosco correndo a piedi, ed ecco egli giaceva lì; il polso della mano sinistra sembrava battere, anche se debolmente, non apriva più nemmeno gli occhi e, senza emettere una parola, morì. Majláni ci raccontò i fatti così: il signore era appena entrato nel bosco dietro Paka, per seguire le tracce di sangue del cinghiale, quando essi, che stavano legando i cavalli, udirono soltanto la parola: ahi. Era la voce di Paka. Il primo ad arrivar lì fu Majláni, ed ecco Paka in cima ad un albero fronzuto, il signore con la faccia a terra, il cinghiale sopra la sua schiena; egli spara, il cinghiale fugge, arriva Guzics assieme ad Angelo, il signore si tira su e dice: il cinghiale mi ha trattato da bestia, ma prendi questo pezzo di legno (lo portava nella tasca persino nelle battaglie), usatelo per arrestare il sangue, per quello fa molto bene. Ci provarono a lungo ma fu inutile, continuava a perdere sangue, lo misero a sedere, poi adagiato sulla schiena, alla fine dovette morire a causa delle tre ferite che aveva sul capo. Una sopra l'orecchio a sinistra, dove la zanna del cinghiale aveva sfiorato l'osso del cranio con un taglio terribile sulla pelle in direzione della fronte, la seconda sotto l'orecchio sinistro, attraversava il viso verso l'occhio. Queste due ferite non erano niente in confronto alla terza, dove la zanna aveva trapassato la vertebra del collo sotto l'orecchio destro, verso la gola, strappando tutti i tendini del collo. Morì per aver perso troppo sangue. Aveva anche un graffio sulla mano, ma niente d'importante. Nel bosco ci fu un terribile pianto. Singhiozzava anche il ragazzino più piccolo. Volevano che fossi io a portare la notizia a sua moglie ma, essendo io l'ultimo venuto e poco conosciuto, feci incaricare Pál Zichy. Prendemmo e adagiammo il suo corpo nella carrozza coperta a due porte, dopo averne tolto i sedili. Io, seduto accanto al finestrino, gli tenni la testa e il petto fino all'arrivo a casa. Lì fu vestito di un dolman di velluto bianco e solo dopo permisero a sua moglie di vederlo. Lei era fuori di sé dalla tristezza. Così avvenne la morte di Miklós Zrínyi, un cavaliere che, pur avendo fucile e spada con sé, non li usò né per sparare né per colpire il cinghiale.

1705-1715

Pápai Páriz Ferenc

PAX CORPORIS

Valamint hogy minden közbenvetés és minden ide s tova való kapdosás nélkül Istenhez kell folyamodni egyedül ott, ahol a rendes eszköz megfogható és a nyavalya szokatlan és az Istennek rendkívül való ostora, minémű vala a Dávid idejébeli pestis: úgy bizony ellenben mind istenkésértőnek, mind maga veszedelmének akarva való okának méltán mondhatjuk azt, aki azt feltévén, hogy az Isten egyedül elégséges lévén minden nyavalyáknak gyógyítására, arra nézve az eszközt, melyekre szert tehetne, vakmerőképpen elmúlatja. Meg kell annak éhhalni, aki, nem akar dolgozni, ahhoz bízván, hogy az ő munkája és szorgalmatossága nélkül is az Isten, aki az égi madarakat táplálja és a mezőnek liliumit ruházzá, gondot viselhet órára. Azt mondotta régen Hesiodus. hogy: a jó szántó vető embernek, mikor Istennek könyörög, a keze az eke szarvát tartja.

Ördög tanácsa ez: Ha Istennek fia vagy, ereszkedjél le a templomról, megőriznek az angyalok! Akinek esze vagyon, ahhoz való bízásban grádi, csat vagy lajtorját keres. Aki csudatétel által való orvosoltatást vár akkor, mikor keze között vagy keze ügyében vagyon a rendes és szabados eszköz, vétkezik az Istentől mutatott bölcs rend ellen. Nevetjük a pogányokat, akik minden nyavalyához külön-külön való gyógyító istent szabtanak, mely miatt az orvosoknak nem volt mit művelniük.

Bizonyos dolog az, hogy azok a külső eszközök, melyekkel Isten élt sokszor a csudatétellel való orvoslásokban, magok természeti erejekkel nem munkálkodtanak, de legalább nem ellenkeztenek természetek szerint a nyavalyának orvoslásával, egyszóval nem voltak kártévő eszközök. Mert azokkal való élés ugyancsak megfelelt a jó végnek, ha szintén azt oly hathatósan és készen nem segíthették is, mint maga az isteni csudatétel és erő. A pusztában a kígyómarás ellen Isten érc kígyót emeltetett fel: tudjuk pedig, hogy az ércben természeti erő is vagyon a mérges marások ellen. A Krisztus, ama vakon született embert akarván gyógyítani, nem kapa akármi sárt elő, hanem a maga nyálával csinála porból sárt s azzal kené meg anna szeméit. Igaz dolog, hogy ennek lelki értelme is volt, jelentvén, hogy a lelki szemnek vakságában nincsen jobb szemgyógyító ír a Krisztus szájából kijövő bezédnél. De az is való dolog, hogy az ember éh nyála igen jó a szemnek sok nyavalyáiban.

Ferenc Pápai Páriz

PAX CORPORIS

Dunque, ci si deve rivolgere a Dio senza intervenire e senza sapere dove sbattere la testa unicamente quando il solito mezzo viene a mancare e quando si tratta di una malattia sconosciuta, oppure di uno straordinario flagello di Dio, come poteva essere la peste al tempo di Davide; al contrario, giustamente, la motivazione sia di chi Dio va tentando sia di chi cerca il proprio pericolo, nasce meritatamente dalla supposizione che per guarire da ogni malattia basti avere unicamente Dio, perciò si preferisce rischiare e trascurare gli eventuali mezzi eventualmente a disposizione. Deve morire di fame chi si rifiuta di lavorare, in quanto spera che quel Dio che nutre gli uccelli dei cieli e veste i gigli della campagna, provvederà anche per lui, senza che ci metta il suo impegno personale e senza usare la propria diligenza. Molto tempo fa Hesodius disse: un buon aratore-seminatore tiene le mani sulle corna del bue anche mentre va supplicando Dio.

Solo il diavolo consiglia una cosa del genere: se tu sei Figliuolo di Dio, buttati giù dal tempio, gli angeli ti porteranno sulle loro mani! Chi possiede un po' di senno, e ha fiducia in esso, andrà a cercare i gradini o la scala. Chi si aspetta guarigione mediante un miracolo, pur avendo il mezzo giusto e gratuito alla portata delle sue mani, commette peccato contro l'ordine saggio stabilito da Dio. Noi deridiamo i pagani che avevano creato un Dio per ogni loro malattia, cosicché i loro medici avevano un bel niente da fare.

È cosa certa che i mezzi esterni, di cui Dio si serviva spesso nelle medicazioni attraverso il miracolo, non erano efficaci per la loro propria facoltà naturale ma quantomeno con la loro natura non contrastavano la medicazione della malattia, vale a dire non erano mezzi nocivi. Il buon fine ne giustificava l'utilizzazione, benché non avessero la stessa efficacia e prontezza di un miracolo e della stessa forza divina. Nel deserto, contro il morso della vipera, Dio fece innalzare un serpente di rame: ora sappiamo che il rame possiede già in sé una forza naturale contro i morsi velenosi. Cristo, volendo guarire l'uomo cieco nato, non utilizzò del fango qualsiasi bensì del fango mescolato alla propria saliva dalla polvere, e con questo unse poi gli occhi di lui. È cosa vera che ciò aveva anche un senso spirituale e intendeva significare che nella cecità spirituale non c'è migliore rimedio per gli occhi dei discorsi usciti dalla bocca di Gesù. È altresì cosa vera che la saliva dell'uomo è veramente benefica per le numerose malattie degli occhi.

Bethlen Kata

ÉLETÉNEK MAGA ÁLTAL VALÓ LEÍRÁSA

Az Istennek bölcsessége mélységes, meglábalhatatlan, utai megtudhatatlannok; ítéleti végére mehetetlenek, az emberi elme azokat fel nem éri; az Isten cselekedeteit csak csudálja; de azt nem kérheti: miért cselekeszed ezt vagy amazt? Mindazonáltal meg kell azt vallani nagy alázatossággal, hogy minden cselekedetei szentek, igazak; méltatlan senkit ítéletei nem találhatnak: sőt, igaz ítéletének idején is kegyelmességét abban mutatja meg, hogy az idő szerént való büntetésekkel és nehéz kereszttekkel bölcsen magához vezérli a tőle elhajlott, az utairól eltévelyedett bűnös embert.

Ezen bölcs, nagy hatalmú, igen szent és igaz ítéletű Istennek tetszett az én sok és megszámlálhatatlan nagy bűneimért az én életemet is egész gyermekségtől fogva mind ez ideig, sok nyavalyák és igen nehéz kereszttek alá rekeszteni, annyira, hogy elfolyt életemben ritkán engedett csak pihenést is vennem. Sőt, midőn egyik keresztmet könnyebbítette is, és azt gondoltam, immár megszűnt, hogy erőt végyek, akkor más, és újabb s terhesebb keresztet bocsátott erőtelen vállaimra. Jól vagyon, édesatyám, édes Istenem, hogy engemet ez világgal elereszkednem nem engedték; ezután is légyen meg mint mennyen, földön, úgy szintén énkörnyülöttem is szent akaratom. Vidd végbe, valamelyek szent felségednek tetszenek, csak hogy drága kegyelmedet éntőlem el ne végyed, hanem adj elégséges erőt, hadd viselhessem szent akaratom szerént mindenekben magamat, és békességes türéssel hordozhassam keresztmemnek súlyos terhét.

Kívántam ez világi sok próbák és kísértetek között folyó életemet igen röviden, és amennyire lehetett, mindeneknek megsértések nélkül leírni: melyben a szíveket és veséket vizsgáló Isten tudja, hogy nem az én feltett célom és szándékom, hogy holtom után másokat kívánnék megmocskolni: távul vagyok az ilyen igyekezettől: hanem inkább ez az én feltett jó végem, hogy lássák meg mások a kegyelmes Istennek nagy erejét az én igen nagy erőtelenségemben. És ha kiknek az Isten nehéz kereszttek ad, vegyék észre azt innen is, hogy a Jóisten soha az övéire olyan próbákat nem ereszt, amelyeknek elviselésre elegendő kegyelmet is ne adna. Mert én mind testemnek gyenge voltára nézve ezeket a szörnyű nehéz és szüntelen rajtam fekvő nyavalyákat el nem viselhettem volna, mind pedig gyenge hitemnek próbáltatását meg nem győztem volna; hanem mindezeket az én jó Istenemnek kegyelme győzte meg énáltalam: melyekben hasonlatos voltam a Mózes csipkebokrához, amely noha erős tűzben égett, de meg nem emésztetett.

Kata Bethlen

AUTOBIOGRAFIA SCRITTA DA LEI

La saggezza di Dio è profonda ed imprevedibile, le sue vie sono insondabili e il metro del suo giudizio non ha fine; la mente umana non arriva a capirli, tanto che, pur meravigliandosi davanti alle sue opere, non può interrogarlo: perché fai questo o quest'altro? Pertanto, bisogna ammettere con grande umiltà che tutte le sue opere sono sante e veraci, i suoi giudizi sono emessi sempre con merito, non solo, essi avranno validità anche nel giorno del giudizio. Egli manifesta la sua grazia con grande saggezza nel ricondurre presso di sé l'uomo peccatore allontanatosi da lui, sviato dalle sue vie, mediante punizioni occasionali e croci pesanti.

A questo Dio saggio, di grande potere, dal giudizio davvero santo e vero, a causa dei miei molti ed innumerevoli peccati grandi, piacque a partire dall'infanzia fino a oggi di sottoporre anche la mia vita a numerosi guai e a croci eccezionalmente pesanti, tanto che, durante la vita da me vissuta sin qui, raramente mi ha concesso tempo per riprendermi. Non solo: non appena sollevata da una delle mie croci, credendo io di essermene finalmente liberata e perciò di poter riacquistare le mie forze, ecco che allora egli me ne imponeva altre, nuove croci ancora più pesanti sulle mie deboli spalle. Va bene così, Padre d'amore, Dio mio amato, tu non hai permesso che io mi conformassi a questo mondo; sia fatta la tua santa volontà anche nell'avvenire, in terra come in cielo e anche intorno a me. Sia essa eseguita come piace a te, Maestà, purché io non venga privata dalla tua preziosa grazia; anzi, donami invece forza sufficiente perché possa comportarmi secondo la tua santa volontà in tutto e portare il fardello pesante della mia croce con pacifica sopportazione!

Avevo voglia di narrare, il più brevemente possibile, la mia vita in questo mondo tra molte prove e tentazioni e, per quanto possibile, senza offendere nessuno. Questo Dio, che esamina i cuori e i reni, sa che lo scopo che mi sono prefissa e la mia ferma intenzione non è quella di gettare fango sugli altri dopo la mia morte; sono lontana da simili intenti: il mio onesto proposito consiste piuttosto nel mostrare agli altri come la grande forza di questo Dio misericordioso si sia manifestata nella mia ancor più grande debolezza. E, inoltre, colui che Dio sottopone a portare croci pesanti si renda conto che il buon Dio non lascia mai subire prove tanto grandi senza concedere una sua grazia ancor più sovrabbondante per poterle sopportare. Io, a causa della mia salute cagionevole, di certo non avrei mai potuto sopportare tutti questi problemi, terribilmente pesanti e persistenti, e tanto meno vincere le tentazioni della mia debole fede, se non ci fosse stata la grazia del buon Dio a vincerle attraverso me. In questo, mi sentivo assomigliare al pruno di Mosè: lo bruciavano fiamme forti, senza mai consumarlo.

Ez én lelkem keserűségét szerző házasságom pedig eszerént ment véghez: Az 1717-ik esztendőben lévén az törökkel való hadakozás Nándorfejérvár táján, ez hazában igen nagy félelem volt a pogányok béütésétől, aminthogy bé is ütöttek Besztercénél a tatárok, és egynehány vármegyékben igen nagy rablást és sok károkat tettek. Minden úri rendek azért városokba költöztenek lakni, az bátor-ságosabban való megmaradásért, amelyet cselekedett idvezült édesanyánk is: ki Szebenben lakván velünk együtt, ott gróf Haller László kezdett engemet magának kéretni a házassági életre idvezült édesanyámtól; kit is gyermekségétől fogva, mivelhogy mostohafia is volt, igen szeretett.

Nem lévén nékem semmi kedvem és hajlandóságom ez idegen vallású személlyel való házassági életre, ez jelenvaló világ szerént jó szerencsémnek elmellőzését idvezült édesanyám igen sajnálotta, melyre nézve alattomban egyetértett Bíró Sámuelné Dániel Klára asszonnyal, aki atyafiú is volt, hogy valami mester-séggel akaratomat hajtsa az jelenvaló alkalmatosságnak kedvelésére; nem is múl-tott el semmit egy egész hónapnak eltelése alatt, amivel meg nem próbált volna, de engemet arra nem vehetett. Végre kedves testvérbátyám, Bethlen Ádám uram, megtudván ezen kísérgettetésemet, szembefogta, és igen keményen megdorgálta Bíró Sámuelné asszonyomat, mondván: micsoda lelkiismerettel munkálódja idegen vallású férjhez való menetelemet? Rendeletlen dolog, amelyre akar venni. Vévén azért eszébe, hogy kedves atyámfiainak ezen egyenetlen házasság nem tesz-zik, megszűnt a közbenjárástól, és soha többé azt nem folytatta.

Azután gróf Haller László vette fel közbenjáróul Köleséri Sámuel, akkori feleségével, Bethlen Judit asszonnyal, akit is minthogy igen okos és nagy tanácsú embernek tartottak abban az időben, jóvállását igen bé szokták volt venni és követni. Ennek tanácsa, melyet adott édesanyámnak, rontott meg engemet is; mert járván ezen dologban minden haszon nélkül, egy vasárnap estve a jegygyű-rűt elhozta, és idvezült édesanyám kezénél hagyta, melyben én semmit nem tudtam: ki is, egy ideig magánál tartván, végre ily kemény és engemet megrettentő szókkal kezembe ad: Ha gyermekemnek akarsz hogy tartsalak, ezt a gyűrűt vedd el; ha pedig nem, én soha tégedet gyermekemnek nem tartalak, és mindenemből ki is tagadlak. Ó, kemény szók, világ jovaival élni akaró ifjúi elméhez, édesany-jához mindenben engedelmisséget mutatni kívánó, s efféle próbákhoz szokatlan leányhoz! Mit tudtam azért tenni, még visszazólni is nem mervén, a gyűrűt elve-vém. Ó, szerencsétlen óra! amely másoknak nagy örömet szokott szerzeni, nékem szerzett kimondhatatlan keserűséget és szomorúságot; mert elszemlélvén a kétféle vallásúak különböző isteni tiszteleteket*, könnyen felháborodó életeteket, és efféle házasságnak egyéb mérges gyümölcsseit, oly nagy kísértetben és gyötrelemben voltam azon az egész éjszakán, melyet leírnom nem lehet. Úgyhogy azt látván idvezült édesanyám is, magát a keserves sírástól ezen dologért nem tartóztathatta.

Il matrimonio invece, che procurò tanta amarezza alla mia anima, avvenne nel modo seguente: essendo nell'anno millesettecento e diciassettesimo, si combatteva contro i Turchi nei dintorni di Nándorfejérvár, per cui in questo paese si temeva fortemente l'invasione dei pagani, com'era già successo a Beszterce da parte dei tartari, i quali avevano commesso numerose ruberie e causato molti danni in alcune regioni. Tutte le categorie dei signori, perciò, si erano trasferite in città per affrontare la vita con maggiore coraggio, cosa che aveva fatto anche nostra madre, ora non più in vita. A Szeben viveva con noi anche il conte László Haller, che già a quell'epoca aveva pregato mia madre, ora non più in vita, di darmi a lui in sposa e che, a sua volta, era amato da lei sin da quando era piccolo, perché lei era anche sua matrigna.

Non avendo io né voglia né inclinazione alcuna di unirmi in matrimonio con questa persona di religione differente, la mia defunta madre era molto dispiaciuta nel vedermi boicottare una tale fortuna, come la considera questo mondo, e perciò si era in segreto accordata con la signora Klára Dániel, moglie di Sámuel Biró, anche lui fratello di chiesa, perché piegasse la mia volontà mediante qualche tecnica, per far sì che io accettassi l'opportunità che mi si presentava. Tentò per un mese intero senza successo. Alla fine mio fratello Ádám Bethlen, venuto a sapere di questi tentativi, prese la signora Biro e con molta fermezza la rimproverò, dicendole: con quale coscienza si adoperava per combinare questo matrimonio tra me e uno di religione differente, a parte che la cosa di cui mi avrebbe voluto convincere era malfatta. Quando finalmente le entrò in testa che nemmeno i fratelli di chiesa gradivano questo matrimonio misto, ella smise i suoi interventi, senza provare mai più.

Allora il conte László Haller ingaggiò Sámuel Köleséri e la sua consorte di allora, Judith Bethlen, come mediatori. All'epoca egli era considerato un uomo che dava consigli saggi ed importanti, per cui era consuetudine accettare e seguire le sue proposte. Il consiglio che diede a mia madre danneggiò anche me; visto che i suoi interventi in questa faccenda erano stati vani, una domenica sera si era presentato con un anello di fidanzamento e, a mia insaputa, lo lasciò nelle mani della mia defunta madre, la quale lo tenne con sé per un po' di tempo, per poi metterlo infine in mano mia con parole terribili e spaventose: se vuoi considerarti mia figlia, prenditi quest'anello, altrimenti, non soltanto smetterò di considerarti mia figlia ma ti escluderò dall'eredità di tutti i miei beni! Oh, furono parole dure per la mente ancora non adulta di una ragazza, che desiderava vivere con i beni del mondo ma anche mostrare obbedienza verso sua madre, e tuttavia non ancora abituata a simili prove! Che reazione poteva essere la mia, se non avevo nemmeno il coraggio di risponderle, e quindi accettai l'anello.

Oh, ora infausta! Tu, che agli altri solitamente procuri gran gioia, a me altro non procurasti che inesprimibile amarezza e tristezza; perché ragionare sulla

Mégis mindazonáltal, hogy a gyűrűt visszaküldje, siralmas kéréssel is arra nem vehettem, sőt végre oly keményen megfeddett, hogy többé meg sem mértem említeni. Ó, én ifjúságomnak Istene! aki megengedted, hogy ily kísértetbe essem; de nem engedted, hogy abban elvesszek, a te irgalmasságodról emlékezem, légyen áldott a te szent neved örökké!

Ennyire lévén a dolog, kedves testvér atyámfiait kértem arra, hogy lennének munkások ez kelleetlen szövetkezésnek felbontásában, hogy valamiképpen ez tökéletességre ne menjen. El is követett mindent, kedves testvér atyámfia, Bethlen Ádám uram, mint nagyobb atyafi, mind idvezült édesanyánk előtt, mind másutt, de amit a bölcs Isten végezett, azt az halandó ember el nem bontja.

Egyetértett azért a gróf Haller László atyafiaival, akik hasonlóképpen ellentették azt, hogy idegen vallásút ne vinne familiájokba az atyjokfia, s eszerént el ne venne. Véghez is vitték azt egyezett akarattal az akkori pápista püspök előtt (ki is volt Martonfi Márton), hogy minden szerzetbéli papoknak parancsolatot adna ki, hogy minket különben egybe ne eskessenek, hanem ha én pápistává lések. Ez parancsolat mindenfelé kiment az országban.

Azonban Szebenben hirtelen pestis kezdetvén, onnan az úri rendek elszéledtenek. Idvezült édesanyám is velem együtt kiment Rétenbe; Haller László pedig Fejéregyházára. Én is voltam immár nagy szívbéli örömben, hogy az Isten a püspök parancsolatja által elbontotta, s éppen nem is gondoltam, hogy ez már soha is meglehessen. De szemléld el, mint nem tehet az ember semmit, mely kevés ideig tartott az én örömem, s vége szakadt reménségemnek.

Egy udvarhelyi tudatlan barát szintén koldulni kiment volt akkor, midőn a püspök parancsolatja érkezett Udvarhelyre, s ő abban semmit nem tudott. Ez egy szombaton estvére érkezett Haller Lászlóhoz Fejéregyházára, ki is valamint én vártam a tőle való megválást, úgy kereste minden úton-módon a velem való egybenkelést, figyelmeztvén az alkalmatosságokra. Beszélget azért a baráttal, és alattomban kitanulja, hogy a barát semmit nem tud a püspök parancsolatjában. Megörvend azért, remélvén ezáltal szándékának végbevitelét. Mindjárt akkor éjtszaka Rétenbe tudósítja titkon az idvezült édesanyámat, hogy immár páttert kapott az esketésre. Idvezült anyánk is Keresdről mindjárt hívatta testvér atyámfiat, Mohából Petki Nagy Zsigmondot, vasárnap estvére azért mindezek jöttek Rétenbe, odajött Haller László is, de én, mint légyen a dolog, akkor abban semmit nem tudtam. Már hétfőn reggel, midőn mindnyájan felköltünk volna, a püspök parancsolatjával egy hajdú elérkezett, melyet a barátnak írt volt. Ezt senki más nem tudta, hanem gróf Haller László és egy Szarka Zsigmond nevű inspektora; ismét Petki Nagy Zsigmond, ki is titkon idvezült édesanyámnak megjelentette, hogy azért bátyámuramék ezen dolgot ki ne tudhatnák, és meg ne gátolhatnák, engemet nagy hirtelenséggel előállítanak, és megesküdtetének, három vagy négy

celebrazione della messa di chi appartiene a due religioni differenti, su due vite facilmente sconvolte e sugli altri frutti velenosi di questo tipo di matrimonio caddi in tentazioni e tormenti tali durante quella notte, che non sarei nemmeno in grado di descriverli. Erano tali, che la mia defunta madre davanti ad essi non riuscì più a trattenermi da un pianto straziante. Nonostante tutto, nemmeno la mia supplica piena di lacrime riuscì a convincerla di mandare indietro l'anello, non solo: alla fine persino mi rimproverò con tanta durezza che io non osai più neanche menzionarlo. Oh, Dio della mia giovinezza! nonostante tu mi abbia lasciato cadere in simili tentazioni, non hai tuttavia permesso che mi ci perdessi, io non dimentico la tua misericordia e sia benedetto il tuo nome santo per sempre!

Essendo la faccenda arrivata a questo punto, pregai i fratelli di chiesa perché si adoperassero per lo scioglimento di quest'unione tanto sgradita e impedissero in qualche modo che la cosa andasse in porto. Mio fratello, il signor *Ádám Bethlen*, in veste di fratello maggiore fece tutto il possibile sia davanti alla mia defunta madre sia altrove, ma quel che il Dio saggio ha disposto, l'uomo non può disfare.

Il conte *László Haller* era d'accordo con i suoi fratelli di chiesa, che ugualmente si opponevano al fatto che un loro confratello portasse una donna di religione differente nella loro famiglia, e quindi volevano che non la sposasse. Di comune accordo avevano ottenuto dal vescovo papista di allora (*Márton Mártonfi*) che egli inviasse un ordine ai preti di tutti gli ordini religiosi perché non ci unissero in matrimonio, a meno che io non diventassi papista. E quest'ordine fu diffuso in tutto il paese.

Improvvisamente però *Szeben* fu colpita dalla peste e le categorie dei signori si trasferirono altrove. Anche la mia defunta madre partì insieme con me per *Réten*; *László Haller* invece si ritirò a *Fejéregyház*. Mi rallegravo con tutto il cuore perché Dio, mediante l'ordine vescovile, aveva sciolto questa cosa, che non pensavo proprio un giorno sarebbe potuta invece accadere lo stesso. Pensa un momento a quanto poco un essere umano è in grado di fare, a quanto poco durò la mia gioia e a come la mia speranza fu spezzata.

Un monaco si era messo in viaggio per andare a raccogliere l'elemosina prima che l'ordine vescovile arrivasse a *Udvarhely*, quindi ignorandone completamente il contenuto. Questi arrivò a *Fejéregyháza* un sabato sera presso *László Haller*, il quale, quanto più anelavo alla mia separazione da lui, tanto più voleva la sua unione con me, tentando perciò con tutti i mezzi, approfittando di qualsiasi opportunità. Discorrendo dunque col monaco scopri con l'astuzia che questi non sapeva nulla dell'ordine vescovile. Si rallegrò pertanto con la speranza di riuscire nel suo intento.

Subito, la stessa notte ancora, in gran segreto fece sapere alla mia defunta madre che aveva finalmente procurato un padre per celebrare lo spozalizio. Allora la nostra defunta madre fece immediatamente venire i miei fratelli da *Keresd* e *Zsigmond Nagy Petky* da *Moha*. Per domenica sera, perciò, tutti si trovarono a

szóból álló esketéssel, minthogy amely dolgok vallásom ellen voltak, azokat én el nem mondtam. Mindaddig én el nem tudtam azt hitetni magammal, hogy az Isten ezen rendeletlen házasságot megengedje; mert gyermekségemtől fogva irtóztam a pópista vallástól; de úgy tetszett Istennek, hogy az én gyenge hitemnek megpróbáltatására megengedje ezt így lenni.

Mindenekelőtte ez az esketés lett volna, még azelőtt kedves testvér atyám-fiai félvén attól, hogy semmiképpen ez egybekelést el nem ronthatják, vettenek volt erős kontraktust* gróf Haller Lászlótól, melyben erős hittel lekötötte magát, hogy soha vallásomban nem háborgat, és ha gyermekeink lesznek, a fiú pópista, a lány reformáta vallásban neveltessék.

1750

Réten, dove ci raggiunse anche László Haller, mentre io invece ignoravo del tutto come stessero le cose. Lunedì mattina, all'ora in cui di solito tutti noi eravamo già alzati, arrivò da noi un poliziotto del distretto con l'ordine vescovile indirizzato al monaco. Non ne erano al corrente altri che László Haller e un suo ispettore, un certo Zsigmond Szarka, e ancora Zsigmond Nagy Petky, il quale andò a riferirlo a mia madre in segreto; per evitare che i miei fratelli lo venissero a sapere e potessero quindi impedire la cosa, mi chiamarono perché mi presentassi con urgenza e mi fecero sposare, con un giuramento di sole tre o quattro parole perché io rifiutai di pronunciare quelle che erano contro la mia religione. Fino a quel momento, non avrei mai potuto accettare di credere che Dio avrebbe permesso questo sposalizio fuori dell'ordinato; sin dalla mia infanzia avevo infatti in orrore la religione papista: Dio invece aveva trovato piacimento nel permettere che ciò avvenisse per mettere alla prova la mia debole fede.

Prima dello sposalizio i miei cari fratelli, affinché che non vi fosse modo alcuno per distruggere quest'unione, stipularono un contratto importante con László Haller, in cui egli s'impegnava in fede di non darmi fastidio a causa della mia religione e, quanto ad eventuali figli, il maschio sarebbe stato educato secondo la religione papista mentre la femmina secondo quella protestante.

1750

Faludi Ferenc

NEMES ÚRFI

EUSEBIUS: Kedves barátom Neander, a mi városi már koros úrfiaink éktelen tündér fajzatúak: fele emberek, fele vadak, centaurus formára; megvagyon benne az emberi kép, de az oktan állatoknak legdísztelenebb indulati és szokási hasonlóképen megvannak. Mint a barmok, csak arra rohannak, amire őket az érzékenység kíszi és vezérli: úgy ezek is csak azután sietnek, ami megtetszett, csak az, hogy mohóbban a barmoknál is magokat erőltetve, halhatatlan lelkeket az ördög hatalma alá vetvén egy szempillantásnyi gyönyörűségért, és semmit sem aggódván a reá következő örök büntetéssel.

NEANDER: Ha valamelyik parlamentumnak vagy a titkos tanácsnak egy tagja volnál, és rajtad állana, csak elhittem, tisztán kiséprenéd a városból azokat az úrfiakat, akik tizenötön feljül és 30 esztendőkön innen lévén, örömetst laknak köztünk.

EUSEBIUS: Mikor a fiatal rendnek dolga vagyon a városban, nem szeretném, ha kinn s távul kocsikázna. Ahol embernek dolga vagyon, ott légyen keze, lába, kedve, gondja, máskülönben hátramaradás a vége. Aki udvari hivatalhoz ragaszkodott, szomszédja légyen és maradjon az udvarnak; aki a törvényes perlekedésnek hasznát tudja venni, az búcsúzzék messze a várostúl; aki a kereskedés után kíván nyerekedni, a kalmárok között forgolódjon, azt tanácslom. Hanem azokat, akik a városokban csak henyelő vendégek, semmire sem igyekeznek, semmi hivatalra le nem kötelezik magokat, csak azt lesik, hol s miként tölthessék kedveket: azokat, mondám, öt mértföldnyire való távulságra. fejenként mind kiigazítánám a városból, mert benne megszokják a puha életet, a kóborlást, a kevélységet, haszontalanul költik pénzeket és lelkeket veszti. A hívalkodás, kedves Neanderem, mindenkor és mindenütt veszedelmes gonosz, a roppant városokban halálos, nemcsak szülő anyja, hanem mestere minden rossznak. Multam enim malitiam docuit otiositas. Egy olyan embernek, kinek nincs mit tennie, minden nem, jóra vagyon üressége. A hívalkodókat könnyen megszállja minden késértet, és minthogy vigyázatlan találja, könnyen megejti.

Nézhedsze csak, első béléptekkor is a mi híres-nevezetes Londra városunkba mire légyen gondjok s mivel töltsék az időt: fészkelődnek, szorgoskodnak szüntelen való nyughatatlansággal; azt gondolhatná egy őket nem ismérő valaki, hogy az Angliai-országának kormányát ők forgatják. A fővebb parlamentumnak első belső secretariussa postanapokon nem izenget annyit, se

Ferenc Faludi

IL GIOVIN SIGNORE

EUSEBIUS: Caro amico mio, Neander, i giovani della nostra città, ormai di una certa età, hanno toccato il limite dell'ambivalenza: come i centauri, per metà sono uomini, per metà bestie; certo posseggono caratteristiche umane ma anche le impetuosità e le abitudini più indecenti degli animali irragionevoli. Come le bestie, inseguono solo le cose verso le quali li stimolano e li guidano i loro sensi; così agiscono anche questi, si affrettano ad ottenere unicamente ciò da cui sono attratti, dandosi da fare più avidamente delle bestie per sottrarre la loro anima immortale al potere del diavolo per un attimo di piacere, senza nemmeno preoccuparsi della punizione eterna che ne segue.

NEANDER: Se tu fossi membro di qualche parlamento o di un consiglio segreto e se fosse in tuo potere, credo che tu ripuliresti la città da tutti i giovani dai quindici anni in su e da quelli sotto di trenta che sono contenti di abitare tra noi.

EUSEBIUS: Quando la categoria dei giovani ha da fare in città, voglio che non se ne allontanino o che non ne escano quando prendono la carrozza. Dove uno ha da fare, là abbia mani, piedi, il proprio desiderio e il proprio pensiero, altrimenti finisce per rimanere indietro. Chi vive con l'idea di trovare impiego presso la corte, stia e rimanga attaccato alla corte; chi sa come giostrare processi legali, dica addio a quel che sta lontano dalla città, chi agogna farsi strada nel commercio, bazzichi in mezzo ai mercanti, questo è il consiglio che posso dare loro. Ma quelli che vivono nella città da ospiti oziosi, senza ambizione alcuna, senza impegnarsi in qualche occupazione, aspettando solo l'occasione che dia loro modo di sfogare le proprie voglie; quelli, dico io, li orienterei ciascuno a cinque miglia di distanza dalla città, altrimenti si abitua alla vita rilassata, al girovagare senza una meta, alla superbia, a sperperare i soldi e a perdere la loro anima. La vanagloria, caro mio Neander, è un male tremendamente pericoloso sempre e dappertutto, ma nelle grandi città è addirittura mortale; oltre che essere madre, è anche maestra d'ogni cattiveria. *Multam enim malatiam docuit otiositas.* Chi non ha nulla da fare è portato verso tutto ciò che è non-buono. I vanagloriosi sono facilmente assaliti da ogni sorta di tentazione. Essa, trovandoli sprovveduti, li attira nella sua rete senza difficoltà.

Già la prima volta che metterai piede nella nostra Londra, riconoscerai le loro preferenze, i loro passatempi; si muovono, si danno da fare con perenne irrequietezza; chi non li conosce, potrebbe pensare che siano loro a dirigere il governo dell'Inghilterra. Nemmeno il primo *secretarius interior* dell'alta

nem futtatja oly sűrűen inasit mindenfelé, mint ezek. Hogy pedig bővebben értsed: alig érkezik a jövevény úrfi, azon órában reá küld a kocsisokra, parúkáokra, szabókra, kalmárookra, hogy jelenjenek meg holnap jó reggel az előszobában (anticamera): holitt ezek a heterogenea, mindenféléből álló sok tagok. az elidőzött órákor egybegyűlvén, sokat veszekednek pro et contra a városnak legújabb, szebb s legmesterségesebb módi-találmányirúl: azonban támad az úrfi, kicühödik mennyezett nyoszolyájából, közikbe áll, nézgli a kiborított sokfélé, haboz a vásárlásban, csak azon kap, ami finom és gyenge, nem elégszik meg a meglehetéssel, noha tisztos, a legszebbhez is csak félve nyúl, nentalántán olcsóságára nézve megítélje valaki. Tanácskozik azért hol egyikkel, hol másikkal iránta: kiki mást mond, csak abban egyeznek meg, mint füzettethessenek legtöbbet véle. Az úrfi szép esze szerint azt tartja módiásabbnak, ami legdrágább. Még a dohányt is nem szagárúl, hanem árárúl becsüli, úgyhogy a tízforintos tízszor jobb ő előtte annál, ami ötön kél: jóllehet azonegy termésű légyen és azonegy kádbúl adják ki az árosboltokban.

Ismértem egy vidéki ifjú legényt, ki órákat töltött valamely parúka csinálóval: a hosszas titkos tanács ugyan csak egy vendég hajrúl vala. A mesterember huszat rakott eleibe, de nem találhatta kedvét: egyik igen nyújtott vala, a másik igen rövid, emez sűrű, amaz felette ritka, az ötödik s hatodik tömött, a többi vagy igen szálos, vagy igen fűrtös, vagy igen lecsapott. Így ócsálgodván jó darabig, elvégre azt találá mondani: Atyámfia, ha szépen kérlek, készíts nekem egy nyers és jó vidám parúkat, de jól értsed, vidám, úgymond, és eleven légyen. A mesterember nem győzte esztelen kívánságát csudálni. Hallotta ugyan mondani: eleven, nyers úrfi, víg, vidám kisasszony; de a nyers, vidám, eleven parúkának se nemét nem látta, se nevét nem hallotta. Mindazonáltal amannak nem volt egyéb se kedvében, se szájában a nyers cipelősnél, nyers sarúnál, nyers gallérnál. Két nap mulva elkészült a nyers, eleven parúka is, melynek borsos árát meg kellett fizetni.

Már hagyjuk Reá, hogy az öltözet dolgán általestek ezek a városunkba letelepedő vendégek, lássuk már egyéb foglalatosságokat. Legelsőben is nem tetszvének nekik, amit Jób mond vala, homo natus ad laborem, hogy az ember munkára termett, ennek meghazudtolására arra iparkodnak, hogy tettében megmutassák, hogy nem az ő dolgok a dolog, hanem a henyélés, hívalkodás, mulatás. Jóllehet az Isten minden teremtett állatra osztott légyen valami olyast, melyben fáradjon, de mégis ő nagyságok és kegyelmek se kézi, se észbéli akármely munkához nem alkalmaztatják magokat, hanem rendtartás és törvény nélkül éldegelnek, mintha csak monstra vagy mustra emberek volnának. Ne csudáld azért, ha hivatalokat elődbe nem adom: minthogy semmi hivattal közök.

camera del parlamento invia tanti messaggi, e sollecita i suoi commessi a correre dappertutto e con tale frequenza nei giorni delle consegne, come costoro. Per fartelo capire in dettaglio: appena il giovane forestiero arriva, manda a dire immediatamente ai vetturini, ai parrucchieri, ai sarti, ai mercanti di presentarsi nell'anticamera l'indomani di buon'ora; dove poi questa gente eterogenea, d'ogni tipo, raggruppatasi all'ora stabilita, discute lungamente sul pro e il contro delle ultime novità più belle, più perfette della moda in città. Ecco allora il giovanotto che si sveglia, scende faticosamente dal suo letto a baldacchino, li raggiunge, osserva con cura le tante cose esposte, mostra esitazione nel comprare, manifesta interesse solo per ciò che è delicato, morbido, senza accontentarsi di quello che è accettabile, seppur decoroso; tocca con timore anche le cose più belle, non sia mai che lo giudichino per via del prezzo. Al riguardo si consulta ora con l'uno ora con l'altro, ciascuno gli dice una cosa diversa ma tutti sono d'accordo su come riuscire a fargli spendere di più. Il giovanotto, ignorante assai, considera alla moda soltanto quello che costa di più. Persino il tabacco è stimato da lui per il prezzo, anziché per il suo profumo, tanto che quello da dieci fiorini secondo lui vale dieci volte di più di quello che si vende per cinque, benché derivino con molta probabilità dalla stessa produzione e nei negozi si venda dallo stesso contenitore.

Conoscevo un giovanotto di campagna che passava ore in compagnia di un certo parrucchiere; la lunga e segreta consultazione riguardava unicamente una parrucca. Il maestro gli aveva esposto una ventina di esempi senza indovinare il suo gusto; una era troppo lunga, l'altra alquanto corta, una aveva capelli troppo folti, l'altra li aveva troppo radi, la quinta e la sesta erano troppo rotonde, le altre o piuttosto dure o piuttosto ricce o piuttosto schiacciate. Egli non smetteva di disprezzarle, quando finalmente escogitò quanto segue: carissimo, potrei pregarti di prepararmi una parrucca ruvida e piuttosto allegra, ma fai bene attenzione, la voglio non soltanto allegra ma anche vivace. Il maestro non finiva di stupirsi davanti a questo desiderio insensato. Fino ad allora aveva sentito parlare di giovanotti vivaci, bruschi, di signorine allegre, gioiose, ma di parrucche ruvide, allegre, vivaci non ne aveva mai viste né mai ne aveva sentito il nome. Visibilmente quello lì non aveva né tra i desideri né in bocca nient'altro che scarpe ruvide, sandali ruvidi, baveri ruvidi. Ebbene, due giorni dopo fu pronta anche la parrucca ruvida e vivace, il cui costo salato dovette naturalmente essere onorato.

Mah, basta così, questi ospiti stabilitisi nella nostra città hanno superato la faccenda degli indumenti, ed esaminiamo subito qualche altro loro impegno. Innanzi tutto, non essendo di loro gradimento ciò che disse Giobbe: homo natus a laborem, vale a dire, l'uomo fu creato per lavorare. Per smentirlo,

Mihelyt szakad regveli álmok és kinyujtótak, terhes egy gond ül szívekre, tudniillik: mivel mulathassák aznap magokat kedvek szerint. És valóban nagy dolog a sok ezer haszontalanságok között úgy választani, hogy valami finom heábabelságnak kimaradását meg ne bánják; már jól fenn jár a nap, amíg valamire eltekélik magokat. Nyilván igaz, hogy sok becsületes embernek kevesebbe telik az egész áldott napnak okos töltése, hogysem ezeknek arról való elméjük futtatása, mint s hogy töltsék rosszul. Azonközben távul sem ütközik eszükbe, hogy az Istennel kezdjék, valamelyik szentegyházba menjenek üdvességes imádságra, lelki oktatásra: mert ezek a minden jótul megszerezte rugaszkodottak nem tartják úrfiás erkölcsnek az alázatos leborulást, az ég felé bocsátott fohászkodásokat; őket nem a sok szép templom, nem a jóra ébresztő buzgó beszéd, nem a jámbor istenes példa, nem a heveskedő áétatóság vonssza az ékes, tágos városokba, hanem a szabadság, a feslettség, az arra való alkalmatosság.

A regveli időt, amint kezdém mondani, heábabelsággal vesztegeti, felét ágyban, felét a tükör előtt. Holitt ha odaférhetnél szemekkel, sok csúfot látnál: asszonyi kényességet a sok cifrázásban, sok tagok kíntásit az öltözetben; mert addig szoritja nyakravalóját, amíg tiszta vérben nincsen mind a két pofája; oly picinynek kell lenni a cipőkének, hogy a csatolatja csaknem elborítsa, akár férjen a lábára, akár nem; és ha beléolte, akár léphessen, akár nem. Egyéb készületire nézve csak azon búskodik, hogy a mostani három fennforgó módinak egyszersmind nem tehet eleget. Esztelenek! arra szaggatnak, amiről őket megítélik az okos jámborok, abban dicsekednek, amelyben gúnyolja ő nagyságukat még a rossz világ is: arra költenek, amiért kuvarcot és arcpirító szégyent vallanak. És pedig mégis hamarabb felejtene a kevély páva festett farkát, hogysem ezek a csúf hívságot; ami több: mind magokkal, mond másokkal el akarják hitetni, hogy mind azon finom teljes illendőség dolgok.

...

Az emberi gyarlóság azonkívül is hajlandó a hívalkodásra, könnyű életre, mindenféle haszontalanságra; a rossz társok hatalmában lévén, annyival is inkább veszedelmesebb ügye: mert ezek a késértők teljesen megvesztegetik természetét, mesterül beléje csöppentik a rosszra való ízt, minden fertelmesre oktatják és egyetemben reaközörülnek kedvét valami derék gyönyörűségnek és felkapott szokásnak színe alatt. Ami szörnyebb, a mondott mesterségeket teljes szabadon, minden arcapirulás nélkül, sőt dicsekedve üzik: mert tudniillik gyengén hiszik az Istent, a jeles istenes jóságokról pogány ítéleteket forgatnak, lelkekkel, pokollal, mennyországgal keveset gondolnak. Erre nézve se félelem nem tartóztatja, se reménység nem biztatja őket, hanem magok mélyen förtöztvén, másokat is arra kísztik, hogy kényes kívánságoknak

tentano di tutto per dimostrare in pratica che, piuttosto che lavorare, per loro ciò che conta è ozio, sfoggiare, divertirsi. Malgrado Dio abbia assegnato ad ogni creatura un impegno in cui affaticarsi, per nulla al mondo le sue eccellenze e le sue signorie si adatterebbero ad alcun lavoro né manuale né intellettuale, e preferiscono vivacchiare senza regole e senza leggi, come se fossero dei monstra o mustra (mostri). Non ti meravigliare se non ti elenco le loro occupazioni, anche perché sono ben lontani dal concetto di posto di lavoro. Non appena il loro sonno mattutino s'interrompe e si sono sgranchiti le ossa, un pensiero pesante s'insedia nei loro cuori, vale a dire: come gozzovigliare quel giorno in modo che i loro piaceri siano soddisfatti. Davvero è cosa grandiosa selezionare tra mille scemenze quella che sia tale da non pentirsi poi di aver mancato qualche inutilità; il sole splende già alto quando finalmente si decidono a fare qualcosa. Evidentemente è vero che alle molte persone oneste costa meno passare l'intera giornata più intelligentemente che a questi, che si lambiccano il cervello su come riempirla alla peggio. A parte questo, è lungi dalla loro mente di iniziarla col pensiero di Dio o di entrare in qualche chiesa per una preghiera salutare, per un'edificazione spirituale: perché questi, lontani da ogni bene, ritengono che mettersi in ginocchio umilmente, mandare suppliche verso il cielo, non faccia parte della morale dei signorini. Sono attirati nelle grandi e splendenti città non dalla chiesa, non dai discorsi devoti, indirizzanti al bene, non dal pio esempio divino, non dall'ardente estasi bensì dalla libertà, dalla lascivia e dalle occasioni che ci si presentano.

La mattinata, come ho già cominciato a raccontare, si spreca in frivolezze, rimangono a letto fino a tardi e, per il resto, stanno davanti allo specchio. Magari ci potessi arrivare con gli occhi tuoi, perché allora sì che vedresti molte schifezze: l'effeminato modo di abbellirsi senza misura, torturare parecchie membra del corpo a causa dei vestiti, perché si deve stringere la cravatta fino a far diventare le ganasce di colore scarlatto; le scarpe, che i piedi c'entrino o no, devono essere di misura tanto piccola perché la fibbia possa coprirle quasi interamente e, una volta costrette ai piedi, poco importa se riesce a camminarci o meno. Quanto agli altri preparativi, il solo fatto che non possa vestirsi contemporaneamente secondo le tre differenti correnti di moda in voga, lo deprime. Stupidi! Si struggono proprio per le tendenze per le quali li condannano i religiosi intelligenti; persino il mondo del male si burla della loro millanteria; spendono per ciò che comporta solo fallimento e vergogna da far arrossire. Persino un fiero pavone farebbe prima a dimenticarsi della sua coda sgargiante che questi della loro ignobile vanità; e vogliono far credere a sé stessi e agli altri che si tratta di cose fini e decenti.

...

semmit se tagadjanak meg. Ebben hogy rövidség ne légyen, minden örökségeket fottig elpazarolják: észrevéven, hogy már egy fillérre sem virradnak, a jövevény úrfinak teli táskáját veszik szemre. Hogy ehhez férhessenek, lebeszélnek minden jórúl, példásan botránkoztatják és csaknem a keresztségnek vizét is lemossák róla. Azután egy Epicurus rendin való személyt faragnak belőle, aki elhitesse magával, hogy egy természetes úrfinak virágzó esztendeiben ne légyen más egyéb hivatali kötelessége, hanem hogy minden kitelhető gyönyörűségekkel olvadozzon úntig, egyébvel mással ne aggódjon.

Ekképpen megtestesülvén a vétekekkel, egy förtöbül a másikba hanyatolván, kéméletlenül fársángoskodik. A több más fársasztó mesterség vagy hivatal néha-néha kinyugosztalja magát és pihenik. Ő nagysága mind előbb-előbb, tovább s tovább erőlködik, és a legszentebb napokon legrosszabb. Akkor víja, tőri fenébben a vendégfogadók ajtait, hogy terhelhesse gyomrát, neheztse fejét, a bor mellett hagyhassa fél eszét, alkalmas pénzét, minden szemérmét. Letéven a poharakat, előveszi a kockát, kártyát; és kigondolható, hogy amely ifjú legény most előbb kiadott fél eszén és melegen reá a játékba merül, nehezen tarthatja pénzét. Sőt itt akarja dicsekedve megmutatni, hogy vagyon miből; és ami vagyon, bitangra való: mintha Crassussal fel akarna tenni.

Észrevéven fortélyos társai, kivel légyen dolgok, ezer mesterséggel patvarokodnak körülötte: engednek, nyeretnek véle, hogy többre s nagyobbra csalhassák; azután változásokkal közlik egy darabig, utoljára, mintha magától fordulna meg a szerencse szele, örvényekre térítik, addig forgatják, addig víjnak meg erszényével, amíg szájtátva kiadja lelkét. Erre felborzad az úrfi, okádja a szitkokat, de haszontalanul: mert bátor fortyanjon a sok átokkal, egy pénzecskejét sem szólíthatja vissza. Pör támadván közöttök, lassan-lassan oszlanak pajtási és magán hagyják a búslakodót. Azonban a gond, méreg, kárvallás, alkhatatlan ostromolják szívét. Ezekből hogy kivigasztalja magát, a comoediákra siet; mert jobbára az egy bolondságot csak a más felejteti el. A comoediák dolgát a pogány Athína városa kezdi vala legelsőben, hogy a görög és több jövevény ifjakkal megutáltassa a gonoszt és megszerettesse a jó erkölcsöt. A keresztyén Løndra Angliában különben forgolódik: kellett a rossz, hatalmasan kiszt a gonoszra, elidegenít minden jótól, nyilvánvaló csúfot űz a böcsületes személyekből, gyalázatot téssen a jámborságon. Az együgyűséget, szelédséget, szemérmetességet utálatos rongyban lépteti elő; ellenben a vakmerőséget, szemtelenséget sat. vont aranyban, kővel, gyönggyel fűzött ékes köntösben. A theatrumokon amit legelsőben feladnak, mind azon hím-munka és gyönyörködtető szépség; a derék fogás már bűdös maszlag, az utólja méreg és halál. Amit hegedüre, lantra írnak, mind azon szerelem, mesterséges megkerülések, pompásan felkészült fertelmesség. Aki leggyengébben fütüli,

Inoltre, la debolezza umana è incline all'ostentazione, alla vita facile e ad ogni sorta di vanità; essendo sotto l'influsso delle cattive compagnie, la sua posizione diventa ancora più pericolosa: perché questi lusingatori corrompono completamente la sua natura, con maestria iniettano in lui la goccia del gusto per il male, gli insegnano ogni sorta d'abominio e nello stesso tempo lo invogliano nel nome di qualche succulento piacere e di un'abitudine in voga. Lo rende più mostruoso il fatto che essi professano del tutto liberamente tali vocazioni descritte senza arrossire, non solo: lo praticano persino col vanto; perché bisogna sapere che in Dio credono poco, emettono giudizi pagani sulle eccellenti bontà divine, pensano poco all'anima, all'inferno, al paradiso. A questo riguardo né paura li frena né speranza li incoraggia, al contrario, essendo essi stessi profondamente corrotti, spingono anche gli altri a non rifiutarsi nessun desiderio vizioso. Infine, per non privarsi di nulla, dissipano la loro eredità e, accortisi di non avere più un soldo, adocchiano il portafoglio pieno del signorino forestiero. Per abbordarlo, lo dissuadono da ogni bene, lo coinvolgono in scandali esemplari, per poco non gli tolgono l'abluzione dell'acqua battesimale. Poi lo trasformano in un seguace d'Epicuro e, da signorino robusto nei suoi anni fiorenti, si convince di non avere altro dovere ufficiale che di sciogliersi davanti ad ogni possibile piacere fino alla noia totale e senza più preoccuparsi del resto.

Identificandosi col peccato se la spassano da una gozzoviglia all'altra, da una baldoria all'altra, senza limiti. Tutto il resto è solo un mestiere faticoso oppure un'occupazione in cui, di tanto in tanto, trovare pace e riposo. Sua altezza si spinge sempre di più oltre limite, sempre più in là e al peggio arriva poi durante i giorni più santi. È allora che apre a calci e scassa le porte delle osterie per appesantirsi lo stomaco, per intontire la testa, per affogare nel vino metà del suo cervello, il denaro a sua disposizione e ogni suo pudore. Quando smette di bere, tira fuori i dadi e le carte. È facile immaginare che il giovanotto, il quale ha prima perduto metà del cervello ed ora si concentra sul gioco eccitato, difficilmente possa tenere a freno il suo denaro. Anzi, proprio in questa situazione deve dimostrare che ha di che spendere; e quello che ha è da sperperare, come se volesse competere con Crasso.

I suoi compagni astuti, accortisi con chi hanno a che fare, lo corteggiano con mille arti: lo assecondano, lo lasciano vincere per poterlo ingannare di più e molto più a lungo. Alternano le vincite con le perdite e, infine, come se la ruota della fortuna girasse da sola, lo attirano nel vortice, lo rivoltano, gli attaccano il portafoglio finché con bocca aperta spira la sua anima. A questo il signorino reagisce andando su tutte le furie, invano però, è troppo tardi per reclamare anche un soldo. Una disputa sorge tra loro, uno dopo l'altro i compagni se

legédesebben énekli, legtermészetesebben epécseli, leghangosabb javallással, egybezengő röhögéssel, kézcstogással fogadtatik. A theatrumoknak hatalmas erejek vagyon: megbájolják vendégeket (mint Circe asszonya fabulákban); úgy fogadják, mint embereket, úgy küldik vissza, mint barmokat. Lehordják hallgatóirúl, nézőirúl az erkölcsös jóságot, szívekbe plántálják az atheizmust, megvesztegetik a képzelőerőt, felkeverik a tüzes nedvességeket, serkentik az indulatokat. A test s vér gyulladási között, meglévén a költség, az akarat: mire ne menjen egy úrfi, könnyű számot vetni. Londrában kiváltképen, ahol sok a Thais, kevés a Lucretia: ahol a megkínálást nem szégyenlik egyrészrúl, másrészrúl forrón fogadják, ahol a játékoshely leckét ad, a körül setéteskedő hajlékok alkalmatosságot. Nincs oly vastag pennám, se oly rút festékem, hogy én ezeket az iszonyúságokat léte-voltaképpen leírhassem.

Való, hogy a mostani időben az egész gömbölyő világ kopik, kevés helység vagyon, ahol a gonoszság el nem hatalmazott: de, amint látom, Londrának fiatalai a rút erkölcsben előbbségre igyekeznek. Egymást győzik fertelmességgel; úgy iparkodnak, úgy serénykednek benne, mintha nem volna Istenek: ha nem találhatnak bűnre valót magok előtt, hátra fárasztják emlékezeteket és a mult csúnyaságokban töltik kedveket.

Az juta eszembe, hogy ezeket az; úrfiakat corinthiai ércnek mondhatnánk, amely érc nem egyéb, hanem mindenfélébül az olvasztókemencében egybe forrott bányászna; minthogy az ilyen életre vetemedett egy úrfi a városnak mindenféle legrosszabb erkölcsébül öszveszurt utálatos keverék, egy bűnnel megtölt kis Antikrisztus.

ne vanno, lasciando l'avvilito da solo. La preoccupazione però, l'ira, il fallimento spietatamente non danno tregua al suo cuore. Per consolarsi, corre a vedere le commedie perché, come si dice, chiodo schiaccia chiodo.

Per prima fu la città di Atene a cominciare con la faccenda delle commedie, perché i giovanotti greci e i numerosi forestieri avessero in odio il male ed apprendessero ad amare i buoni principi. In Inghilterra la Londra cristiana reagisce diversamente: vende il male, invita al male, aliena da ogni bene, fa oggetto di scherno le persone oneste, deflora l'innocenza. L'ingenuità, la mitezza, la pudicizia appaiono in panni disgustosi, l'audacia azzardata e l'insolenza, invece, portano il mantello adornato d'oro, di pietre, di ricami di perle, ecc. Nei theatrum la presentazione inizia con tutto quel lavoro ricamato e di bellezza smagliante; a metà si trasforma in adescamento puzzolente, il finale è veleno e morte. Le composizioni per violino e lira, tutto quell'amore altro non sono che allusione artificiosa, abominio preparato in pompa. Chi suona lo zufolo nel modo più delicato, chi canta quanto più dolcemente possibile, chi recita con la massima naturalezza lo si accoglie col rifiuto più rumoroso, con risate all'unisono, con battimani. Il potere dei teatri è gigantesco: incantano gli ospiti (come la maga circe nelle favole); li accolgono da tali, li congedano da bestie. Svestono gli ascoltatori della propria bontà morale, innescano l'ateismo nei loro cuori, corrompono la forza della loro immaginazione, eccitano i sensi già ardenti, stimolano gli impulsi. Oltre l'eccitazione del corpo e del sangue, c'è anche l'intenzione: è facile rendersi conto a cosa non sia disposto il giovanotto. Soprattutto a Londra, dove vivono molte Taidi e poche Lucrezie, laddove da una parte non ci si vergogna di offrire e dall'altra di accogliere con ardore, dove è la sala giochi a dare lezione e, intorno, i loschi alloggi, l'opportunità. Non ho pennino né colori tanto orrendi da illustrare come queste mostruosità siano nella realtà. È vero che di questi tempi tutto il globo gira in direzione della corruzione e sono rimasti pochi i luoghi dove l'iniquità non prende piede. Ma, come vedo, i giovani di Londra, si affrettano ad ottenere il primato in una morale perversa. Superano sé stessi per abominio e sono in esso così industriosi e assidui come se non avessero un loro Dio; quando non si trovano davanti a nulla di peccaminoso scavano nella memoria e trovano piacere nelle mostruosità del passato.

Mi è venuto in mente che si potrebbe definire questi signorini: rame di Corinto, il quale rame non è altro che un miscuglio di metalli fusi nella fornace; perché un signorino che si abbandona ad una vita del genere non diventa altro che un miscuglio disgustoso, composto dalla varietà dei peggiori costumi, un piccolo Anticristo pieno di male.

Bessenyei György

EGY MAGYAR TÁRSASÁG IRÁNT VALÓ JÁMBOR SZÁNDÉK

Könnyű általlátni nemcsak azt, hogy a mi nemzetünk a maga nyelvének öregbítésében és pallérozásában még ez ideig nem jár egyenes úton, hanem azt is, mi volna arra a legegyszerűsebb út és a legtekélyesebb eszköz: tudniillik egy Tudós Magyar Társaságnak felállítatása, amelynek egyedülvaló dolga az lenne, hogy a mi nyelvünkön minden tudva levő dologra kiterjessze, annak szólásának formáit kipallérozza vagy újakat is, a dolgoknak és a nyelvnek természetéhez alkalmaztattakat találjon, s maga mind a fordításokban, mind egész munkák írásában, az egész magyar hazának példát mutasson.

Tudom, hogy ez a király megegyezése és az ország költsége nélkül meg nem készülhetne. De a hazának fő rendei azt mindenikét megnyerhetnék és véghezvihetnék. Ugyan fel lehetne-e tenni, hogy ez a nemzetek atyja és fejedelmek példája, felséges második József császár és király, aki mindent, valami a virtushoz közelít, szeret és ő mozdít, az ország fő rendjeinek hazájokhoz s nemzetekhez való ily szíves és okos buzgóságokat helyben nem hagyná, sőt maga királyi hatalmával is ezen közjóra igyekező célt nem segítené? És mi illenék inkább az ország nagyjaihoz, kik ennek a dicsőséges dolgokra termett nemzetnek hatalmas oszlopai, mint a haza boldogságát s dicsőségét e részben is egybevetett vállakkal munkálódni? Bizonyára a következő maradék az országnak mostan élő főrendjeinek idejeket mindenkor úgy fogná nézni, mint a maga boldogságának epocháját, kezdő idejét. Sőt a mostaniak is, akik ezén hasznos munkának gyümölcsében még magok részesülhetnének, tudom, a hazának ily nagy jóltevő kit velem együtt az egekig emelnék.

A király akaratján, a fő rendek munkás igyekezetén és az ország költségén kívül mik kivnatnának még meg egy ilyen Magyar Társaságnak jó móddal való feállítatására, szabad legyen ez iránt is csekély értelmemt elő adnom. Itt a franciákat sokkal dicséretesebben követhetnők, mint a testnek ékességére tartozó némely találmányaikban. Mert amely Akadémiát Párisban a francia nyelvnek előmenetelére először néhány tudósemberek 1629., annakután 1635. esztendőben kardinális Richelieu XIII. Lajos királ megegyezésével jobb karban helyeztetett, annak köszönhetik egyedül a franciák, hogy a maga született nyelveken mindenféle tudományokat tanulhatnak és amely időt azelőtt idegen nyelvek tanulására vesztegettek, azt mindjárt dologra és valóságra fordíthatják. Egyszóval nincsen már ma semmi, amit

György Bessenyei

SEMPLICE PROPOSTA
PER LA FONDAZIONE DI UNA ACCADEMIA UNGHERESE

È facile intravedere non solo come la nostra nazione abbia fin'ora seguito una strada tortuosa nell'avanzamento e nel miglioramento della propria lingua, ma anche quale sarebbe la via più dritta e lo strumento più adatto, in poche parole: la Fondazione d'una Accademia Ungherese delle Scienze, il cui unico compito sarebbe quello di estendere la nostra lingua a tutte le cose da sapere, migliorare le forme delle sue locuzioni, oppure trovarne anche di nuove, adattate al genere delle cose e della lingua, per servire da esempio nell'intera patria quando si fanno le traduzioni, quando si scrivono lavori completi.

Sono ben cosciente che ciò non sarebbe possibile senza il consenso del re e il sostegno finanziario del paese. Tuttavia, i membri dell'alta aristocrazia potrebbero ottenere e realizzare ambedue le cose. Sarebbe poco credibile, dunque, che questo padre di nazioni ed esempio tra i sovrani, sua maestà l'imperatore e re, Giuseppe secondo, amante e promotore di tutto quello che avvicina la virtù, non soltanto non approvasse questo zelo tanto cordiale ed intelligente da parte dei membri dell'alta aristocrazia verso la propria patria e le nazioni, ma che nemmeno appoggiasse col suo potere reale un tale proposito, utile al bene pubblico. Non toccherebbe forse ai grandi del nostro paese, a queste colonne immense della nazione, nata per compiere cose lodevoli, impegnarsi con spalle unite anche in questo ruolo per la felicità e la gloria della patria? Di sicuro, le future generazioni guarderebbero alle cose realizzate dall'alta aristocrazia attualmente vivente come ad un'epoca, ad un tempo di inizio della propria felicità. Anzi, anche gli stessi contemporanei, essendo in tempo per usufruire dei frutti di questo lavoro utile, sono convinto che innalzerebbero al cielo questi grandi benefattori della patria, insieme a me.

Oltre al volere del re, all'ambizione laboriosa dell'alta aristocrazia e alle spese da sostenere da parte del paese, dunque, anche riguardo alle cose eventualmente necessarie per mettere in piedi nel migliore dei modi una simile Accademia Ungherese, mi sia permesso di esporre il mio poco intendimento. Sarebbe più lodevole seguire i francesi in questo campo, anziché certe loro invenzioni, utili solo per abbellire il corpo. Perché la lode dei Francesi va unicamente a quell'Accademia di Parigi che fu creata per il perfezionamento della lingua francese, e la cui condizione fu migliorata dai pochi scienziati per la prima volta nel 1629, poi nel 1635 in seguito all'accordo stretto tra il cardinale Richelieu ed il re, che permette loro di

a francia a maga nyelvén ki ne tehessen. Nincs tudomány, vagy kézi mesterség, amelynek leírása francia nyelven nem volna: és ámbár azt írja egy francia szerző, hogy ennek az akadémiának felállításában Richelieunek az lett volna a főcélja, hogy a franciák nagyraszületett elméiket az ország dolgaitól elvonja, mindazonáltal ezzel a cselekedettel megbecsülhetetlen hasznot is szerzett egyszersmind az országnak.

Ennek az Akadémiának a Magyar Társaság felállítatásában is hasznavehető rendtartásai közé számlálom, hogy annak meghatározott számú, bizonyos fizetésű és különös jussokkal bíró rendszerént való tagjai légyenek, egy minden fertály esztendőben változó praesések vagy directorok, egy állandó szecretariusok rendeltessék. Gyűléseiknek helye, ideje, módja meghatározotassék, legyen különös könyvnyomtató műhelyek, könyvtartó házak, minden esztendőben valamely munkára jutalmak téessenek, ezenkívül. légyenek becsületbéli tagok is, akik csupán a becsületért a társaság dolgait előbb mozdítsák.

A Társaság munkáit közönségesen ami illeti, minthogy ez a Társaság legyenesebben ugyan a magyar nyelvnek, de következőképen a tudományoknak előmenetelére is célozna és nem csak példát kellene neki az egész hazának mutatni, hanem a nemzetnek beszédben és írásban való tehetségét is mintegy kézenfogva vezérelni és kormányozni, ehhez képest szükségesnek tartanám még e következő dolgokat is gondolóra venni:

1. Hogy valami a nyelvnek fundamentomit illeti, minéműek a lexikon és grammatika, mindannak készítésére egyedül a társaságnak kellene jussának lenni, úgy mindazáltal, hogy szabad lenne akármely érdemes tudós embernek a maga Vizsgálóságait és gondolatait a Társaságnak általküdeni sőt ugyan kérettetnének az országnak minden tudósai, hogy a magok gondolataikat a Társasággal közleni ne sajnállanak:
2. A magyar nyelven iratott könyvek recenzjója is a Társaságot illetné melyet akár minden hónapban, akár csak minden fertály esztendőben szakaszonként kibocsáthatna. Ez az egész nemzetre nézve igen nagyhasznú munka lenne. Mert a kijött könyveknek sommás elő adásából minden ember tudhatná, minek vehetné hasznát és mi lenne az ő céljára való, holott most e könyvek titulusa sokakat megcsal és azoknak olvasása megbánatja vélek a vételt. Ezenkívül a könyvekben lévő hibáknak felfedezése mind a könyvírónak, mind őrajta kívül másoknak is tanúság és ösztön gyanánt fogna szolgálni, hogy aztán magokat az afféléktől ójják és jól meghányják-vessék azt, amit világ elejébe akarnak bocsátani. Ellenben, ha megdicsértetik valamely könyv, kivált egy nagytekéntetű tudós társaságtól, lehetetlen, hogy a természettől belénk. oltatott dicsőség kívánása a könyvírónak szívében azáltal ,ne éledjék, amely öteet több oly jeles munkák készítésére is bizonynyal felserkenténé. Így a nyelvvel együtt a tudomány is nevedkednék,

studiare nella loro madrelingua ogni sorta di scienza, e il tempo perduto una volta nell'apprendimento delle lingue straniere ora possono adoperarlo nel loro lavoro e nella realtà. Vale a dire: oggi non esiste nulla che un francese ormai non possa esprimere nella propria lingua. Non esiste scienza o lavoro manuale che la lingua francese abbia mancato di descrivere. Un autore francese affermò che il vero scopo di Richelieu nel voler mettere in piedi quest'Accademia era quello di distrarre le menti dei francesi, nati per grandi cose, dalle faccende del paese; ebbene, con tale azione egli rese al suo paese comunque un beneficio inestimabile.

Ritengo che, anche tra le norme dell'Accademia Ungherese da fondare, sia utile includere un determinato numero di membri regolari, onorati con un certo salario e con diritti speciali; cambiare i praeses, o direttori, ogni quadrimestre e, inoltre, istituire un segretario permanente. Per le sue riunioni ci sia una sede permanente, abbia tempi e modi stabiliti, disponga inoltre di una tipografia speciale, di una biblioteca, ogni anno organizzi la premiazione di qualche opera; a parte ciò, abbia anche membri d'onore col compito di promuovere, unicamente per onore, il progresso delle cose della società.

Per quanto riguarda i lavori dell'Accademia in generale, poiché tale Accademia mirerebbe nel modo più diretto al progresso della lingua ungherese e, di conseguenza, anche all'avanzamento delle scienze, oltre a servire non soltanto da esempio in tutta la patria ma anche, come dire, fungere da direzione, governando, prendendo quasi in mano la facoltà di scrivere e di parlare della nazione: in proposito, ritengo ancora necessario riflettere su quanto segue:

1. Se vi sono cose che riguardano i fondamenti della lingua, quelle sono il lessico e la grammatica e spetterebbe unicamente all'Accademia avere il diritto di redigerle, per la quale cosa qualsiasi scienziato meritevole si sentirebbe libero di inviare le proprie ricerche e le proprie idee all'Accademia; non solo, questo farebbe sì che ogni scienziato del paese si senta chiamato a comunicare le sue opinioni all'Accademia senza disagio.
2. Spetterebbe all'Accademia anche la recensione dei libri scritti in lingua ungherese, la quale cosa potrebbe essere pubblicata d'articolo in articolo o mensilmente o trimestralmente. Questo potrebbe essere un lavoro di grande utilità per l'intera nazione. Perché dalla presentazione sommaria dei libri pubblicati, ogni persona sarebbe in grado di rendersi conto del tipo di libro che le sia di utilità, che soddisfi le sue esigenze, mentre attualmente molti sono ingannati dai titulus dei libri e, dopo averli letti, si pentono dell'acquisto fatto. A parte questo, la scoperta degli errori nei libri servirebbe da lezione e da stimolo sia all'autore del libro sia agli altri scrittori, perché nel futuro si guardassero dal commettere errori e valutassero bene prima di voler mettere qualcosa davanti al mondo. Al contrario, se un libro viene particolarmente

és a mellett nem borítaná el a hazát a sok haszontalan könyvek özöne, amelyben némely országok már szinte fuldaklanak. Hogy pedig a Társaság ebben a közjóra célzó munkában az új könyvek megszerzésével ne terhelődnek, lehetne oly rendelést tenni, hogy akinek költségén kinyomtatódik a könyv, már az akár könyvnyomtató, akár maga a szerző volna, tartoznék abból legfelsőbbben is a Társaságnak három vagy négy nyomtatványt beadni, melyek közül egy a Társaság könyvtartójában maradna, a többi a recenzenseké lenne.

3. Amely munkák a Társaságtól jutalmat fognának nyerni, azokat a Társaság kiadhatná a maga nyomtató műhelyében. Es ez is, ki nem lehet mondani, mely nagy ösztöne lenne mindeknek a tudós munkák írására!

A magyar Társaságnak különös foglalatosságairól s azokban megtartandó bizonyos regulákról még mindezeknél sokkal többet lehetne beszélnem, de a környüállásoktól várok míg azoknak helyek s idejek lészen, hogy a felhökben ne látassam várakat építeni. Különben is, ha e csekély tudósításnak fogantja nem lenne, az egész épületnek kidolgozása hiában való volna.

1790

apprezzato, soprattutto da parte di quest'Accademia scientifica di alto livello, allora sarà impossibile che il desiderio innato per il successo non si riaccenda nel cuore di uno scrittore, cosa che sicuramente lo stimolerebbe a produrre altri simili eccellenti lavori. Così, insieme alla lingua aumenterebbe anche la conoscenza e, a parte questo, quella moltitudine di libri inutili in cui alcuni paesi stanno quasi affogando non invaderebbe la nostra patria. Per evitare che per questo lavoro, mirante al bene comune, l'acquisto di nuovi libri finisca per rappresentare un peso per l'Accademia, si potrebbe introdurre la norma secondo la quale colui che spende per la pubblicazione del libro, vale a dire l'editore oppure l'autore, si impegni a consegnarne tre o quattro esemplari all'Accademia, di cui uno destinato alla biblioteca dell'Accademia, il resto, invece, per le recensioni.

3. Le opere eventualmente premiate dall'Accademia potrebbero, invece, essere pubblicate dalle tipografie dell'Accademia stessa. Anche questo, senz'altro, servirebbe ad incentivare tutti alla produzione di opere scientifiche!

Potrei parlare molto di più ancora delle funzioni speciali e delle norme a cui attenersi ma, avendo paura della superstizione, preferisco restare nell'attesa finché esse abbiano luogo e tempo, per non veder costruire castelli in aria. Altrimenti, se da questo piccolo saggio non nascesse alcun seguito, l'elaborazione della sua intera struttura risulterebbe vana.

1790

Csokonai Vitéz Mihály

MELYIK A LEGJOBB CSÓK?

Madame! azt kérdezed tőlem, melyik a legjobb csók? S ha megfejtsem ez édes kérdést, fogadod, hogy jutalmul ezt a legjobb csókot ajánlod énnekem? Te tudod, hogy a fiúi és baráti csóknál egyebet nem esmérek, de jól látom, hogy ezeket nem is érted a te kérdésedbe. Jól látom én azt, hogy a szerelem rózsáiba termett csókokról tudakozol, eléggé megmagyarázta azt nékem a te kecsegtető pillantásod, amely nem komor filozófusi feleletet várna éntőlem, de minthogy én abba a paradicsomba járatlan vagyok, s ama jónak és gonosznak tudásának fájáról azon édes gyümölcsöket még nem szedtem, csak úgy felelek fontos kérdésedre, amint a természet, az értelem és a filozófia világosítanak. Én tehát azt mondom, hogy a szeretetre érdemetlen tárgyak mindazok, valamelyekben szeretet nem található. A szeretet egy oly titkos vonó erő és sympathia, mely csak oda szívódik, hol szeretetének viszontaglását érzi. A pompa, a cifraság, a kincsek érzéketlen dolgok, nem érdemlik a szívnek szerelmét. Az az indulat, melyet az emberekben ezek támasztanak, sokat különböz attól, melyet igaz szeretetnek lehet mondani. Vak halandók! kik annyira esdekletek a vagyon után, nézzétek el ezt a záros koporsót, melybe a döglött aranyat őrizitek, szégyenüljete el. Micsoda szerelmet s gyönyörűséget találhat a ti szívetek egy oly holt szépségben? Szomorú tévelygés! Vak szeretet! Csak a lélek méltó a szeretetre, mert csak a tud visszaszeretni, s csak a méltó a szeretőre. A szeretetnek legtisztább s legszentebb adója a csók, ez a mennyei maradvány, mely a megromlott földet elhagyó istenek édes nektárjának és ambróziájának egyedül való maradványa. Valósággal kellemetes egy dolog az a csók, melyet egy szép orcának piros rózsáiról szedünk. Valósággal, aki a dolgot úgy érti, mint ti értitek, szerelmes szerencsés szeretők, azt fogja mondani, hogy megholt állat az a csók, amelyre a megcsókoltatott szépség csókot nem ad vissza, és az én értelmem szerént is az a legjobb csók – mert nem méltó a csókra semmiféle olyan tárgy, mely a csókra csókot nem ad vissza – és így tehát azok az édes összecuppanásaik két szerelmes ajakaknak, midőn egyik száj a másikat verdesi, mikor Ámor a legkellemetesebb bosszúállással ugyanazon pontban lövi ki mind a két nyílát: ezek mondom a valóságos csókok, mikor igazságos felosztással annyit adunk egymásnak, mint amennyit elveszünk. Csókolja tehát valamely válogatott száj a mellet, akár a homlokot, akár a kezét, de rám nézve sohasem történjen meg, hogy az én gyönyörű asszonykámnak egyebet csókoljam, hanem csak azt, ami visszacsókoló, t. i. az ő szácskáját, amelyre akkor kiszalad mind a kettőnknek a lelke, és az maga is csókolódik, s a körülötte lebegő lehetekkel életet ad a csókoló rubintok szép kincsének;

Mihály Csokonai Vitéz

QUALE È IL BACIO PIÙ BELLO

Madame! Vuoi sapere da me quale è il bacio migliore? E se risolvo questo dolce dilemma, prometti di offrirmi il bacio più bello per premio? Tu sai che io non conosco altro bacio che di quelli che si danno i ragazzi e gli amici fra loro ma, vedo bene, tu non intendi includere questo nemmeno fra le domande. Ho capito benissimo che tu stai chiedendo informazioni sui baci prodotti mediante le rose dell'amore, e ciò me l'ha sufficientemente spiegato il tuo sguardo promettente, il quale non aspetta da me una spiegazione seria, filosofica. Giacché non sono un esperto di questo paradiso, e finora non ho colto quei frutti dolci dall'albero della conoscenza del bene e del male, posso rispondere alla tua domanda importante soltanto secondo l'illuminazione che la natura, l'intelligenza e la filosofia ci danno. Per cui io affermo che non sono degni di essere amati quei soggetti, nei quali non dimora l'amore. L'amore è una forza magnetica invisibile, una simpatia che si manifesta soltanto laddove il suo amore è corrisposto. Il lusso, i fronzoli, i tesori sono oggetti privi di sensibilità alcuna, quindi non degni dell'affezione del cuore. La passione che essi suscitano nella gente è molto diversa da quello che si può definire vero amore. Ciechi mortali! voi, che morite dietro le ricchezze, guardate a questa bara in cui custodite sotto lucchetto l'oro carogna e vergognatevi. Che razza d'amore e di piacere può trovare il vostro cuore in una simile bellezza che vita in lei non ha? Che triste smarrimento! Che amore cieco! L'anima soltanto è degna d'amore, perché essa è la sola capace d'amare con reciprocità, è l'unica che merita colui che sa amare. Il donatore più puro e più santo dell'amore è il bacio. Quest'anticipo del cielo è l'unico avanzo del nettare e dell'ambrosia degli dei, che sono andati via dalla terra caduta nel peccato. È davvero tanto piacevole il bacio colto dalle rose rosse di due belle guance. In verità, colui che concepisce la cosa come voi, fortunati amanti innamorati, definirà una carogna il bacio al quale la bella donna baciata non corrisponde con un bacio, e anche secondo me il bacio più bello è quello, – infatti, non è degno di un bacio nessun soggetto che tale bacio non contraccambi con un bacio – quando due labbra innamorate scoccano nell'atto di accarezzarsi l'un l'altra nel momento in cui Cupido invia con la più piacevole vendetta le sue due frecce. Per me, dico io, i veri baci sono quelli che si danno e si riprendono con giusta divisione, in quantità uguale.

Bacino pure le labbra scelte il seno o la fronte o la mano ma, quanto a me, non succeda mai di baciare altro che quella parte della mia bellissima signora che restituisce baci, cioè la sua boccuccia, per la quale cosa, il fiato di ambedue sfuggirebbe di sicuro unendosi in un bacio anch'esso, e con i respiri che si librano intorno a lei

akkor azok a meglelkesedett csókok egy kisdéd cuppanásba a legnagyobb dolgokat beszélük el egymás közt, s azokat a legédesebb titkokat, melyeket csak ők értenek, s mások belőle semmit sem tudnak.

Ilyen gyönyörűséget érez egy lélek a másikkal egyesülvén; ilyen csókokat érez egy száj a másikba ütödvén; és valamint az ilyen csókok megcsókoltatnak, úgy a lélek is összetalálkozáván, szeretnek és visszaszerettetnek.

1790

darebbe vita al bel tesoro dei rubini bacianti; e allora, quei baci entusiasti, in uno scocco innocente, si racconterebbero le cose più grandi, i segreti più dolci, comprensibili soltanto da loro, all'insaputa degli altri.

Tale è il piacere percepito da due anime unite, tali sono i baci sentiti dalle labbra quando si toccano; e come questi tipi di baci si fanno baciare, così amano e ricambiano l'amore le anime quando s'incontrano.

1790

Dugonics András

EDELKA

Méltó volt Etelka akármi, eszes teremtsnek állhatatos szeretére.

Súgár közepszerúségre és szertartòs rendertartòs szedettenek eleven tagjai. Bátor ugrálással futkosott a virgonc vér minden életereiben. Meglòzte a hulló hónak fehérét gyenge testjét befödözò hártya, fölvtávrán orcáját nem egyéb pirossággal, hanem melyet a fehér liliomok között tapasztalunk midòn a pünkòsdi piros rózsákkal összevegyesednek. Tréfás volt a beszédben minden szeméremmel. Gyakor a társadalmakban, de soha nem unalmos. Bátor még a rettentò vezérek elòtt is, a vakmerésszégnek minden jele nélkül. Oly szemes, oly okos minden körülállásokban, hogy soha az ugrást elvéteni nem tapasztaltatott. Sòt: ha valaha (mivel nincs hiba nélkül senki se) valami dolgában másként esett a kocka, semmint felòle remélték: nem annyira ò, mint a szerencse hibázni látszatott. Tudta az észnek birtokában tartani a befogadott nyelvet.. Ez (esze hire nélkül) soha nem pòrgött. Oly eszésséggel beszélgetett minden hozzáillò nemes ifjakkall, hogy kit szeretne inkább, ki nem fakadhatna belòle. (Akárkivel szólott, mindengyke egyaránt dicsekedett szíves hajlandóságával.

Érdemihez szabott belsò fényjeivel megelegetdvén azokat csillagtatni soha nem kévánta. Ugyanazért: tiszta erkòlcsjei miatt szeretnék-é inkább avegy tisztelnék okoskodò szűz társai? Bizonyosan föl nem vehetned. Mennél továbbrársalkodott valakivel, annál inkább nem közönségesebbnek, hanem sokkal méltóságosabbnak találták E dolog a valóságos erkòlcsnek jele énnálam, melyeknek se érdömük nem fogy, se àrok le nem száll. Mindedig az irigység fölött élvrén, nemcsak magánál alacsonyabbakat tulajdon nagyságához, hanem a nagyobb eredetű kisasszonyokat is maga közepszerúségéhez tudta egyengetni.

Kitetszett ragyogò szemeinek méltóságos forgásából az a ritka úriasság, melylyel nemcsak egy házat (ha köznemességű ifjúhoz menne), hanem egy egész házat (ha valamely fejedelemnek felesége lenne) kormányozni tudna. Tudniillik ha annyi országok volnának, amennyien vannak, kik az, országglásra alkalmatosok. De így is lehet gondolkodni felòle, hogy csoportos díszei között legcsekélyebb lett volna az, ha fejedelmi szűléktòll szűletett volna

Nem kele még fel a nap, de ragyogott immar a hajnaleniélò szép csillag, midòn. Etelka, elúvrán a heverést, mindnyájokat fölverte. Nem tudták mire vélni mind szomorú ábrázatját, mind egymást érò hirtelen parancsoljait. Csudállották mostani lűdmérgét az elòbbeni libának. Semmit kedvére nem tehettenek.

András Dugonics

ETELKA

Etelka era degna del duraturo affetto di qualsiasi creatura intelligente. Le membra muscolose erano raccolte a formare un'esile statura media, da tenere solennemente in ordine. Il sangue correva vivace in tutte le sue forze vitali con slanci coraggiosi. La membrana che rivestiva il suo corpo delicato superava per candore quello della neve che cade, mutando le sue guance non in un altro bensì in quel colore rosso, che si può vedere soltanto tra i gigli bianchi quando sono mischiati con le rose rosse di Pentecoste. Nel modo di parlare era scherzosa ma con dovuto pudore. Era assidua frequentatrice della vita sociale, eppure mai noiosa. Coraggiosa persino davanti ai condottieri più formidabili, senza il minimo segno di audacia. Era tanto lesta, tanto intelligente in tutte le circostanze, che non esperimentava mai passi sbagliati. Anzi, a volte (poiché nessuno è perfetto), quando qualche sua azione non rispondeva alle aspettative sperate, più che lei sembrava sbagliasse la fortuna. Sapeva tenere a freno la lingua controllata dalla ragione. E quella (senza la fama della sua intelligenza) non si scioglieva mai. S'intratteneva con assennatezza con tutti i giovani nobili a lei adatti, eppure non c'era verso di farle rivelare quale fosse il suo preferito. A chiunque rivolgesse la parola, si vantava in ugual modo della sua disponibilità cordiale. Soddisfatta del suo splendore interiore tagliato a misura dei suoi meriti, mai desiderava che rilucesse. Per questa ragione chissà, se i suoi compagni vergini, capaci di argomentare, l'avranno amata o l'avranno piuttosto rispettata per le sue pure virtù? Più a lungo socializzava con qualcuno, più la trovavano dignitosa, anziché mediocre. Questa cosa, secondo me, è segno di vera moralità, il cui merito non si consuma, il cui valore non si abbassa. Fin'ora, avendo ella vissuto al di sopra dell'invidia, era riuscita ad adattare alla propria grandezza non soltanto chi era meno di lei ma anche ad adattare al suo livello medio le signorine di rango superiore.

Dalla dignità che esprimeva nello sguardo appariva quella signorilità rara, grazie alla quale ella sarebbe stata capace di governare non solo una casa (qualora avesse sposato un piccolo nobile) ma addirittura una patria intera (se fosse diventata moglie di qualche sovrano). Vale a dire, se ci fossero tanti paesi quanti ve ne sono già, adatti a essere governati. Altrimenti, si poteva pensare a lei anche in questo modo: che tra i suoi numerosi pregi, il minimo per lei sarebbe stato quello di essere nata da genitori sovrani.

Il sole non era ancora sorto, ma la stella mattutina che avrebbe incontrato l'alba brillava già quando Etelka, stufa di stare a letto, svegliò tutti di soprassalto.

Éles szemekkel nyilazván a leányokat, azokat, kik szorgalmatosok voltak, széllal bélletteknek, kik figyelemmel (lábok újjaikon) jártak, lusta kancáknak mondotta. Azokat, kik e máj napra tökélelt ruházatját eleibe adták, tüzesen lehordotta, hogy ráncos és talán penészes is lenne. Maga pedig illendőnek lenni állította azt, hogy abban az épületben (istenei előtt állván) szívének tisztaságát, ruhájának csinoságával kijelentené. Nem is volt még e velágon nagyobb gyönyörúsége, hanem amelyet ékes öltözeteinek csaknem mindennapi hordoúsában érzett. Sok gazdagabbakat meggyőzött azoknak nemcsak sokaságjokkal, hanem drágaságjokkal is.

A tükör előtt üle egy alacsony széken, Etelka; és midőn gyönyörűen elterjedt hajsúleit egyengették és kis fűrtökre verték a szobaleányok, azoknak serénységjüket nézegeti vala, midőn szíomorú gondolatokkal aziok jutottanak eszébe, melyekről a mult éjtszaka álmodozott. Ezek a gondolatok annyira fölzarvarták minden érzékenységeit, hogy színe megváltozna, fejét pedig éppen nem bírhatná. Egészségének eme zúrzavarjait hogy dajkája előtt eltitkolhassa, vagy keszkenővel takarta bé száját, vagy az orcáról elfutamadott pirosságát kölletlen köhögéseivel térítgette vissza.

De az a gondos vénasszony, ki akkoron a szűznek hátuljárúl áll vala és a leánypártát a hajnak búgjai közíött egyengeti vala, történetből esett-é? avagy a főnek gyakor bicegéséből egészségének változásait megsajdította? hirtelen a tükörbe tekintett, és hogy orcájának eleven pirossága a halavány

fehérségnek nem keveset engedett, nagy szívilletődéssel tapasztalta. Hogy pedig a szűzet el ne ijesztené, ily csendesen kezdette okos szavait:

Édes alakom! ha az orca mindazoknak tolmácsja, melyek a szívnek rejték-öbölében lappangnak, könnyen elhitetbetöm magammal, hogy vagy valami bú furdalja szívedet, melynek fullánkja testödön is kitetszik, vagy, ha nélküle élsz, más valami bajodnak lönni kölletik. Ha a rossznak elejét nem vösziöd,erőt vészen rajtad, meg is rögzik benned. Már penig akkor hasztalanul köpöd tenyered. De hogy-hogy remélhetöd e nyavalyádnak megorvoslását, ha bibédet ki nem ugraszto-d? Ki vele, édes alakom, ami szíved gyöttri! Ingyen se gondoljad azt, hogy magad magadnak löhess orvossa. Több szöm többet lát, a több kéz hamar kész. Tudd meg penigazt is, hogy valamint mások dolgaikban szömösök, úgy a magunkéban vakundokok vagyunk.

Elijede e szavakra Etelka. És midőn a feleletnek szükségét látná, elsőben tétovázva, azután egyenesen így felelt:

Édes dajkám! engöm nem a testnek sérvei, hanem eme szívnek keservei gyötrenek. Az elmult éjtszakának mintegy közepe tájában magát előlebegtette álmom oly röttenetösön körülgondolta egész lelkömet és testömet hogy sömmi móddal ki nem vonhatom lábaimat a lekötő búnak hinárjai közül. Sőt, ha miket álmodtam, azok fejemre is telnek, gyököstül elvesztem.

Nessuno sapeva come interpretare il suo volto triste, i suoi improvvisi comandi a raffica. Rimasero allibiti di fronte a questo comportamento selvaggio dell'oca giuliva di prima. Non riuscivano a soddisfarla in niente.

Con sguardi penetranti tirava frecciate contro le ragazze, quelle operose le chiamava palloni gonfiati, quelle attente a camminare (vale a dire, in punta di piedi) cavalle pigre. Quelle che l'assistevano a metterle i vestiti da lei scelti per quel giorno, le sgridava piena di collera, perché li trovava sgualciti o forse ammuffiti. Lei stessa, invece, assicurava che in quell'edificio (stando davanti alle sue divinità), si conveniva mostrare la purezza del suo cuore attraverso l'eleganza dei vestiti. Per lei non esisteva piacere più grande di quel che sentiva nell'indossare ogni giorno i suoi vestiti adornati. Di questo aveva convinto numerosi, tra i più ricchi, e non solo della loro quantità ma anche del loro costo.

Etelka era seduta su una sedia bassa, davanti allo specchio, mentre le camerierearrangiavano i suoi capelli meravigliosamente distesi in piccole ciocche; osservava la loro solerzia quando, con tristi pensieri, le tornarono in mente le cose sognate durante la notte passata. Questi pensieri avevano talmente scombuscolato tutta la sua sensibilità, che era mutata di colore e la testa la faceva impazzire. Per poter nascondere alla tata la sua salute non più in perfetto stato, ora copriva la bocca con un fazzoletto, ora fingeva una tosse sgradevole per far tornare sulle guance il colore rosso sparito. Ma la vecchia premurosa, che in quel momento stava dietro la vergine in atto di sistemare tra i suoi capelli ondulati la cuffia, indossata solitamente dalle nubili, percepì il peggioramento della salute di lei, forse per caso oppure a causa dei frequenti tic della testa? – improvvisamente diede uno sguardo allo specchio e, con grande stretta al cuore, constatò che il colore rosso vivo sulle guance aveva ceduto troppo al pallore cereo. Per non spaventare la vergine, con calma, così introdusse le sue parole sagge:

Mia cara! Se il viso interpreta tutto quello che si cela nell'angolo più nascosto del cuore, facilmente posso far accettare a me stessa che c'è qualche tristezza che ti ha turbato il cuore e il cui pungiglione si manifesta anche all'esterno del tuo corpo oppure, se così non fosse, allora ti è capitato qualche altro guaio. Se non preveni il male, sarà esso a padroneggiarti e ad incallirsi in te. Se è così, allora stai perdendo tempo a tirarti su la manica. E come speri di trovare rimedio al tuo malessere, se rifiuti di sputare il rospo? Sputa fuori, cara mia, quel che turba il tuo cuore! Che non ti venisse in mente d'essere il medico di te stessa. Più occhi guardano, più cose si vedono, più mani lavorano, più velocemente sono fatte le cose. Sappi inoltre che quanto più sagaci siamo nel guardare le altrui faccende, tanto più ciechi siamo verso le nostre cose.

A queste parole Etelka si spaventò. E, quando vide che era necessario dare una risposta, all'inizio un po' esitando poi con fermezza così rispose:

Az okos dajka, hogy minekelőtte álmát elbeszéli, annak haszontalan-ságát vele elhitethesse, maga régi álmairól kezdte a feleletet. És erővel reájok akarta, fogni, hogy mivel eddig bé nem teljesedtek, ezután se fognak beszédjé-nek utoljára, nem annyira álmom, mint jövendölés vala. Így felele tehát Etelkának előbbeni szavaira:

Oh be nagy csekélység hóhérolja szivedet édes alakom! Megbocsáss többet véltem volna felőled, semmint hogy magam is félhessek: netalátlán egy álmom tégödet ne csak félni, hanem röttögni is tanítson. Ki az álmnak hiszen, önnönma-gának veti a könyveknek sűrű csöppjeit és azután nagyobb gyötrelömmel aratja megért sirlalmait. Semmit se félj tőle. Nem szokott az álmom jele lönni a követ-kezendőknek, hanem pusztá képzeménye a mar elmúltaknak. Álom és esős üdő magoktól is elmúlnak. Oh! Hányszor álmodoztam magam is vagy szomorú, vagy víg történetekről? Mi sült ki belőle? a nagy sömme! Most jut ismét eszömbé: A tavalyi aratás előtt, úgy tetszött egy éjtszaka, mintha veled egy temetőben a kőfalnál sétálgattam volna. Te ottan könyörögtél~ buzgóan. Én pedig ama köveket nézegettem, melyek a sirok fölött föl valanak állítva. Nemsokára elődbe került egy szépen fölövedzett ifjú, ki néked a sátorosságot ajánlotta. Te mindaddig vonyogottad vállaid, még Gyulának parancsolatjával reábirattattál, hogy kezét fogjatok. Alig lőtt vége erőltetött esküvésődnek, íme melléd lopódza egy más jövevény ifjú, ki is uradnak mind koponyáját kettőhasította, mind mellét behor-pasztotta, mind szívéen körösztil verte a kardot. Oh kedves Etelkám! magadat is vérbe feküdni láttalak! de nem segíthettek. Kis öcsédet is, Gyulát. .. íme farkast emlegetünk, a kert mellett kullog. Hozott Isten, kis fiam!

Béjött igazában a gyermek, hogy Etelkának, kihez igen nagy szeretettel vise-letett, jó reggelt kívánjon és mondjon. De Etelka se volt kisebb hajlandósággal hozzája. Elveszettnek vélte azt a napot, melyben vagy nyájas csevegését nem vette, vagy személyét nem látta. Fura kis ésszel ,vala föléesítve a gondos természetűtől. Meg tudta vagy vigasztalni, vagy závarni nényjét, ha jó kedve szottyant. Most is, midőn hozzája érkezett (a reggeli köszöntés után), azt rebesgette előtte: Hogy bizo-nyára szánakodásra méltók lönnének a fehérszemélyek, mivel (böcsőjökötől fogva egész, koporsójokig) csak éppen az öltözgetésökben töltenék legdrágább üdejüket. Nem is löhetne bennök valami, melyet az embörök szépnek mondhatnának, mivel a külső cifra-nyífrákat oly nagy szorgalommal hajhásznák. A férfiaknak éppen nem lönné az ilyen pipörködésökre szükségjök, mivel vagy csak azért is gyönyörűek volnának, mivel férfiaknak teremtettenek. A fákat szoknák s más ögyéb hitvány temérdököket megaranyozni, hogy ékesöknek tessenek. Maga az arany és gyémánt minden cifra nélkül szép is lönné, kellő is.

Öccsének mind vakmerészségét meg akarván dorgálni, mind okoskodásainak erőtlenségét megmutatni, Etelka kebléhez szorította a gyermeket és minekutána

Mia cara tata! Non sono le ferite fisiche a farmi pensare, ma le amarezze del cuore a torturarmi. All'incirca a metà della notte scorsa, un sogno mi ha profondamente sconvolto l'anima e il corpo, al punto di non riuscire a liberarmi i piedi dai suoi lacci di tristezza. Anzi, se le cose che ho sognato un giorno si tradurranno in realtà, allora io sono del tutto perduta.

La saggia tata, prima ancora che Etelka potesse raccontarle il sogno, per dissuaderla, essendo esso inutile, incominciò la sua risposta parlandole di sogni che aveva fatti tempo prima. E a tutti i costi voleva riferire che essi, non essendosi fino ad allora avverati, non si sarebbero avverati nemmeno nel futuro. Ma i tempi a venire avrebbero dimostrato che il riferimento del discorso della tata più che un sogno era stato una profezia. Perciò, così rispose alle parole dette prima da Etelka.

Ma che grande sciocchezza infierisce sul tuo cuore, mia cara! Perdonami, da te mi sarei aspettata di più, piuttosto che m'impaurisca anche io, allorquando un sogno ti induca non soltanto ad aver paura ma addirittura a sentirti terrorizzata. Chi da' retta ai sogni sparge dense gocce di lacrime per sé e raccoglie i propri lamenti, maturati poi con angustia ancor più grande. Non temerli per niente. Il sogno, di solito, non è segnale di eventi che accadranno bensì la pura chimera delle cose ormai passate. Il sogno, la pioggia, smettono da soli. Oh! quante volte ho sognato anch'io una storia o triste o allegra. Poi, alla fine? Un bel nulla. Ora mi torna in mente di nuovo. L'anno scorso, prima della mietitura, una notte mi sembrava di fare una passeggiata insieme con te lungo il muro di pietra di un cimitero. Tu stavi facendo suppliche con zelo. Io, invece, ero andata a esaminare le pietre tombali. Non molto dopo un giovane con un'arma alla cintura apparve davanti a te e ti invitò a unirti in matrimonio con lui. Tu non facevi che scuotere le spalle finché, su ordine di Gyula, ti lasciasti convincere di stringervi la mano. Ma, non appena la cerimonia di questo matrimonio forzato ebbe termine, ecco un giovane forestiero, introdottosi di soppiatto vicino a te, spaccare il cranio di tuo marito, rompergli il petto e trafiggergli il cuore con la sua spada. Oh, mia cara Etelka! ho visto anche te giacere nel sangue! E non potevo darti aiuto. Anche il tuo fratellino, Gyula... ma si nomina il diavolo, ed ecco lui che si trascina lungo il giardino. Benvenuto, figliolo!

Il ragazzino entrò davvero per augurare e dire buon giorno ad Etelka, verso la quale nutriva grande affetto. Nemmeno Etelka si mostrava per lui meno disponibile. Considerava la giornata persa quando per caso non coglieva la sua conversazione gentile o non lo vedeva di persona. La natura premurosa lo aveva benedetto con uno spirito piuttosto bizzarro. Quando era di buon umore, riusciva o consolare o conturbare sua sorella maggiore. Anche stavolta, quando la avvicinò (dopo il saluto di buon giorno) si mise a borbottare davanti a lei: Che certamente le donne sarebbero degne di compassione, dato che il tempo più prezioso (a cominciare dalla culla fino alla tomba), o consacrano a come abbigliarsi. E in loro non ci

kis száját megveregette, előbbeni beszédjét így tromfolta vissza: Ugyancsak belekottyantál szilva-lév, mintha tégöd borsolnának. Tudósabb is nyelved, mint fejed. Tehát még azt se tudod, hogy maga az arany és ama gyémánt sokkal fényesebbek, ha kézben forgattatnak és megsikáltatnak? Ládd te, hogy tele vagy szóval, mint a duda széllel. Ha elkezded, annyit fűcsögsz, hogy más böcsületös embör nem is locsoghat melletted. Nem láttad-é (szapora dara), mikép fémlík édes atyánknak röttentő fegyvere? Miért szöbb ez a te vaskódnál? Azután hát ha ezen öltözetöm nem a végre van, hogy szépnek tesseem, hanem hogy kiféle legyek, megmutathassam? Úgy vélem, hogy te se szeretnéd úgyannyira nénédet, ha (némely szegény leányzóknak alacsony módjokat követvén) elől-hátul kötényben járnék. Ne légy ezután is minden tálban kanál, édes atyámfia! mert mások is torkodba verhetik a szavakat. Szép mondás a magyaroknál, és csak a minapiban hallottam Tosó vezértől: ne szólj nyelvem, nem fáj fejem. Jól észrevödd tehát, kivel és miket beszél-lesz. Addig is nyujtózz, még a lepled ér, Végtére: tanulj tinó, ökör lősz belőled!

può essere nulla che gli uomini potrebbero definire bello, giacché procacciano con troppa solerzia l'abbellimento esteriore, e che gli uomini non necessitano di una simile toletta, perché sono già belli per il solo motivo di essere stati creati uomini. Di solito si ricoprono d'oro gli alberi e le altre cose futili per apparire preziosi. L'oro e il diamante sono già belli in sé, e anche desiderabili senza ulteriori fronzoli.

Con l'intenzione di rimproverare il suo fratellino sia per l'audacia sia per la debolezza della sua argomentazione, Etelka strinse al petto il ragazzino e, dopo avergli dato dei colpetti sulla bocca, ribatté così al suo discorso: ci hai messo il becco per davvero, piccolo sputasentenze, come se si trattasse di te. Hai la lingua più sapiente del cervello. Dunque, ignori pure che l'oro ed il diamante più si portano sulla mano, più si strofinano lavandoli, più lucidi diventeranno? Vedi che sei pieno di parole, come una tromba d'aria? Quando ti ci metti, dici tante di quelle frottole che non lasci spazio per cianciare a un altro essere onesto. Non hai forse notato tu, lesto di lingua, lo splendore dell'arma terribile che apparteneva a nostro padre? Non è forse più bella dei tuoi arnesi? E non sarà che questo mio vestito non serve per farmi apparire bella ma per mostrare chi sono?

Secondo me, nemmeno tu gradiresti tanto se tua sorella maggiore (abbassandosi al livello di qualche ragazza povera) andasse in giro con un grembiule che la copre davanti e dietro. Smettila di fare il ficcanaso caro fratello! Perché anche gli altri sono capaci di soffocarti la parola in gola. È bello quel detto ungherese che ho sentito l'altro giorno dal condottiero Tosò: se la lingua tace, la testa non duole. Rifletti un momento, prima di rivolgere la parola a qualcuno, e su quel che vuoi dire. Non fare il passo più lungo della gamba. E infine: studia giovenco, per diventare bue!

Kármán József

FANNI HAGYOMÁNYAI

I.

Ó, be jó itt!... Veteményeskertünk ajtaja megett, melyen a gyümölcsösbe járnak, a sövényt vastagon befutotta a komló, amely általfonódik egy szép kökényfácskára, és ezen nyájas boltozat alatt áll az én kis asztalkám, amelynél oly jóízű az olvasás. Ide lopom ki magamat sok vasárnap délutánján és sok korán reggelén, mikor senki sem lát, senki sem bánt. Itt olvasok orozva, itt írok, itt sírok orozva.

Ó, te kedves zöld setétség, titkaim meghittje! mely édes alattad az ábrándozás, szabadabb alattad a pihegés, és midőn alád érek, malomkőnyi nehéz teher esik le mellyemről. A napsugárok csak helyyel-helyyel sütnék papirosomra, és barátságos csalfasággal látszatnak hozzám beleselkedni... egy komlószar nyájasan s hízelkedve nyúlik által hozzám vállamon keresztül, s látszatik esmért barátnéját általölelni... Ó, be jó itt! Ez a hely engem oly jó szívvel fogad, mások – tőlem mind idegenek... Kedves szomorúságú dongása hallik a méhecskéknek, melyeknek kasai túl a sövény mellett vagynak kirakva, barátságos mormolásuk olyan, mint a forrás álomhozó csergedezése... Néha egy eltévelyedett, lézengő méh rövid látogatást ad hajlékomban... Kedves kis vendégem, örömmel látlak. Állapodj meg itt, nyugodj itt ki nálam. Nem félek én fullánkodtúl... ó, mérgeőbb annál az embereké. Te azzal csak a bántót bünteted, egyező társaságokban közszerelemmel munkáltok... Az ember pedig az embernek teszi napjait keserűkké... Itt távol vagyok tőlök... Azért, ó, azért oly igen jó itt!

V

Miért nincs annyim, amennyi elég lenne jól tehetni másokkal. Miért fogy ki tehetségem előbb, mint a jótételeire való kívánságom! Ó, atyám ott fenn! köszönöm néked ezeket a szenvedéseket, amelyek szívem érzékennyé teszik a mások nyomorúsága eránt. A jó állapot öszveszorítja az érzést, bebőrödzik a szívet. – Csak magát szereti a gazdag, fut látása elől is a nyavalyásnak, mint a kényeztetett gyermek. Ezek énkörültem mind olyan kőszívűek...

Egy özvegy vonta meg magát, két szép gyermekeivel, egy alacsony zsellérkunyhóban falunk végén!... Senki sem tudja, honnan jött... Állásában s viseletében hajdani jó állapotjának maradványi jelentik magokat. Beszédje jó nevelést mutat. A szomorúság s bánat könnyörögnek a szánakozásért lefüggesztett tekintetéből. Szerettem első látásra ezt a szenvedő anyát. Gyermekei testvéreim lettek...

József Kármán

GLI INSEGNAMENTI DI FANNI

I.

Come si sta bene qui!... dietro il cancello del nostro orto, dove si passa nel frutteto! Qui, dove il luppolo ha coperto la siepe fittamente, poi è andato ad avvolverci attorno al bel prugnolo giovane. È proprio sotto quest'arco delizioso che si trova il piccolo tavolino, al quale seduta mi piace tanto leggere. Qui vengo a rifugiarmi nel pomeriggio di molte domeniche e spesso anche la mattina presto, qui dove nessuno m'incontra, nessuno mi tratta male. È qui che leggo di nascosto, qui che scrivo, qui che piango in segreto. Oh cara oscurità verde, intima dei miei segreti! Sotto di te il sognare è così dolce, sono libera di sospirare e, non appena arrivo qui sotto, mi sento togliere dal petto un peso enorme. I raggi del sole brillano sparsi qua e là sulla mia carta e sembrano spiarmi con amichevole fallacia... attraverso la spalla, un ramo del luppolo si allunga premuroso e adulante, sembra abbracciare un'amica ormai intima... Come si sta bene qui! Questo luogo mi accoglie di buon cuore, altri mi sono indifferenti... Qui posso ascoltare le piccole api che ronzano gentili, ma col tono triste perché i loro alveari sono sistemati oltre la siepe; il loro amichevole mormorio richiama lo scorrere rilassante d'un ruscello... Talvolta un'ape errabonda, smarrita viene a far brevemente visita nel mio nido... Cara piccola ospite, sono felice di vederti. Posati pure qui, e riprenditi. Non ho paura del tuo pungiglione... oh, quello degli uomini è più velenoso. Lo usi per punire solo chi ti fa male, nella vostra comunità andate tutti d'accordo, lavorate di comune amore... L'uomo, invece, rende amara la vita di un altro essere umano... Qui, sto lontano da loro... Per questo, oh per questo si sta così bene qui!

V

Perché non ho tanto, quanto basterebbe a fare del bene agli altri? Perché le mie possibilità si esauriscono prima del mio desiderio di fare del bene? Oh, Padre che sei lassù! Ti ringrazio di darmi queste sofferenze, perché rendono il mio cuore sensibile di fronte alle miserie altrui. L'agio reprime il sentimento, isola il cuore. Il ricco ama solo sé stesso, e fugge, da bambino viziato, alla sola vista dello sfortunato. Questi, intorno a me, hanno una pietra al posto del cuore.

Una vedova con due bei bambini si è adattata a vivere nella bassa casupola da bracciante, in fondo al villaggio Nessuno sa da dove venga. La sua tenuta e la sua condotta rivelano tracce di migliori condizioni passate. Il suo modo di parlare rivela buona educazione. Dallo sguardo abbassato tristezza e dolore implorano compassione. Ho voluto bene a prima vista a questa madre sofferente. I suoi figli

A boldogtalan oly örömet csatolja magát a boldogtalanhoz; itt talál egyetértő szívet, melyet a balsors csapdosásai meglágyítottak. A boldog hideg tekintettel megy el mellette, és szalad azon kedvetlen érzéstől, mely belső részében titkosan mozog: Neked is így eshet! – Senkinek sem alkalmatlankodik. Gyermeki s bánatja társaságában egyedül él.

Mi az, hogy engem kerül? Midőn találkozunk, miért, hogy egy csendes “jó nap” mondással odább megy? Engem is olynak vél, mint a többiek... vagy talán kevély? Még nyomorúságában is felemelt szívű?... Ó, ha az, szeretlek, nagylelkű asszony! ezen nemes kevélységedért is. Ne építs az emberekre; semmit se reménylj. A szerencsétlenség elveszti fullánkja leghegyesebb éleit azokon, akik elfelejtették a szemfényvesztő reménységeket... De talán szégyenled – hogy nyomorult vagy. Jer karjaim közé, kedves boldogtalan! én is a vagyok.

XXII

“Ne fusson a társaságtól, édes barátném, de ne is helyeztesse minden boldogságát a társalkodás multságáiban. Éljen magának – de másoknak is. Ó, tudom én, mely édesek a magánosság örömei. Ellensége volnék, nem barátnéja, ha ezektől, melyek oly kedvesek minden érző, minden szép szívnek, megfosztani akarnám. De oly igen elszoktatjuk az egyedülvalóságban a szívet, elkényeztetjük és fajtalanán tesszük magunknak a társalkodás örömeit. Vannak még sok jó lelkek, akikkel az élet útján öszveakadunk, ó! mely szép azokkal barátságosan kezét fogva keresztülvándorolni az életen... Vannak, akikkel ha nem napokat, de órákat kieszen eltölthetünk. A magánosságban öszveszorul a szív, és megakaratosodik... holott, lelkem barátném! mi szegény asszonyemberek akarat nélkül vagyunk, legalább anélkül kell lennünk, ha szeretjük a magunk nyugodalmát; másért vagyunk teremtve, nem magunkért, mások által, és magunkban semmik vagyunk. – Fogadja el örömet társai hívogatását. Örüljön, míg ideje van. Nézzen körül, és higgye el, mindenütt talál olyakat, akiknek találásán örülni fog.”

Így bátorított barátném, midőn társaim közül egy neve napját innepelte, és bálba engem is hívogata... Kimondhatatlanul kedves tréfával és mosolyodva így ereszte el magától: „Keressen, és feltalálja! Isten hozzá! (megcsókolva és tréfás fenyegetéssel) megharagszom, kedves Fannim! ha szívét épen haza nem hozza.”

LVII

Mindennapi estvéli foháskodásom lett ez: bár ne érném a holnapot. Ez a gondolat kísér ágyamba, és reggel, midőn felébredek, szomorkodom azon, hogy foháskodásom meg nem hallgattatott... Jól van! az én órám még el nem érkezett. Mire vagyok én itt? A sírverem oly híves, oly csendes, oly megnyugtató. A földben

ormai sono fratelli per me. Una infelice si attacca con tanta gioia ad un'altra infelice; trova in lei un cuore solidale, intenerito dai colpi della malasorte. Colui che è felice le passa accanto con sguardo freddo e rifugge da quel sentimento svogliato che, in segreto, viaggia nella sua interiorità. Forse è accaduto anche a te! Ella non dà fastidio a nessuno. Vive da sola, in compagnia dei figli e del suo dolore

Per quale motivo mi evita? Quando c'incontriamo, perché si allontana con un "buon dì", detto a bassa voce? Mi considera come gli altri... oppure sarà un'arrogante? O di cuore nobile persino nelle ristrettezze?... Ah, se così fosse, ti voglio bene, donna generosa! anche per la tua arroganza nobile. Non costruire sugli esseri umani, non aspettarti nulla! La disgrazia lascia le punte più affilate del suo pungiglione in quelli che si sono dimenticati delle speranze illusorie... Forse, ti vergogni di essere caduta in disgrazia. Vieni tra le mie braccia, cara infelice! Lo sono anche io.

XXII

"Non eviti la compagnia, cara amica, ma nemmeno ponga tutta la felicità nelle distrazioni che essa offre. Viva per sé stessa – ma anche per gli altri. Oh, io conosco davvero la dolcezza delle gioie procurate dalla solitudine. Sarei nemica e non amica per lei, se la volessi privare di queste, che sono tanto care a tutti i cuori sensibili, a tutti i cuori belli. Spesso abituiamo il cuore alla solitudine, viziamo e pervertiamo le gioie che la compagnia ci offre. Ci sono tante anime buone che incontriamo ancora sulla strada della vita, ah! che bello peregrinare insieme a loro attraverso la vita, mano nella mano, da amici... Con certuni potremmo passare se non giorni, almeno ore piacevoli. La solitudine reprime e rende ostinato il cuore... mentre, anima amica! noi povere donne, non abbiamo la volontà o perlomeno dovremmo farne a meno, se amiamo la nostra tranquillità. Siamo state create per gli altri, attraverso gli altri, e da noi stesse non siamo niente. Accetti con gioia gli inviti degli amici. Si rallegrino, finché ne ha tempo. Si guardi intorno, abbia fiducia nel fatto che ovunque incontrerà persone che la renderanno felice."

Così m'incoraggiava la mia amica, quella volta che uno dei miei amici aveva invitato al ballo anche me per festeggiare il suo onomastico... Con uno scherzo indicibilmente carino e sorridente mi congedò dicendo: "Cerchi e troverà! Addio! (dandomi un bacio e con scherzosa minaccia) mi arrabbierò, cara la mia Fanni! se riporterà a casa il suo cuore intatto.

LVII

Intorno a me si è fatto il vuoto. È vano il destare del giovanile, inutile il germogliare del prato! L'arco delle montagne non diventa più blu per me, il ruscello non mormora per me, il cespuglio di rose non fiorisce... Questi non soffieranno più l'alito della serenità in questo cuore sbriciolato, da esso non sgorgheranno più gioie... Oh, dolci gioie innocenti! Quando giacevo sul petto della natura, quando

a gyötrelmek mind elmúlnak! Mikor a fű megnevekedik sírhalmomon, melynek ölébe én elrejtetem, és azt a szél lengeti, ott – vége lesz gyötrelmimnek!

LIX

Nem zúgolódom! az én mértékem még meg nem tölt. A keserű pohár még ki nincs ürítve... Nem! ne múljon az el én tőlem! Legyen meg a te akaratod!

LX

Elfelejteni!... Lehet-e elfelejteni?... Miért nem tudok én elfelejteni?

LXI

Itt – szívem mellett, itt rágja egy fereg... Érzem, mint mardossa azt... A halált én magammal hordom! – Szárazak szemeim, mint a mező az aszály idején! Orcám sárga, mint az érett kalász. Érlelődöm én is a betakarításra. Lehullott testem, mint a megszedett szőlőtő. Közel van a lemetzés ideje. Légyen meg a te akaratod...

LXII

Miért költöttek fel álomból? Oly csendesen aludtam, és szunnyadozásomban a legszebb álmok lézengettek előttem. Ó miért vertek fel?... De mi az, hogy tollamat nem foghatom? Miért nem volt ez a jó álom megnyugtató? miért reszketek?... Azt mondják, hogy egész éjjel a forróhideg kínzott, és én – oly jól aludtam; hogy tépelődtem, és vigyázóim kezéből kiragadtam magamat – és én mégis oly jól aludtam... Az én oszlatásom közelget...

LXIII

Utoljára teszem reád, titkaim meghittje, sorvadó kezeimet – és csak azért, hogy véle szóljak... Egyetlenem! midőn ezek a jegyzelékek kezeidbe jutnak, akkor már engem a híves föld takar... Bepecsételve hagyom neked azokat a könnyeket, amelyeket ide hullattam, ezeket a gyötrelmeket, melyeket ide kiöntöttem... és néked hagyom azokat. Érted szenvedtem azokat... Nem szemrevetésül mondom azt! sírom széléről mondom, hogy örömet szenvedtem... Azzal a gondolattal szállok le csendességem boltjába, hogy hív voltál... és ha az nem voltál – én megbocsátok... Ott, ahová én megyek, nincs haragtartás! Ott majd öszvetalálkozunk, és ott majd – bátran szerethetünk.

suggevo con avidità al suo bicchiere salutare – dolci gioie! siete lontane ora! Ormai il mio posto preferito sarà il giardino del cimitero... Là, dove il sambuco con i rami arcuati fa ombra su una tomba, là seduta provo la gioia più grande e desidero scendere col cuore spezzato laggiù, dove la sua radice sparisce.

LIX

Non sto brontolando! la mia misura non è colma ancora. Il bicchiere amaro ancora non è stato vuotato... No! Non sia allontanato da me! sia fatta la tua volontà!

LX

Dimenticare... Ma si può dimenticare?... Perché io non so dimenticare?

LXI

È a questo punto – vicino al cuore, che il verme rosicchia... sento, come mordicchia... Porto la morte in me! Ho gli occhi asciutti come sono i prati nei tempi della siccità, il viso giallo come il colore della spiga matura. Anche io sto maturando per la mietitura. Fisicamente sono caduta come la vite dopo la raccolta. Si avvicina il tempo della recisione. Sia fatta la tua volontà...

LXII

Perché mi hanno destato dal sonno? Dormivo così tranquilla e in questo mio assopimento i sogni più dolci si libravano davanti a me. Oh, ma perché mi avete svegliata?... Che vuol dire, non posso prendere la penna? Perché il bel sogno non mi ha rasserenato? perché sto tremando?... Dicono che tutta la notte ero torturata dal caldo e dal freddo ma, quanto a me, dormivo così bene; che rimuginavo, e mi ero strappata dalle mani degli infermieri – invece, io dormivo così bene lo stesso... Si avvicina la mia decomposizione...

LXIII

È l'ultima volta che metto le mani ormai deperate su di te, intimo dei miei segreti! – e solo per parlare a te attraverso di lui. Unico mio amore! quando questi appunti giungeranno tra le tue mani, mi avrà coperta la terra fedele. In essi ti lascio sigillate le lacrime ancora qui versate, i tormenti ancora qui sofferti... e te li lascio. Li ho sofferti a causa tua... Non lo dico per rinfacciarli! Dall'orlo della mia tomba affermo che ho sofferto con gioia... Scenderò nella tana del mio silenzio pensando che tu mi sei stato fedele... e qualora tu non lo sia stato – io ti perdono... Là, dove vado io, non c'è rancore! C'incontreremo lì, la prossima volta, e lì potremo manifestare l'amore con coraggio.

Kazinczy Ferenc

BÁCSMEGYEINEK ÖSZVESZEDETT LEVELEI

Nincsihez Bácsmegyei

Soprony, jan. 21. Nincsi, nekem te vagy minden gondolatom. Napról-napra, óráról-órára inkább érzem, hogy nélküled nem élhetek. Reád emlékeztet minden kicsinység. Ha dolgaim mindentől elvonszanak, ha a legnagyobb figyelemmel nekiállok írásomnak, huss, papirosomon képed! s midőn sétálni indulok, vezérem leszen s kalauzom, előttem megyen, mint a világosság felhője ment a pusztában bujdosóknak. – Tegnap egy patak szélén őgyelegtem, s veled töltött boldog napjaimra gondolkozám, s abban kerestem, abban találtam vigasztalást, hogy majd ismét veled leszek, hogy majd ismét boldog leszek karjaid között. – De hátha Nincsidet másnak kellene látnod karjai között? e gondolat szökött keresztül fejemen. Hátha a szerént kellene eltöltened nélküle napjaidat, mint im ezeket töltöd most? Ha ezt ki fognám-e állhatni? kérdém, s azon pillanatban egy fiatal nyár ötlött a víz szélén szemeimbe. A patak megáradott vala, s az egyik hab a másika után csapkodá a fiatal. Ez elhajlék, s ha a víz kevés ideig elcsendesedett, új erőt látszott gyűjteni. Míg még törzsöködben velő vagyom, mondám, míg még erősen állasz, nem tarthatsz a víz dühétől: de ha gyökereid közül el léssen kapva a föld, ha élteto nedvedet a férgek kiszívják, s a patak úgy kezd ismét ingatni, óh, akkor oda léssesz! – Az emberi sors képe mindenben és mindenhol, kedves leány! – Élj boldogul! Írj hamar! Nyugtalan várom leveledet.

Bácsmegyei Marosihoz

Buda, aug. 9. Nincsi már asszony. Szentpéteri a grádicson várt. Kiterjesztett karral jöve felém, s a legelevenebb örvendés tüze, mely minden erében lángolva égett s arcát ellepé, áthatott reám. Elborzadtam látására, de magamhoz térvén legottan, megölelém ötet tettetés nélkül, szíves kívánásaival mindannak, amit önmaga óhajtott, s az ő karjain értem a szála ajtajáig, melynek szárnyai egyszerre rántattanak félre előttem. Marosi! oh miért nem nyele el engem a föld azon látás alatt, mely itten vára! – Nincsi a szála közepén, fejtéröltözetben, violakék bodrokkal, s hosszú fekete haját virág, és gyöngykötélékekbe aggatva – s megette az esketés oltára, mely már várja áldozatját!

Vége lévén a ceremoniának, midőn mindenek az új pár felé tolakodtanak, alkalmasan bírván magammal, én is feljök menék. Nincsi épen gyönyörű könyűit szárasztotta fel. Bár ezek légyenek az utolsó könyűk, melyeket nagysádnak szemeiből

Ferenc Kazinczy

RACCOLTA DI LETTERE DI BÁCSMEGYEI

Bácsmegyei a Nincsi

Sopron, 21 Gennaio. Nincsi, ogni mio pensiero sei tu. Di giorno in giorno, d'ora in ora, sento di non poter vivere senza di te. Anche la minima cosa mi ricorda te. Quando ho da fare o quando con la massima concentrazione mi metto a scrivere, ecco, sulla carta appare il tuo viso! Quando vado a fare una passeggiata, sei tu a condurmi, a guidarmi camminando davanti a me, come nel deserto la nube di luce davanti agli esuli. – Ieri, bighellonando lungo un rivo, pensavo ai giorni trascorsi insieme; ho cercato e ho trovato consolazione nel pensare che, rivedendoti, tra le tue braccia mi sarei sentito felice di nuovo. – E se tu dovessi vedere la tua Nincsi tra le braccia di un altro? mi balenò in mente il pensiero. Forse dovrai passare i tuoi giorni senza di lei, come questi qui? Ce la farei a sopportarlo? mi domandai, e in quell'attimo notai un giovane pioppo sul limite dell'acqua. Il rivo stava in piena e onde si infrangevano una dopo l'altra contro il giovane albero. Questo si piegò, tuttavia dava l'impressione di riprendersi con forze nuove non appena l'acqua s'acquietava per un po'. Fin quando avrai midollo nel tronco, dissi, fin quando riuscirai a tenerti saldo sul tronco, non avrai da temere la violenza dell'acqua: ma una volta che l'acqua avrà sciacquato via la terra in mezzo alle tue radici e gli insetti avranno finito di succhiare la tua forza vitale e il rivo incomincerà a scuoterti di nuovo, allora, per te sarà la fine! Cara ragazza, l'immagine del destino umano si manifesta in ogni cosa e dappertutto! Vivi felice! Scrivimi presto! Aspetto con impazienza la tua lettera.

Lettera di Bácsmegyei a Marosi

Buda, 9 Agosto. Nincsi ormai è sposata. – Szentpéteri mi aspettava sul giardino. Venne incontro a me con braccia aperte e il suo viso, infiammato dal fuoco della gioia più viva che ardeva in ogni sua vena a piena forza, fece effetto anche su di me. La sua vista m'inorridì ma mi ripresi subito e lo abbracciai senza fingere. Con tutto il cuore gli augurai d'avere ciò che desiderava per sé stesso e a lui sottobraccio raggiunsi la porta della sala, le cui ante furono aperte di colpo insieme. Ahi, Marosi! perché non fui inghiottito dalla terra davanti a quel che mi stava aspettando! – Al centro della sala Nincsi, vestita di bianco, con balze di colore violetto, i lunghi capelli neri tirati su con ghirlande di fiori e di perle – e, dietro di lei, nell'attesa della sua vittima, l'altare dello spozalizio! –

fájdalmas érzés fog kifacsarni! mondám. Hevült képzelésem csalt-e meg, vagy talán valóság volt, amit láttam, nem tudom, s szorosan vizsgálni nem akarom: azt tudom, hogy e szép szemekről egy tekintet repüle reám, mely lelkemnek minden csendét örökre elölte volna, ha azt csak most veszthettem volna el. A vacsoránál Endrédi mellett fogtam helyet jó távol Nincsitől. Megszállott a szesz borral ölni el bánatomat, de Endrédi nem engedte, s nem volt senki az asztalnál, aki szenvedéseimet megsejthette volna. – Vacsora után Szentpéteri kért, hogy a táncot nyissam meg a menyasszonnyal, s teljesítettem kérését. Elkeményedett szívvel, de tántorogva léptem Nincsihez, s kiállék vele az első helyre. A menüet első lépései alatt már alig bírtam magamat; midőn pedig elválánk, s Nincsi, előntve minden keccsel, melyeket a mai nap örömei még neveltek, de titkolni óhajtott háborodással, előttem és mellettem el-elsuhinta, midőn szép ujjairól a jegy-gyémánt reám lövelle, annyira összeháborodám, hogy egy taktot sem tudtam tenni, sőt azt is feledém, ha jobbra kell-e mennem, vagy balra. A nézők közt suttogások támadtanak, s Nincsi, aki látá, hogy reszketek, siete véget érni. Színleltem, hogy egészségem nem engedi, hogy tovább táncoljak, s a végszobába vonám magamat, honnan kiláthaték a táncolók közé, s ott néki eresztém magamat az eltaposott szerelem s megcsalt remény kifakadásainak. Endrédi látta, mit szenvedek, s nem távozott el mellőlem; s most annyira köszönöm alkalmatlan barátságát, amennyire azáltal magamat akkor bántva, ingerelve érzém.

Közel éjfélleg e kínos állapotban valék, s Endrédi reáveve, hogy innánk puncsot, mely nekem kedvet fogna adni és erőt. Az ital annyira feléleszté szellememet, hogy egyszerre derült elmével lépheték a táncolók közé, s most az önte másokba is vígasságot, aki kevéssel elébb a közörömet ellátszott fojtani akarni. A muzsika contredanset szólaltata meg. Lelkemben egykori és hányszori! boldogságaimnak emlékezete támada fel. Helyet fogék a táncolók közt. Nincsinek ábrája ragyogott az örömtől, s oh mely könnyűséggel, milyet én kedves síklásokkal repüle végig a táncolók sorain! Ki valék forgatva magamból, s az előltnek gondolt szerelem ismét magas lángokban ége keblemben. Ezen pillanatban engemet ére a tour, hogy Nincsivel alólról felig jőjek, s midőn ott el kellett vala eresztenem ujjait, hogy ő jobbra, én balra essünk, eltüzesedésemben oly erővel találám tartani, hogy el nem fordulhatott.

Egy parancsoló, neheztelő tekintetet vete reám. – Bocsánatot! kiálték, s szemeim ázva voltak. Midőn a tour ismét reánk jöve, oly tágan nyujtám neki kezemet, hogy bátran, rettegés nélkül fogadható el, s szerencsére a contredansnak vége vala. Négyfelé széledni kezdének a vendégek, Szentpéteri intett, hogy álljon elő szekere. Reszketett minden tetemem. Nincsi azon öltözetben, mellyel már indult a szekér felé, tére hozzám búcsúzni. Ez oly véletlen történt, hogy sikoltva rogytam lábaihoz. Endrédi beszélé mit csináltak velem, mert én nem emlékezem továbbra, s hogy Nincsi betegeskedésimnek s az erőltetett táncnak tulajdonítá elgyengülésemet, s

A cerimonia terminata, mentre tutti si accalcavano verso i novelli sposi, cercai di tenermi a freno, date le circostanze, e mi avviai anch'io verso di loro. Nincsi si stava asciugando le sue meravigliose lacrime. Siano queste le ultime lacrime che il sentimento di dolore strappa agli occhi vostri, signora! le dissi. Sarà stata la mia fervida immaginazione ad ingannarmi oppure la realtà di ciò che vedevo, non saprei, non voglio entrare nei dettagli: so solo che, da quei begli occhi uno sguardo si pose su di me, cosa che avrebbe fatto tacere per sempre tutto il silenzio della mia anima se in quell'attimo avessi potuto perderla. Durante la cena, occupai il posto accanto ad Endrédi, a buona distanza da Nincsi. Assalito, pensai di affogare il dolore nel vino, ma Endrédi non me lo consentì e, ad ogni modo, alla tavola nessuno avrebbe supposto che stessi soffrendo. – Dopo cena Szentpéteri mi pregò di aprire le danze insieme alla sposa e io risposi alla sua richiesta. Benché vacillante sui miei passi, avvicinai Nincsi col cuore indurito e insieme ci posizionammo in prima fila. Durante i primi passi del minuetto a malapena riuscivo a sopportare, quando poi ci separammo e Nincsi, ancora colma di tutte le grazie dettate dalle gioie della giornata, nascondendo volutamente la sua indignazione, di tanto in tanto ripassava davanti a me o nelle mie vicinanze, eh va bene ma, nel momento in cui ostentò verso di me il diamante dell'anello di fidanzamento dalle sue belle dita, mi sconvolsi al punto da non riuscire più a fare un passo, non solo, e senza ricordarmi se dovessi girare a sinistra o a destra. Tra il pubblico nacque un certo mormorio e Nincsi, che mi vedeva tremare, s'affrettò a porre fine alla danza. Feci finta di non poter continuare a causa della mia salute e mi trascinai fino all'ultima stanza, da dove avevo la possibilità di osservare quelli che erano in pista a ballare, e lì mi lasciai andare agli sfoghi dell'amore calpestato e della speranza ingannata. Endrédi comprendeva la mia sofferenza e mi rimase accanto; ora gli sono grato per la sua amicizia inopportuna, la quale in quel momento preciso mi faceva sentire più che altro offeso e irritato.

Questo stato penoso durò quasi fino a mezzanotte, quando Endrédi mi persuase a mandare giù un punch, cosa che mi avrebbe restituito l'entusiasmo e la forza. L'alcool rianimò lo spirito in me, tanto da poter rientrare improvvisamente tra i danzatori con mente briosa, la quale cosa adesso destò gioia anche negli altri, mentre prima era sembrata voler soffocare l'allegria generale. La musica attaccò con la contredanse. Nella mia anima si risvegliò la memoria della felicità vissuta una volta, e quanta! Occupai un posto tra i danzatori. Dal viso di Nincsi splendeva gioia e, ah, con quale leggerezza e scivolamenti stava volando tra le file dei danzatori. Ero sconvolto, e l'amore creduto ucciso ardeva ora nel petto con fiamme alte. In quel momento il tour toccò a me, per avanzare con Nincsi da dietro in avanti e, nel momento in cui dovetti lasciare le sue dita perché lei girasse a destra e io a sinistra, nella mia veemenza non mi accorsi d'averle strette con una forza tale da impedirle di potersi voltare.

hogy egy szobába vitete által, s maga is igyekezett életre hozni. Látván, hogy eszmélni kezdek, jónak látta elveszni a tolongók között; és így én csak Szentpéterinek és Endrédinek köszöném a segédet. Endrédire támaszkodva lemenék a grádicson, s épen azon pillanatban érek annak fordulójára, midőn Szentpéteri szekérébe emelte zsákmányát, s véle repülve ment. Én is hazajövök. De mint jövök haza, mint fektetének le, arról nem emlékezem. Vas alvás szálla reám, s adta volna, aki teremtett, hogy az volt volna az utolsó! Ott jobb élet van! ott bennünket boldogabb lak vár!

Mint szélesedik szívem ezen odavágyással! mint olvadnak minden kívánságaim, melyeknek kevéssel ezelőtt Nincsi vala egyetlen tárgyak, most, midőn ő éntolem örökre el vagyon véve, azon szíves, azon nyugtalan kívánsággá, hogy halhassak meg! hogy kínjaimból te oldozz fel, halál! te feloldó, megkönnyítő! – Oh Nincsi! Nincsi!

Endrédi Marosihoz

Buda, okt. 11. Általesett rajta! – Irtóztató phantasieből tért magához. Érzette, hogy itt van vége, de attól nem rettegett. – Minek harangoznak? kérdé, midőn én épen kifordultam. Egy gondolatlan azt felelé, hogy valaki haldoklik. Én ezen pillanatban léptem be. Kezem után nyúlt. Köszönöm hűségedet! monda. Idvezeld Nincsit, s az én kedves jó húgomat s férjét! S a halál alvása csendesen vitte által az örökkévalóság hosszú éjébe.

Mi lanciò un'occhiata imperiosa e di rimprovero. – Gridai, mi scusi! con occhi bagnati. Toccava di nuovo a noi a fare il tour ed io le offrii la mano da una certa distanza, perché la prendesse con coraggio, senza esserne terrorizzata, ma fortuna volle che la contredanse fosse terminata. Gli ospiti cominciarono a disperdersi ai quattro venti, e Szentpéteri fece un cenno per avere la sua carrozza pronta. Il corpo mi tremava interamente. Nincsi, così come era vestito per avviarsi verso la carrozza, mi si avvicinò per congedarsi da me. Ciò avvenne tanto inaspettatamente che un urlo cacciando caddi ai suoi piedi. Siccome non ricordavo nulla, fu Endrédi a raccontarmi quel che mi avevano fatto; Nincsi, avendo attribuito la mia debolezza ai malesseri e ai troppo sforzi fatti ballando, mi fece portare in una stanza di sopra, dove lei stessa provò a rianimarmi. Quando vide che ero sul punto di riprendermi, pensò bene di dileguarsi in mezzo alla folla pressante; così, potei ringraziare dell'aiuto dato solo Szentpéteri ed Endrédi. Scesi i gradini appoggiandomi ad Endrédi e arrivai sul pianerottolo proprio nel momento in cui Szentpéteri stava aiutando la sua preda a salire in carrozza per prendere il volo con lei. Tornai anche io a casa. Come avessi fatto ad arrivarci, chi mi mise a letto, non ricordo niente. Mi prese un sonno di piombo e magari il creatore avesse voluto che fosse anche l'ultimo! Lì, di certo, si ha una vita migliore! Lì ci aspetta una dimora migliore! – Nel cuore ho una nostalgia crescente di andarci! quanto a tutti i desideri, il cui soggetto unico era stata Nincsi fino a poco prima, ora che mi è stata strappata per sempre, si stanno trasformando in una cordiale, impaziente voglia di morire! Oh morte, sii tu a liberarmi dalla pena! tu, che solvi, tu che sollevi! – Oh, Nincsi! Nincsi!

Lettera di Endrédi a Marosi

Buda, 11. Ott. Ce l'ha fatta! – Si era ripreso da una phantasie terribile. Pur rendendosi perfettamente conto che si trattava della fine, non ne era terrorizzato. – Perché stanno suonando le campane? – domandò mentre uscivo. Qualcuno, senza pensarci, gli rispose: per un moribondo. Rientrai proprio in quell'attimo. Egli mi prese la mano. Grazie per la tua lealtà! disse. Saluta Nincsi e la mia cara sorella e suo marito! Il sonno della morte lo portò con sè in silenzio nella lunga notte dell'eternità.

1789

Kazinczy Ferenc

FOGSÁGOM NAPLÓJA

1794 december 14, vasárnap. Midőn az anyám már csaknem elszunnyada, két szobalánya elijede hallván, hogy ablaka rostélyát valaki megcsapta. Hallá a csattanást a szomszéd szobában az anyám is s úgy hívén, hogy vendég jöve, parancsolá, hívják elő a szakácsot, vacsoráljon a vendég s lefeküdjék, mert maga nyugodni kívánt. Az egyik leány ment a gyertyával megnyitni a pitvar ajtaját, s elsikoltá magát, midőn egy ulánus tiszt a pitvarba belépett, két ulánus közlegény pedig kivont karddal az ajtónál megállott. – Hol Kazinczy úr? – kérdé a tiszt. Midőn én öltözni kezdék, az anyám a pitvarból a szomszéd szobába lép, úgy ordítván, mint az oroszlán anya, kinek kölykeit elszedték. Fiam, Ferenc, az Istenért!... Édes asszonyám, mondám, látja, hogy én nyugva vagyok; ne remegjen, asszonyám, nem telik bele két hét, s itthon leszek megint. Szavam az anyámat elcsendesíté. A szoba hidegecske volt s a német örült, hogy megkapa; az neki elég volt.

A profósz elől, két gyertyával, én utána. Ambár a profósz az egyik kezében egy gyertyát, a másikban egy másikat vive, teste mégis lábam elé veté az árnyékot. Féltém, el találok esni. Jobbomat tehát tapogatózva a szobák falához, balomat a folyosóéhoz vettem, de úgy kaptam vissza a balt, mintha kigyót illetem volna a fűben, mert a köszikla penésze tenyeremen maradt. Itt azon szobát, mely a folyosón a negyedik vala, de a XIV. No. alatt állott, megnyitotta. Elijedtem, meglátván penésztől annyira általevett ajtaját, mint a pincéké lenni szokott, s amint benyitván az ajtót, megcsapott a penész bűze. Miolta a vár áll, soha azt ki nem meszelték; a scorbuticus rab, gyomorszékén ülve, a falra köpte nyálát, s az perpendicularis lineában folyt le, hol sápadtabb, hol veresebb színt hagyván a falon. Irtóztató volt látni. Az egyik oldalfalról a másikig egy gerenda vala vonva, s arra hídlás, mint a lovak alatt az istállóban. A hídláson lévén egy szalmazsák és egy pokróc, ráfekvém, ruhám vala párnám, Kutscherpelzem a paplanom.

Szerencsés nevelésem nem érezteté velem, hogy ágyam el nem hozák. Egy nap krompli volt és egy kis szelet tehénhús; másnap galuska s egy kis szelet tehénhús; harmadik napárpagerstli s egy kis szelet tehénhús, s ez a három comedentia forga egész decemberig. II. József úgy rendelé, hogy a fogoly, bárki légyen az, napjában ne kapjon többet, mint 4 krajcárt s ebből a profósz ellopa egyet minden nap. Csuda, hogy ez is maradhatott. De elzárt ember nem eszik sokat, s én nem mondhatnám, hogy ez a sanyargatás nagyon bántott volna. Az igazi szenvedés a léleké.

Ferenc Kazinczy

DIARIO DELLA MIA PRIGIONIA

Domenica, 14 Dicembre, 1794. Mia madre si era quasi assopita, quando le due cameriere furono prese dallo spavento nell'udire qualcuno picchiare l'inferriata della loro finestra. Dalla camera attigua anche mia madre udì i colpi e, avendo creduto che fosse arrivato un ospite, fece chiamare il cuoco perché egli avesse da cenare, da dormire, in quanto lei aveva voglia di ritirarsi. Una delle ragazze andò con la candela ad aprire il cancello del portico e lasciò scappare un grido quando vide entrare nel cortile un ufficiale ulano e i due soldati semplici ulani, invece, fermarsi alla porta con spade sfoderate. – Dove sta il signor Kazinczy? – domandò l'ufficiale. Mi accinsi a vestirmi, quando mia madre dal portico entrò nella camera attigua urlando come una leonessa alla quale avessero tolto i cuccioli. Francesco, figlio mio, per l'amor del cielo!... Signora cara, dissi, come vedete mi sento sereno; non tremate signora, non passeranno due settimane e sarò di ritorno a casa. A queste parole mia madre si calmò. Essendo la camera piuttosto fredda, il tedesco si era accontentato di avermi preso; ciò gli bastava.

Il sorvegliante della prigione camminava davanti, con due candele nelle mani, e io dietro a lui. Pur tenendo in ciascuna mano una candela, col suo corpo gettava lo stesso ombra davanti ai miei piedi. Avevo paura di cadere. Tastando, puntai la mano destra contro la parete delle stanze, la sinistra contro quella del corridoio, ma ritirai la sinistra come se avessi toccato un serpente nell'erba, perché la muffa che copriva la roccia mi si appiccicò sul palmo. A questo punto il sorvegliante aprì la stanza che era la quarta sul corridoio ma che aveva marcato il numero XIV. Mi spaventai alla sola vista della porta impregnata di muffa, come quelle delle cantine, e, non appena spalancò questa porta, fui colpito dal tanfo di muffa. Dopo la costruzione il castello non era stato mai più imbiancato. Il prigioniero, affetto da scorbuto, siede sulle sue viscere e sputava sulla parete la sua saliva che, colando verso il basso in linea perpendicolare, lasciava qua e là un colore ora pallido ora rossastro. Era ripugnante solo a vederlo. Tra una parete laterale e l'altra avevano inserito una trave, con sopra una palanca, come nelle stalle sotto i cavalli. Sulla palanca, essendoci un materasso di paglia ed una coperta, mi ci sdraiai sopra; i vestiti mi fecero da cuscino e la pelliccia della carrozza da coperta imbottita.

Grazie alla mia educazione pratica, il fatto che non ci avessero portato il mio letto non mi creava problemi. Un giorno ci davano patate con una fettina di manzo, un'altra volta gnocchi, con una fettina di carne di manzo, il terzo giorno farinata d'orzo con una fettina di manzo e fino a dicembre si alternarono soltanto queste tre

Október 7-ike óta nem vala jobb eledelem, nem jobb ágyam, nem vala semmi könyvem. A tömlőc büze annyira megdagadtatá gyomromat, hogy orvosra szorultam. Midőn a gouverneur november utolsó napjaiban hozzám is bejőve, már fel nem tudtam kelni szalmazsákomról. Kértem, nyitassa meg ablakomat. Én a mephyticus bűznek az áldozatja vagyok. Az ablak be vala srófolva. – Jó, mondá – holnap felküldetem a lakatost. – Hogyan? – mondám egész tűzzel. Excellenciád látja, hogy amit szenvedtem, parancs ellen szenvedtem; hogy ez betegíte el, ez vive a halál révébe, s Excellenciád még ma sem engedi idejőni a lakatost? – Az odale lakik a városban, estve van, mindjárt ránk zárják a kapukat, s ha becsukják, én is itt virradok fel. – Excellenciádnak kezében a pénzem. Én fizetem a fiákert. Kín ezt a penészszagot szívni. – Ma lehetetlen. – Engedje hát Excellenciád, hadd üssem ki az ablakot. – Gondolkozék s megengedte. Úgy hitte, bevárom, mig kimegyen. Mint a még kevésnapú kölyök, melyet nem bírnak lábai, úgy vánszorogtam a hidason az ablak mellé, hol sarkantyús csizmám álla. s kiütém a karikát s orromat az ablakon kidugám. Ez megillette.

1828

comedentia. Per ordine dell'imperatore Giuseppe II il prigioniero, chiunque fosse, non aveva diritto di ricevere più di quattro soldi al giorno, di cui ogni giorno il sorvegliante ne rubava uno. Era già un miracolo che restassero gli altri tre. Di solito un uomo rinchiuso non mangia poi granché, e confesso che non risentii poi tanto di simile privazione. La vera sofferenza è quella dell'anima.

Dal 7 ottobre non mi fu dato né cibo migliore né letto migliore, tanto meno un libro. A causa del fetore della prigione lo stomaco mi si era gonfiato al punto d'aver bisogno di un medico. Negli ultimi giorni di novembre, quando il *gouverneur* entrò a far visita anche a me, non ero più in grado di levarmi dal materasso di paglia. Lo pregai di ordinare l'apertura della mia finestra. Io sono vittima del fetore mefitico (malsano). La finestra era inchiodata. – Va bene, disse, faccio venire il fabbro per domani. – Come? – risposi stizzito al massimo. Si rende conto Vostra Eccellenza di quel che ho sofferto, l'ho sofferto contro ordine, è la causa principale della mia malattia, è questo che mi spinge nella rete della morte e, ciò malgrado, Vostra Eccellenza non dà il permesso al fabbro di venire qua oggi stesso? – Quello abita giù, in città. Ormai è sera, fra poco chiudono le porte a chiave e, una volta chiuse, toccherà anche a me svegliarmi qui dentro. – I miei soldi sono nelle mani di Vostra Eccellenza. Pagherò io per la carrozza. È una tortura respirare quest'odore di muffa. – Oggi è impossibile. – Allora, Vostra Eccellenza, permettete a me di rompere la finestra. – Dopo averci pensato un pò, me lo consenti.

Credeva che io avrei aspettato finché fosse uscito dalla stanza. Come un bimbo di pochi mesi che ancora non si regge sulle gambe, mi trascinai lungo la panchina presso la finestra dove tenevo gli stivali con gli speroni e, dopo aver rotto il vetro ovale, misi il naso fuori alla finestra. Ne avevo il diritto.

Kölcsey Ferenc

PARAINESIS KÖLCSEY KÁLMÁNHOZ

Az, ki életében sokat érzett és gondolkozott; s érzeményit és gondolatait nyom nélkül elröppenni nem hagyta: oly kincset gyűjthetett magának, mely az élet minden szakában, a szerencse minden változásai közt gazdag táplálatot nyújt lelkének. Sok szépet írnak a bölcsek, s gyakran a nem éppen bölcsek is; gazdag forrást nyitának fel, honnan jó sorsban intést, balban vigasztalást, mindkettőben magasbra emelkedést, szív és észnemesülést meríthetünk; de azok is csak úgy hatnak reánk, ha érzés és gondolkodás által sajátunkká tevők, ha saját magunkban kiforrva lényünkhez kapcsolódtak, mint esti szélhez a virágillat, melyben megfürdött.

A mindég szerencsében élő ily saját birtokot szerezni reá nem ér. Isten a szenvedőnek engedé a vigasztalást: az egész természetből, az emberi tettekből és tanításokból szívben élő tudományt szívhatni. Hála neki, hogy éltemet sem hagyá szenvedések nélkül folyنيا! Keserűek valának azok; és mégis áztatok tanultam az emberiség becsét érteni, való nagyságot hiú ragyogványtól megválasztani, balszerencse tekintetét nyugodtan tűrni, kevés híveimhez kölcsönös hűséggel csatlódni s mindenekfelett érezni: miképpen szenvedés és kebeliszaggató áldozat tulajdon örömet hoz lelkeinknek, és sorsunkon felülemelkedni megtanít.

E gondolat egyike azoknak, miket életemben legtöbbszer, s legörömeztöbb irtam le. Lesz szenvedő, úgy hívém, kinek vigasztalást nyújtand ezt általam is olvasni; s lehetetlen volt e parányi írást azon nem kezdenem, midőn számodra írok, szeretett fiam, hogy vidám és bánatos napjaimban gyűjtött parányi kincsemből emléket alkossak.

Ismerni a jót könnyebb, mint követni; sőt még az sem nehéz, hogy némelykor jó vagy éppen nemes tettet vigyünk véghez: de egész életedet meghatározott elv szerént intézve, sohasem tenni mást, mint amit az erkölcsiség kíván; s még akkor sem, midőn haszon, bátorlét, indulat heve vagy szenvedelem ereje másfelé ragad; ezt hívják erénynek.

Imádd az istenséget! Ez legelső rendszabás Pythagoras* aranyverseiben; s úgy hiszem, méltán. Semmi sincs, ami az emberi szívet annyira felemelhetné, következőleg az élet mindennapi jeleneteiben s a szenvedélyek és indulatok örök ostromában hozzáragadt szennytől annyira megtisztíthatná: mint az istenség nagy gondolatával foglalatoskodás. Akármerre veted e temérdek mindenségben tekintetedet, mindenfelől egy végetlenül bölcs, nagy és jó, de egyszersmind megfoghatatlan lény jelenségei sugárzanak feléd.

Ferenc Kölcsey

PARAINESIS A KÁLMÁN KÖLCSEY

Colui che nella sua vita ha molto sperimentato e ragionato e non ha lasciato che i suoi sentimenti, i suoi pensieri fuggissero senza lasciare traccia, ha potuto accumulare per sé stesso un tesoro che, in ogni fase della vita ed in mezzo tra i rovesci della fortuna, riesce ad offrire all'anima sua un ricco nutrimento. I saggi scrivono molte cose belle ma ne scrivono spesso anche i non saggi; scoprono una ricca sorgente alla quale possiamo attinger monito nella buona sorte, conforto nella malasorte e, in ambedue, elevazione, miglioramento del cuore e della mente. Tuttavia, anch'essi possono influenzarci soltanto se sono diventati nostri attraverso i nostri sentimenti e ragionamenti; se, una volta in noi fermentati, si sono legati al nostro essere come l'essenza del fiore al vento serale in cui si è bagnata.

Chi è sempre circondato dalla fortuna non ha tempo di procurarsi una simile proprietà. Dio ha dato la possibilità a chi soffre di attingere conforto da tutta la natura, dalle azioni e dagli insegnamenti umani che vivono nel cuore. Sia ringraziato, perché nemmeno alla mia vita ha permesso di svolgersi senza sofferenze! Erano amare; eppure attraverso quelle ho imparato a capire il valore dell'umanità, la facoltà di distinguere tra la grandezza e il brillio della vanità, a sopportare lo sguardo della sfortuna con serenità, a rimanere attaccato ai pochi a me fedeli con reciproca lealtà e, soprattutto, a essere sensibile: perché la sofferenza e il sacrificio struggente procurano gioia personale alle nostre anime e ci insegnano a diventare superiori al nostro destino.

Questo è uno dei pensieri che più frequentemente cito, e con la gioia più grande. Ci sarà pure qualcuno che soffre e che si servirà per un conforto, credo, anche della lettura di questa mia: rivolgendomi a te, figlio amato, mi era impossibile iniziare questo minuscolo scritto senza fornirti la memoria del tesoro che ho accumulato durante i miei giorni allegri e quelli tristi.

È più facile avere la nozione del bene che praticarlo; anzi, non è nemmeno difficile compiere talvolta un'azione buona o nobile, ma condurre una vita intera secondo un determinato principio, senza mai agire diversamente rispetto a quello che la moralità esige, nemmeno quando la sete di lucro, l'impeto del coraggio e dell'impulso o la forza della passione attirano altrove: questa si chiama virtù.

Adorare la divinità! È la prima regola delle poesie preziose di Pitagora; e, credo, con tutto il merito. Non c'è null'altro che possa elevare il cuore umano tanto da manifestarne le conseguenze nelle scene quotidiane della vita, e purificarla tanto in quest'eterna battaglia di passioni e d'impulsi infangati, quanto occuparsi

Szeretni az emberiséget: ez minden nemes szívnek elengedhetetlen feltétele. Az emberiség egésze nem egyéb számtalan háznépekre oszlott nagy nemzetségnél, melynek mindegyik tagja rokonunk, s szeretetünkre és szolgálatainkra egyformán számot tart. Azonban jól megértsd! – az ember véges állat, hatása csak bizonyos meghatározott körben munkálhat. Azért ne hidd, mintha isten bennünket arra alkotott volna, hogy a föld minden gyermekeinek egyforma testvérök s a föld minden tartományinak egyforma polgárunk legyünk. A nap temérdek égitesteket bevilágít, de a világegyetem minden részeire mégsem hat ki: így az ember, ha nagy erőt nyert örökül, s erejének megfelelő állást vón a sorstól, ezrek, sőt milliómok előtt jótékony napként világíthat; de az egész emberi nemre jóltevő behatást gyakorolni, az a nagyok legnagyobbikának sem adaték. Sohasem tudtam megérteni: kik azok, kik magokat világpolgároknak nevezik? Az emberi tehetség parányi lámpa, mely egyszerre keskeny kört tölthet meg fényével; s ha egy helyről másra hurcoltatik, setétséget hagy maga után. Bizonyos helyhez kell azért kapcsolatnunk, hogy azt jótékony világítással állandóul boldogíthassuk. Minden, ami szerfeletti sok részre osztatik, önkicsinységében enyészik el. Így a szeretet. Hol az ember, ki magát a föld minden országainak szentelni akarván, forró szenvedelmet hordozhatna irántok keblében? Leonidás* csak egy Spártáért, Regulus* csak egy Rómáért, Zrínyi csak egy Magyarországért halhatott meg. Nem kell erre hosszú bizonyítás; tekints szívedbe, s ott leled a természettől vett tudományt, mely szerelmedet egy háznéphez s ennek körén túl egy hazához láncolja.

Szeresd a hazát! Boldog leszesz, ha a férjfikor napjaiban e szavakat úgy fogod érthetni, úgy fogod érezhetni, mint kell. Hazaszeretet egyike a kebel tiszteletre legméltóbb szenvedelmeinek; de sok kívántatik, míg annak tiszta birtokába juthatunk.

Minden erény önáldozattal jár, feláldozásával pillantatnyi kényünknek, megtagadásával önhasznunknak, s nem ritkán hajlandóságunk vagy gyűlölségünk elnémitásával: azonban minden áldozat kicsiny azokhoz képest, miket a hazának kívánni joga van. Mindent, amit élted folyta alatt arcod izzadásában gyűjtöttél; mindent, amit lángoló szerelemmel fűztél magadhoz, javaidat, kincseidet, házad népét és saját éltedet naponként és pillanatonként érette fel kell szentelned. Mert tudd meg: e szóban – haza, foglaltatik az emberi szeretet és óhajtás tárgyainak egész összessége. Oltár, atyáid által istennek építve; ház, hol az élet első örömeit izleled; föld, melynek gyümölcse feltáplált; szülőid, hitvesed, gyermekeid, barátid, rokonaid s polgártársaid: egyről egyig csak egészítő részei annak.

Korunk sok ismeretet kíván, s ez jó oldalai közé tartozik; de sok ismeret után kapkodás könnyen oda viszen, hogy címmel és színnel elégedjünk meg; s e hibára hajlás a kor rossz oldalai közt talán legrosszabb. Ki csak társasági multságokban óhajt ragyogni, vagy éppen tudatlanok által akarja magát bámultatni, az könnyű

del grande pensiero della divinità. In quest'immenso universo, ovunque tu getti lo sguardo, da ogni direzione s'irradiano verso di te le manifestazioni di quest'essere infinitamente saggio, grande e buono e, nello stesso tempo, inafferrabile.

Amare l'umanità: è la condizione indispensabile d'ogni cuore nobile. L'intera umanità altro non è che una grande nazione divisa in innumerevoli genti di casa, di cui ogni membro è parente nostro e conta egualmente sul nostro affetto e sul nostro servizio. Bada bene, però, che l'uomo è una creatura limitata e può avere ascendente soltanto su una determinata cerchia di persone. Non per questo devi credere che Dio ci abbia creato per essere fratelli uguali a tutti i suoi figli sulla terra, per essere cittadini medesimi di ogni provincia della terra. Il sole, pur illuminando innumerevoli corpi celesti, non raggiunge ogni parte dell'universo; così è l'uomo quando ha ricevuto in eredità una grande forza, e dal destino si guadagna una posizione corrispondente al livello della sua forza, perché allora può splendere come un sole benigno davanti a migliaia di persone, anzi a milioni; eppure, il potere di esercitare un'influenza benevola su tutta l'umanità non è stato dato neanche al più grande dei grandi. Non sono mai riuscito a capire: chi sono quelli che si autodefiniscono cosmopoliti? Il talento umano assomiglia ad una minuscola lampada, che riempie della sua luce solo un piccolo spazio alla volta. Quando lo si sposta in un altro ambiente, dietro di sé rimane soltanto l'oscurità. Dobbiamo perciò connetterci ad un determinato luogo, per poter diffondere felicità con una costante luce benefica. Tutto ciò che è oltremodo diviso in parti eccessivamente numerose perisce nella propria meschinità. Così è l'amore. Dov'è l'uomo che, avendo l'intenzione di dedicarsi a tutti i paesi del mondo, sia capace di avere nel petto passioni ardenti per ognuno di loro? Leonida per una sola Sparta, Regolo per una sola Roma, Zrínyi per una sola Ungheria potevano morire. Non è necessaria una lunga dimostrazione: scruta il tuo cuore, e vi scoprirai la scienza appresa dalla natura che incatena il tuo amore alla gente di questa casa e, oltre a quest'ambiente, alla patria.

Ama la patria. Sarai felice, se nei giorni dell'età adulta potrai comprendere queste parole, se potrai percepirle come si deve. L'amor patrio è probabilmente una delle passioni più degne di rispetto che esistano nel petto; ma dobbiamo fare molta strada per poterne entrare in possesso.

Ogni virtù comporta abnegazione, sacrificio di momentanei piaceri, rinuncia al proprio lucro e, non poche volte, mette a tacere la nostra inclinazione oppure il nostro odio; ma qualsiasi sacrificio è poco, quando lo si paragoni a quelli che la patria ha diritto di chiederci. Tutto quello che hai accumulato durante la vita col sudore della fronte, tutto quello che hai conquistato per te stesso con ardente amore, i tuoi beni, le tue ricchezze, la gente della tua casa e la tua vita stessa, li devi sacrificare per la patria, giorno dopo giorno, minuto per minuto. Perché sappi

módon elérheti célját, de értelmeseiktől megvettetik. Hogy a dologhoz értők előtt méltólag felléphess, hogy ismereteid mind magadra, mind másokra jóltevéleg hassanak: hosszú, fáradalmas munkára kell elszánva lenned. Mert alapos s egyszersmind sokoldalú tudományt szerezni felette nehéz. Sok olvasás, még több gondolkozás, sok egybehasonlítás, még több gyakorlás, s fogyhatlan béketűrés és állandóság az, ami itt megkívántatik.

Meleg szeretettel függj a hon nyelvén! – mert haza, nemzet és nyelv, három egymástól válthatatlan dolog; s ki ez utolsóért nem buzog, a két elsőért áldozatokra kész lenni nehezen fog. Tiszteld s tanuld más mívelt népek nyelvét is, s főképp ama kettőt, melyen Plutarch* a nemzetek két legnagyobbikának hőseit rajzoló, s Tacitus* a római zsarnok tetteit a történet évkönyveibe való színekkel nyomá be; de soha ne feledd, miképpen idegen nyelveket tudni szép, a hazait pedig tehetségig mívelni kötelesség.

A bölcsesség legnagyobb mestere az élet; azonban gyakran felkeresd a rég elhunytakat is, kik tanulások, vizsgálatok s tapasztalások által gyűjtött kincseiket a maradék számára könyveikbe letették. De jusson eszedbe: a könyvek száma végetlen, a te éveid pedig végesek; s óráidat s napjaidat oly sok egyéb foglalatosság kívánja magának. Mint az üresbeszédű társalkodót: úgy kerüld a tartalmatlan könyvet. Sőt ne könnyen végy kezedbe oly művet, mely a zseni lángjegyét homlokán nem hordja; a nagy író művét pedig mély figyelemmel tanuld keresztül. Így az olvasásnak szentelt órák nem lesznek elvesztve, mint azoknál, kik választás és cél nélkül ezer meg ezer köteteket forgatnak keresztül.

Könyvet írni: ez is egyike korunk betegségeinek. Ki kenyérért írogat, az méltóbb szánásra, mint aki napszámért kapál. Kit hajlandóság vonz írásra, jusson eszébe: miképpen hajlandóság és tehetség két különböző dolog; s ki a hajlandóságot tehetségnek veszi: az mindég csalatkozik. Több kívántatik az írótól, mint a beszélőtől. Ennek szavai elhangzanak, az író pedig maradandó bötükbe önti gondolatait, s messze vidéken s jövőendőben is óhajt olvastatni. Azért ha valaha könyv-írásra kedved leend, vizsgál meg jól magadat, gyűjtöttél-e elég erőt, tapasztalást és tudományt? Mert oly ember is, ki a maga életkörét híven betöltvén, jámborsága és szorgalma által tiszteletet érdemel, nevetséges leend, mihelyt azon pályára lép, mire természet ötet nem szánta. Kinek a közönségesen, a mindennapin felülemelkedni erő nem jutott: az kitetsző helyre ne álljon. S ez intés itt az írónak adva, minden más helyzetbeli embernek szól.

Sok út visz magasra; s ez utak közt nem egy van, mely mindenkinek hatalmában áll. Ha bámulatos művet írni, fontos ütközetet nyerni, phidiási* szobrot alkotni, országos alkotmányt alapítani stb. nem mindentől telik: de elveit s érzéseit minden megtisztíthatja, magát erény követésre minden szoktathatja, hasznos ismereteket minden gyűjthet, s napjait célirányos tettekben minden eltöltheti.

che nella parola patria è racchiuso tutto l'insieme degli oggetti dell'amore e del desiderio umani. L'altare a Dio innalzato dai tuoi padri, la casa dove hai assaporato le prime gioie della vita; i frutti della terra che ti hanno nutrito; i tuoi genitori, la tua sposa, i tuoi figli, gli amici, i parenti e i cittadini: dal primo all'ultimo sono soltanto elementi complementari di essa.

La nostra epoca esige molta conoscenza, e questo fa parte dei suoi aspetti positivi: ma acquisire molta conoscenza ci porta facilmente ad accontentarci solo di titolo e di colore, e la tendenza a cadere in quest'errore è il peggiore degli aspetti negativi dell'epoca. Chi desidera brillare soltanto durante i divertimenti mondani, o attirare l'ammirazione degli ignoranti, con molta probabilità raggiunge il suo scopo facilmente, ma gli intelligenti lo rifiuteranno. Per introdurti con dignità davanti agli intenditori delle cose, perché ciò che sai influenzi positivamente sia te sia gli altri, devi essere pronto ad affrontare un lungo e faticoso lavoro. Perché acquisire una sostanziosa conoscenza che sia, nello stesso tempo, anche multilaterale è oltremodo difficile. Ci vuole molta lettura ma, ancor più, riflessione, tanti paragoni ma, ancora più, pratica, i requisiti necessari sono pazienza illimitata e costanza.

Dipendi con caloroso affetto dalla lingua della patria! perché patria, nazione e lingua sono tre cose inseparabili, e chi non si mostra zelante per quest'ultima difficilmente sarà pronto a fare sacrifici per le prime due. Rispetta e apprendi la lingua anche di altri popoli colti, ma prima di tutto quelle due in cui da una parte Plutarco ha descritto gli eroi delle due nazioni più grandi e dall'altra Tacito ha impresso le azioni dell'usurpatore romano con colori degni delle cronache della storia; ricorda sempre però che, per quanto sia bello conoscere lingue straniere, coltivare la propria fino all'impossibile è un dovere.

Il più grande maestro della sapienza è la vita: ciononostante, consulta spesso i defunti di molto tempo fa, perché essi hanno lasciato per le future generazioni nei loro libri i tesori accumulati dai loro studi, dalle loro analisi e dalle loro esperienze. Ma ricorda: la quantità dei libri è illimitata, i tuoi anni invece sono limitati; ci sono tanti altri impegni che richiedono le tue ore e i tuoi giorni. Evita un libro senza sostanza, come la compagnia di quelli che fanno discorsi inconcludenti. Anzi, non prendere facilmente in mano l'opera che non porta in fronte il segno fiammante del genio; approfondisci, invece, quella del grande scrittore con solerte attenzione. Perciò le ore dedicate alla lettura non saranno perdute, come per quelli che sfogliano pagine di migliaia di libri senza selezionarli e senza uno scopo.

Scrivere libri è una delle malattie della nostra epoca. Chi scrive per guadagnarsi il pane è più degno di compassione di colui che va a zappare per un salario. Chi scrive perché spinto dalla sua inclinazione ricordi che l'inclinazione e la capacità sono due cose ben diverse. Chi scambia l'inclinazione per capacità proverà sempre delusione. Dallo scrittore si esige più che da un oratore. Le parole

Többször mondám: az élet fő célja – tett; s tenni magában vagy másokkal együtt senkinek nem lehetetlen. Tehát tégy! S tégy minden jót, ami tőled telik, s mindenütt, hol alkalom nyílik; s hogy minél nagyobb sikerrel tehesz, lelkedet eszközökkel gazdagítani szüntelen igyekezzél.

Jegyezd meg: azt, ami legegyszerűbben s legtermészetesben vezet célra, kitálatni kevés ember dolga. Az emberek legnagyobb része saját fejével nem gondolkodik; s régi állásából annál kevésbé mozdul ki saját akaratanál fogva. A sokaságot szokás és előítéletek tartják fogva; s azoktól megszabadulni a lélek restsége nehezen engedi.

Embert, egyenként s csoportosan, a maga hasznáról felvilágosítani a legnehezebb feladások közé tartozik.

Gondolni mindent lehet bátorságosan; gondolatot szóvá és tette változtatni kétes következményű dolog. Mit és mikor és miként kell szólni s tenni? Ez a bölcsesség nagy titka, miről szabályokat adni nem lehet. Régi a tanács; minden tudja azt, s kevés követi: eszed járjon előbb nyelvednél s tetednél.

Van idő, mikor hallgatni s látszó veszteglésben ülni bölcsesség. Bölcsesség és okosság közt különbséget tégy. Mert az okos hallgat és vesztegel, hogy önbátorságát megőrizze; a bölcs pedig, hogy polgártársai nyugalmát idő előtt s fogamat nélkül ne zavarja fel. Amaz néz önmagára, ennek pillantatai az emberiség előhaladását kísérik.

Mindég és mindenütt vagynak, bár kevesen, kik a jót és szépet szeretni s az arra törekvő tetteit méltányolni tudják. E kevesekhez csatold magadat, s mennél szorosabban. Egyesült erejük célra jutásod könnyíteni, részvételök bukásodat vigasztalni fogja. A sokaságért híven munkálj, de ítéletével ne törődjél. Ha küzdéseidet szerencse koronázzadja, úgylis melletted leszen az. Fáradalmaid jutalmát önérzéseden kívül a kevesek jóváhagyásában keresd; csak ezek körében alapul meg a maradandó hír, s a nemcsak maradandó, de megérdemlett hír.

Szerencse után jár a sokaság; s ezért a szerencse kedvencei megutálják azt, s benne az egész emberiséget. Ez is egyik bő forrása az embergyűlöletnek. Hidd el, a szerencse ragyogásai közt nehéz az emberiség való becsét érezni. Sok embert ezer meg ezer körülmény összeütöközése szinte észrevehetlenül magasra tol; s ők azt hiszik, mintha felsőbb erők állanának szolgálatukra; s mintha a ragyogást bámuló vagy kegyelmet váró sokaság minden nagyra és nemesre alkalmatlan lenne. Nem tudják, hogy a körülök tolongó emberek lealacsonyulása egyedül az ő művek. Egy intésre készek lennének nagyot és nemesen mívelni, éltöket szépért és jóért feláldozni, kik most porban másznak; mert tőlük úgy kívántatik.

Hírt és dicsőséget vadászni hiúság. A való nagyságnak éppen úgy következése a dicsőség: mint jámbor életnek a becsület; kereset nélkül jön mindegyik. Óvd magad, annak látszani, ami nem vagy. Törekedjél való nagyságra, ha magadban

di quest'ultimo infatti volano via, mentre uno scrittore darà forma ai suoi pensieri in parole permanenti e, sia in terre lontane sia nell'avvenire, si avrà voglia di leggerle; perciò, se un giorno vorrai diventare scrittore, valuta bene se hai accumulato abbastanza forza, esperienza, scienza. Persino colui che, essendosi comportato con lealtà nell'ambiente della sua vita, merita rispetto per via della sua devozione e diligenza, appare ridicolo appena si trasferisce in un territorio cui la natura non lo ha destinato. Chi non ha avuto la forza di essere superiore alla mediocrità, al quotidiano, non vada ad occupare un posto di risalto. Quest'ammoneimento qui dato allo scrittore è valido per tutte le altre persone quando si trovano in simili situazioni.

Molte strade portano in alto e tra loro ce n'è più d'una alla portata di tutti. Se non tutti sono capaci di scrivere un'opera degna d'ammirazione, di vincere una battaglia importante, di scolpire una statua pari a quella di Fidia, di fondare una costituzione, ecc., tutti possono però chiarire le proprie idee, i propri sentimenti, abituarti a praticare la virtù, tutti possono raccogliere nozioni utili e riempire la giornata con azioni mirate.

Ho detto più volte: lo scopo principale della vita – è l'azione; e fare da soli o insieme con gli altri non è impossibile per nessuno. Sii, dunque, uno che agisce e fa' tutto il bene che puoi in qualsiasi luogo e dove l'occasione ti si presenta. Perché tu lo faccia con il massimo successo, serviti di ogni mezzo per arricchire incessantemente la tua anima.

Nota bene che indovinare ciò che conduce nel modo più semplice e più naturale alla meta è dato a poche persone. La maggior parte della gente non usa la propria testa per pensare; e tanto meno modifica una vecchia posizione di sua volontà. La moltitudine è schiava di abitudini e di pregiudizi, e la pigrizia dell'anima non permette loro di liberarsene facilmente.

Spiegare ad un uomo, singolarmente e in gruppo, la propria utilità rientra tra i compiti più difficili.

Possiamo pensare a tutto con coraggio ma far sì che il pensiero si trasformi in parola e in azione è una cosa dagli esiti dubbi. Cosa, quando e come si deve parlare e fare? questo è il grande segreto della saggezza, del quale non si possono definire le regole. Un vecchio consiglio, che tutti conoscono ma pochi seguono, dice: prima di fare e di parlare, meglio usare il cervello.

Ci sono momenti in cui tacere e non agire è sapienza, malgrado sembri una perdita di tempo. Distingui l'intelligenza dalla saggezza. Perché l'intelligente tace e perde tempo per conservare il proprio coraggio, il saggio, invece, lo fa per non turbare la tranquillità dei suoi cittadini prima del tempo e senza un motivo valido. Il primo guarda al proprio interesse mentre i momenti dell'altro accompagnano il progresso dell'umanità.

erőt érzesz; de színlett nagyságot mutogatni, gyalázatnak tartsd. E színlés a hazugság minden fajai közt legundokabb. Színlett nagyság mutogatója az oroszslánybőrbe öltözött számárhoz hasonlít.

Jól megértsd: nemzet és sokaság egymástól különböznek. Amaz együvé állott egész, ez több egyesek most ilyen, majd olyan számban és alakban történt összecsoportozása. Amannak van állandó pályaköre, melyen a vele összeköttetésben levő nemzetek sorában lassabban vagy gyorsabban, de bizonyos egyetemi rendszerrel mozog; emennek kimért útai nincsenek. Amaz a Balaton, mely saját partjai közt százak óta van és tápláltatik; ez a hullámok, mik a Balatonon gyakorta látható ok nélkül támadnak, s ismét eltűnnek.

Idő a nagy mester! Ez egy generációt természet rende szerént eltemet, s a következőben eléri célját. Ki tud várni, az sokat tud; s nemcsak tud sokat, de tehet, s tenni fog sokat. A bölcs késő öregségében is elülteti a fát, noha hasznával maga nem élhet; de érti, miképpen az rendes időre megnő, s unokáját gyümölcscsel enyhíti.

Mi a boldogság? Az emberek száz meg százfélét hittek annak lenni; s mindaz nem egyéb eszköznél, miáltal azt elérhetni reméllék vala, s elérni mégsem tudhaták. Mind azért, mert törekvésök célát az eszközzel összetéveszték; mind azért, mert oly valamit tettek céllá, ami csak más, való cél után küzdés következeként tűnhet fel.

Higgy nekem, e szó: boldogság, egyike a legbizonytalanabb s legszűkebb értelmű kifejezéseknek; s ki boldogságot vadász, árnyékot vadász. Teljesített kötelesség s nemes törekvések önérzése küzdés s bánat közt is nyugalmot tenyész; s ha e nyugalommal, boldogság cím alatt, megelégszel: annak megnyerése szép, jó s erős léleknek keresés nélkül, csupán tettei következekében bizonyos.

Sempre e ovunque esisteranno coloro, anche se pochi, che sanno amare il bello e il buono e che sanno apprezzare le azioni di chi mira ad essi. Attaccati a questi pochi e il più strettamente possibile. L'unione delle forze renderà facile per te raggiungere il tuo scopo e la loro partecipazione ti conforterà nella sconfitta. Lavora con zelo per la moltitudine ma non ti curare dei loro giudizi. Se le tue battaglie saranno coronate dalla fortuna, essa comunque ti resterà accanto. Cerca il premio delle tue fatiche fuori dell'amor proprio, nell'approvazione dei pochi; la fama destinata a sopravvivere si acquista soltanto nel loro ambiente, e non solo quella che sopravvivrà ma anche quella che si è meritata.

La moltitudine rincorre la fortuna, perciò i prediletti dalla fortuna prendono in uggia lei e, con lei, tutta l'umanità. Anche questa costituisce una delle abbondanti fonti dell'odio umano. Credimi, è difficile percepire il vero valore dell'umanità tra gli splendori della fortuna. Il conflitto di migliaia e migliaia di situazioni spinge quasi inavvertitamente molti verso la superiorità. Costoro credono di avere al loro servizio forze superiori, come se la moltitudine, stupita davanti a questo brillio o aspettandosi una grazia, non fosse adatta a compiere cose grandi e nobili. Non sanno che l'annientamento degli uomini che si affollano intorno è dovuto unicamente alla loro opera. Ad un cenno di mano questi, che ora strisciano nella polvere, sarebbero pronti a compiere qualche cosa di grande e di nobile, a sacrificare la loro vita per il bello e per il bene, perché è questo che si richiede loro.

Andare a caccia di fama e di lode è vanità. La conseguenza naturale della vera grandezza in ogni modo è la gloria, così come il rispetto lo è della vita onesta: ambedue arrivano senza che uno li cerchi. Guardati dall'apparire quello che non sei. Aspira alla vera grandezza, quando senti di avere in te la forza, ma considera l'esibizione di finta grandezza un'infamia. Questo tipo di finzione, tra tutti i generi di bugia, è il più schifoso. Colui che mostra una finta grandezza assomiglia al somaro che indossa una pelle di leone.

Bada bene: nazione e moltitudine non sono la stessa cosa. La prima è un insieme formato da un gruppo, mentre l'altra è il raggruppamento di numerose persone singole, la cui quantità e la cui forma non sono fisse. La prima ha una traiettoria permanente, lungo la quale avanza nella fila delle nazioni in contatto con essa, ora più lentamente ora più velocemente, tuttavia seguendo un sistema universale; l'altra non ha un percorso preciso. La prima è il lago Balaton, che da secoli si limita tra le sue sponde e là viene alimentato, l'altra sono le onde, che spesso si vedono sul Balaton e senza alcun motivo, che s'innalzano minacciose per poi calmarsi.

Il tempo è un grande maestro! Questo, secondo l'ordine della natura, seppellisce un'intera generazione e nella successiva raggiunge il suo scopo. Chi sa aspettare possiede grande conoscenza, e non solo possiede grande conoscenza ma è capace

di fare e farà molto. Il saggio pianta l'albero anche in vecchiaia, pur non potendone godere, perché capisce che esso, una volta cresciuto, sarà di utilità a suo nipote.

Che cosa è la felicità? Gli esseri umani hanno creduto di poter essere felici in centinaia di modi differenti; essa però non è altro che un mezzo mediante il quale hanno sperato di perseguirla, eppure non hanno saputo raggiungerla. Perché hanno scambiato lo scopo del loro proposito con il mezzo; e perché si sono prefissi qualcosa che può manifestarsi soltanto come conseguenza della lotta per un altro scopo, per uno scopo vero.

Credimi, la parola felicità è una delle espressioni dal significato più incerto, più limitato; e chi va a caccia di felicità va a caccia d'ombre. La confidenza nel dovere compiuto e le aspirazioni nobili generano pace anche in mezzo ai conflitti e al dolore. Se ti accontenti di questa pace sotto il titolo di felicità, un'anima bella, buona e forte la raggiungerà di certo anche senza cercarla, perché essa arriverà semplicemente come conseguenza delle proprie azioni.

Széchenyi István

HITEL

Fogadjátok, hazám érdemes leányai, tisztelem és szeretetem jeléül ezen kis munkám ajánlását! Vegyétek, bár férfiakhoz illendőbbnek mondják azt sokan, nyájas kegyességgel pártfogástok alá. A hitelről szólok, s ami belőle foly; a becsületről, az adott szó szentségéről, a cselekedetek egyenességéről, így elöttetek sem lehet a tárgy idegenebb, mint előttünk, mert annyi nemes és szép, ami az emberiséget felemeli, a ti nemetek műve. Ti vizitek karjaitokon életbe a kised nevendéket, s jó polgárrá nevelitek; a ti nemes tekintetetekből szí a férfi lelki-erőt s elszánt bátorságot. S ha léte alkonyodik a haza ügyében, ti fontok koszorút homloka körül. Ti vagytok a polgári erény s nemzetiség védangyali, mely nélkül-etek – higgyétek – soha ki nem fejlődik; vagy nemsokára elhervad, mert ti vontok minden körül bájts életem. Ti emelitek egekbe a port s halhatatlanságra a halandót. Üdvözlés és hála néktek!

Tudnivaló

Homály és tévedés elhárítása végett az olvasót mindenekelőtt szükségesnek tartom arra figyelmeztetni, hogy én ezen kifejezést: hitel; azon értelemben veszem, melyet a közéletben a „creditum” jelent, ami nem egyéb, mint bizonyos lekötelezések által más kezében lévő ingó vagy ingatlan vagyonunkról nyert bizodalom és bátorság. Mennél nagyobb bizodalmat s bátorságot nyújthat valaki az ő kezei közt lévő vagyonunkról, annál több hitele – credituma van; s mennyivel nagyobb bizodalommal s bátorsággal bírja a közönség saját javait másoknál, annál tökéletesbnek mondatik azon ország hitelállapota.

Előszó

A sokasággal, tudva van, úgy boldogul az ember, ha mindenét dicséri s csudálja; ki igazat mond, hibáit felfedezi s dorgálja, az sohasem kedveltje, mert hiúságát sérti s önfelsőbbségét érezteti. Elcsábítani könnyű, s ahhoz csak hízeltetés kell, mely alig lehet oly durva s a valóval oly ellenkező, hogy mégis sokan szívesen ne nyelnék el s meg ne emésztenék. Ezen álpénz becse nagy a világon, és még akkor is kelendő, mikor nem justae ligae monetának tudatik azon francia anekdota szerint, mely így kezdődik: Tudom, hogy megcsal, de szórakoztat. Hány falusi lakos emelne minket egekbe, ha szállásokra azon elhatározott feltétellel mennénk, hogy általában mindent, ami övék vagy ami magyar, dicsérni,

István Széchenyi

CREDITO

Alle signore della patria dall'animo più letterato

Donne della Patria giovani e meritevoli! Accogliete in segno di rispetto e d'affetto per me la dedica che vi offro di questo mio modesto lavoro. Malgrado molti lo ritengano un discorso più adatto agli uomini, prendetelo sotto il vostro patrocinio con cortese affabilità. In esso parlo del Credito e di ciò che ne deriva: vale a dire l'onestà, la sacralità della parola data, la rettitudine delle azioni, di modo che questo soggetto, oltre che a noi, non possa più rimanere estraneo nemmeno a voi, giacché è al Vostro sesso che si deve quel tanto di nobile e di bello che eleva l'umanità. È nelle vostre braccia che i bambini imparano la vita e vengono educati a diventare bravi cittadini. È dai vostri sguardi che gli uomini attingono forza di spirito e coraggio risoluto. Quando la loro presenza negli affari concernenti la patria si avvierà al tramonto, sarete Voi ad intrecciare una corona intorno alla loro fronte. Siete Voi gli angeli custodi della virtù borghese e della nazionalità, cose che, credetemi, senza di voi non sboccerebbero mai o appassirebbero in fretta, giacché siete Voi a circondare tutto con grazia e vita. Siete voi ad innalzare la polvere al cielo e i mortali all'immortalità. A voi il mio saluto e la mia riconoscenza!

Informazioni

Al fine di allontanare equivoci e malintesi, avverto prima di tutto la necessità di richiamare l'attenzione del lettore sul fatto che, nella mia interpretazione, il termine "credito" coincide con quel che nella vita quotidiana s'intende per "credittum", il che altro non è che la fiducia e il coraggio, ottenuti mediante il nostro patrimonio mobile e immobile dato in gestione ad altrui mani per via di certi obblighi. Quanto più ampi sono la fiducia e il coraggio che può offrire colui che gestisce il nostro patrimonio, di tanto maggiore credito – creditum egli gode; e quanto maggiori sono la fiducia e coraggio con cui il pubblico lascia che i propri beni siano gestiti dagli altri, tanto più perfetta si dice la condizione – credito di quel paese.

Premessa

Si sa che, davanti alla moltitudine, si può ottenere successo quando si elogiano e si ammirano tutte le sue cose. Colui che parla di verità, ne scopre gli errori e l'ammonisce, certamente non è mai considerato come preferito perché la offende

s mindent, ami másé vagy külföldi, kivétel nélkül gyalázní akarnánk. S ellenben hány tartana minket elkorcsosodott magyaroknak, ha tán egyet s mást a gazdaság újabb folytatása módjáról, a legelő felosztásáról, nemesebb szőlőtőke ültetéséről, boraink jobb készítéséről, más nemzetek elsőségéről s ilyesekről szólanánk? Hány kárhozható, ha többek közt csak afféle puhaságunkról, hogy még lóra se merünk ülni, vagy annyi tárgyakban szívreható tudatlanságunkról és mégis oly igen fennjárom büszkeségünkről tennénk említést?

De célunk nem az, hogy számos úgynevezett jóakarókat s barátokat szerezzünk, kik egy nap egekbe emelni, másnap pedig sárral lennének hajlandók bennünket hajigálni, amint ti. hiúságoknak kedvezünk vagy ellenezünk, hanem hogy használjunk. S azért igazat fogunk mondani mindenkor és mindenütt, akár tessék, akár nem. Az igazi barátság szent kötelessége hízelkedéssel soha nem él; a meg nem romlott magyar pedig az egyenes bátor szót becsülni tudja, s nem az elfajult s elromlott hazafiakat veszi például, hanem azokat, kik nem kevésbé hű jobbágyai királyoknak, mint honjok valódi polgárjai.

A valódi magyar vaktán senkit se követ, hanem a lehető legmagasb lépcsőig mind testi, mind lelki tehetségét s tulajdonit sajátja szerint fejti ki; foglalatosságot s életét személyiségéhez s körülállásihoz alkalmaztatja, maga körében marad, és bármi csekély lenne is tisztje, annak tökéletes teljesítése s önbecse által ad díszet és fényt. Ki nem tudja, hogy sokféle ember kell a társaságban, sokféle hivatal, ú. m. egy erőműben sok szerszám, sok karika sat.; de se az, se ez nem foroghat jól, ha mindegyik része nem tökéletes; vagy ha a rugó a láncnak, ez pedig a tengelynek akarja játszani rolláját, vagy ha minden részek közt nem uralkodik legszorosb összeköttetés, legtökéletesebb egybehangzás. Tegye csak mindegyik maga kötelességét s ne valamit egyebet; hanem azt ugyan emberül. Ne avassa magát politikába, kormányba helyén kívül – mit is tud ehhez, midőn oly kevés bizonyos datumi vannak. Mi, birtokosok a gazdaságot, kereskedést mozdítsuk elő; fejtsük ki a tárgyat jobban s jobban; oktassuk, világosítsuk fel egymást, álljunk sokan össze, mert mit tehet egy ember, concentrice vigyük a dolgot s ne excentrice, mert eldarabolva hazánk tágos mezein hány szép feltétel s jóakaró némul el s némult el már, mely egyesüléssel s egyetértéssel vajmi szépet és nagyot alkotna s alkotott volna! Tanácskozzunk, fáradjunk s cselekedjünk, s csak ne kívánjuk még azt is, hogy a kormány érettünk szántson, vessen s csüreinkbe takarítson is.

Bévezetés

Nevetséges vagy inkább szomorú dolognak kell-e mondani, ha valaki nagyszámú gulája s tölt gabnavermei mellett is koplal vagy szinte éhen hal? Nevetséges vagy szomorú-e, ha egy nagybirtokos, kinek kiterjedt termékeny szántóföldei,

nella sua vanità e le fa sentire la propria superiorità. Il nostro scopo però non è quello di procurare un gran numero di cosiddetti benefattori e amici, che un giorno si mostrano disposti ad innalzarsi fino al cielo e l'indomani a gettarci fango addosso secondo la preferenza dettata dalla loro vanità, bensì quello di renderci utili. Noi, perciò, diremo sempre e dappertutto la verità, che piaccia o meno. L'obbligo sacro della vera amicizia non vive di adulazione. L'ungherese che ancora non si è lasciato corrompere sa invece apprezzare la parola retta, coraggiosa, e si pone come ideale non i patrioti perversi e corrotti, bensì coloro che sono non soltanto fedeli vassalli del re ma anche veri cittadini della patria.

Un vero ungherese non segue ciecamente nessuno, bensì sviluppa i suoi pregi e le sue qualità sia fisiche sia spirituali fino al massimo grado, in base alle proprie capacità; egli adatta le sue mansioni e la sua vita alla propria personalità e alle situazioni, resta nel suo ambiente e, pur ricoprendo un ruolo insignificante, nel compierlo alla perfezione e mediante la stima di sé stesso irradierà decoro e luce intorno a sé. Chi non è consapevole del fatto che la società dev'essere composta da una varietà di uomini, che deve offrire una varietà d'uffici, come – per dire un esempio – una macchina che deve essere dotata di molti strumenti, di molti cerchi ecc., ma né l'uno né l'altro possono funzionare bene, se ogni loro pezzo non è più che perfetto; cioè, come a dire che, se la molla volesse assumere la funzione della catena e quest'ultima invece prendere il ruolo dell'asse, non funzionerebbero bene senza una strettissima concatenazione, senza la più completa armonia tra tutte le parti. Ognuno deve compiere nient'altro che il proprio dovere e, quello, compierlo alla perfezione. Inoltre, eviti d'immischiarsi fuori luogo nelle faccende della politica o del governo; che cosa ne capisce, visto che possiede pochi dati sicuri? Tocca a noi possidenti dare una spinta all'economia, al commercio; cerchiamo di approfondire questo soggetto sempre di più. Adoperiamoci per istruire, illuminarci l'un l'altro. Mettiamoci insieme in tanti: in fin dei conti, cosa può fare un uomo da solo? Prendiamo le cose “concentriche” invece che “excentriche”, perché sono troppe le promesse e le buone intenzioni abbandonate sui vasti campi del nostro paese, che stanno perdendo e hanno perso la loro voce e che invece, grazie all'unità e all'accordo comune, avrebbero potuto o potrebbero creare qualcosa di bello e di grandioso! Consultiamoci, sforziamoci e prendiamo iniziative, senza aspettarci però che sia addirittura il governo ad andare ad arare, a seminare e persino a riempire i nostri granai.

Introduzione

Dobbiamo definire ridicolo o, piuttosto, triste il fatto che qualcuno, pur possedendo una mandria numerosa e granai pieni, digiuni o crepi quasi di fame? È ridicolo oppure triste, se un ricco proprietario terriero, che possiede campi arabili, campagne,

rétei, erdei, szőlei sat. vannak, ki nem adózik, s az országnak szinte semmi terhét nem viszi, s kinek sok ingyen dolgozik – ha egy ily birtokos, mondom, annyira elszegényül, hogy végre adóssági miatt semminél kevesebbje marad? Vig- vagy szomorújáték tárgya-e inkább, kérdem az olvasót? Részemről nem tudom, nevesek-e, bosszankodjam-e? De hogy sokakra nézve a dolog hazánkban nemigen áll különben, bizonytal tudom.

Magyarországban a termékeny föld kiterjedése s mennyisége oly bő, hogy annak csak haszon nélkül fekvő része is gazdaggá tenne más nemzetet; s ez kérdést nem szenved, mert nem vélekedés vagy okoskodás, hanem száraz és csalhatatlan számolás tárgya. Hogy pedig nem találkozik könnyen ország, melyben számosabb nevezetes birtokosak javaikra nézve napról napra neveségesebben vagy szomorúabban aljasodnának el, mint magyar hazánkban, azon se lehet egy cseppet is kételkedni, hacsak szemeink hasznát venni akarjuk.

Már ez mért van így – s ennek úgy kell-e lenni, vagy tán nem kellene; annak kifejtése léssen ezen rövid értekezés tárgya.

Ha az országok s nemzetek előmenetelét, virágzását vagy viszont, azok hátramaradását s hervadását tekintjük, s mindazon okokat kifejteni iparkodunk, melyek növéseket előmozdították vagy hátráltatták, s mily lépcsőkön emelkedtek fel vagy süllyedtek le: úgy fogjuk találni – ámbár a sorsnak s vak szerencsének is nagy befolyása van –, hogy legtöbbsnyire felemelkedések oka az egészséges agyvelő s a tudományok szoros rendszabási szerint felállított s folytatott intézetek voltak s viszont; úgy fogjuk találni tovább, hogy a józan szisztéma, akármily csekély fényű következési lennének is eleintén, mégis a közvirágzás és -boldogság valódi alapja s viszont.

Végszó

Ha ezen előadott tárgy értelmét s több elágozásit csendes vérrel átgondolom, senki sem érzi s nem tudja jobban, mint én, mily különféle s nem mindenkor legkellemesb benyomásokot okozand a közönségre. Jóakaróim száma kevesedni, rosszakaróimé nőni fog, s így rám nézve fáradozásom láthatólag több kárt hozand, mint hasznót. Lesznek ellenben, habár kevesen is, olyanok, remélem, kik lelkeim és szándékom tisztaságát elismerendik – lesz továbbá egy bizonyos valami legbelsőmben, ami túl fogja élni az előítéletek s balvélekedések mulandóságát. – Azok hajlandósága – mert korántsem érzem magamat elég erősnek egyedül is ellehetni a világon – lélekisméretem csende s azon remény: „lesz egykor haszna munkálódásimnak”, minden jutalmam.

A hazaszeretetet sokan úgy képzik, mint Amort, bekötött szemekkel. Így hátramaradást, hibát nem láthatnak, míg a sűrű kendő homlokok körül; ha ez egyszer

foreste e vigneti, ecc. di vaste estensioni, che non paga tasse e non partecipa a sostenere quasi nessun onere del paese, e per il quale molti lavorano gratuitamente – se un simile possidente, dico io, si impoverisce a tal punto da restare infine, a causa dei suoi debiti, con meno di niente? Sarà il soggetto di una commedia o, meglio, di una tragedia, domando io al lettore? Non so se, da parte mia, debba riderne o sentirmene infastidito, ma so con certezza che nel nostro paese le cose per molti non sono affatto diverse.

In Ungheria l'estensione e la quantità di terra produttiva è talmente grande che un'altra nazione si arricchirebbe anche della sola parte non utilizzata. La questione non si pone proprio, in quanto non si tratta di supposizioni o di argomentazioni, bensì di un calcolo puro ed infallibile. A voler fare buon uso dei nostri occhi, non potremmo avere il minimo dubbio sul fatto che non è tanto facile trovare un altro paese dove, parimenti alla nostra patria, numerosi famosi possidenti si abbruttiscono in modo sempre più ridicolo o più triste quando si tratta del proprio utile.

“Perché le cose stiano così – dovrebbero essere così – oppure forse non dovrebbero?”; sarà il tema che svilupperò nel mio breve saggio.

Prendendo in considerazione il progresso, la prosperità o, per contro, la regressione, l'impoverimento dei paesi o delle nazioni, ci sforziamo di spiegare tutte le cause che hanno promosso oppure ridotto la loro crescita, il suo avanzamento o la sua diminuzione: troveremo che per la maggior parte – benché pure il destino e la fortuna cieca abbiano gran voce in capitolo – la crescita era sostenuta da un cervello sano e da istituti fondati e portati avanti in conformità alle regole rigorose delle scienze, e viceversa. Troveremo, inoltre, che un sistema ponderato – per quanto le conseguenze possano rilucere inizialmente di luce fioca – è la vera base della prosperità e della felicità comuni.

Epilogo

Riflettendo a sangue freddo sul senso del tema esposto e delle sue articolazioni qui presentate, nessuno percepisce e conosce meglio di me le impressioni diverse, e non sempre piacevolissime, che susciteranno nel pubblico. Diminuirà il numero di coloro che provano benevolenza per me, crescerà quello dei detrattori, e così, per quanto mi riguarda, da questo punto di vista i miei sforzi causeranno visibilmente più danni che utilità. Io ripongo la speranza nelle persone, anche se poco numerose, che sanno riconoscere la purezza della mia anima e della mia intenzione; e, inoltre, nel mio intimo ci sarà qualcosa che sopravvivrà alla transitorietà dei pregiudizi e delle opinioni sbagliate. La loro disponibilità – dato che nemmeno per sogno sento d'essere abbastanza forte da affrontare il mondo da solo – significa pace per la mia coscienza e la speranza che “verrà un giorno, in cui la mia operosità porterà frutti”, e questa sarà la mia sola ricompensa.

leesik, minden báj is egyszerre megsemmisül. A hon igaz szeretete, vallásom szerint valamely nemesb s állandóbb gerjedelmek tartalma, nem vak szerelem, s azért nincs is oly változó fázisok alá vetve, mint azon mágusi, de mégis tökéletlen érzés, mely csak nyomorúságunkra emlékeztet, midőn pillantatokig félistenekké magaszt, s megint minden szép vágyink mellett is porba gázol.

Ha mindent nem dicsérek hazámban, abból foly: mert hazámhoz nem oly gyenge kötelék csatol, mint valaha Venus fiát Psychéhez – a világosság híja. – Ha anyaföldünk mocsárit, kopárságit említem s nem dicsérem: hazaszeretetből ered; mert inkább viruló kerteket kívánnék ott szemlélni, hol ma vadkacsa s vadlúd vagy homok és por. – Ha előítéleteket megtámadni, balvélekedéseket gyengíteni, oszlatni s a tudatlanság sokszori büszke szavát nevetséges hanggá iparkodom változtatni: hazaszeretetből cselekszem; mert sohasem hihetem, hogy előítélet, balvélekedés s tudatlanság alapja lehessen egy nemzet előmenetelének s boldogságának.

Előre el vagyok készülve a rossz hazafi nevezetre; mert átáljában mindent nem dicsértem s mindent felhőkgig nem emeltem. Sok tán azt fogja mondani: „Ocsmányolja hazáját.”

Két gazda közül ki cselekszik józanabbul: az-e, ki magára s másokra fogja, hogy egész határja legjobb búzaföld, s így vakságában földi legnagyobb részét javítás nélkül hagyja; vagy az, ki magában így szól: Része birtokomnak jó karban áll, részét víz bírja, becstelen fák vagy bozót fedi, része pedig sovány, homokos föld, s így árkokat kell vonnom, irtanom, ültetnem sat

„Nevetségessé teszi hazáját – ezt is fogja néhány pengetni – mert némely rajzimban tulajdon rútmokra fognak ismerni.

Ezek ne gondolják: hogy ők teszik s alkotják a hazát, s ne tolják azt, ami egyedül s egyenesen őket illeti, a hazára.

Semmi sem áll csendesen a világon, még a napsisztémák is mozognak – tehát csak Magyarország álljon s vesztegeljen mozdulatlan? Nem nevetséges törekedés-e ez? Vagy azt gondoljuk: hogy a Lajtától Feketetőig, s Beszkéd bérceitől Drávaig fekvő, csak 4000 négyszegmértöldnyi tartomány az univerzum közepe – mely körül milliárd világok forognak? Istenért! Nyissuk fel szemünket, vegyük hasznát eszünknek. Minekünk is mozdulnunk kell, akár akarjuk, akár nem, s nehogy hátrafelé nyomattassunk, lépünk inkább előre!

Munkám tartalmából ki-ki azt fogja látni: hogy a végsőségeket s túlságokat gyűlölöm s békítés barátja vagyok, szeretném a számos felekezetet egyesíteni, s inkább a lehető jót akarom elérni középúton, mint a képzelt jót, melyet tán csak másvilágon lelendünk fel, levegőúton. Nem nézek én, megvallom, annyit hátra, mint sok hazámfia, hanem inkább előre; nincs annyi gondom tudni: valaha mik voltunk, de inkább átnézni: idővel mik lehetünk s mik leendünk. A

Molti immaginano che l'amor patrio assomigli a Cupido con gli occhi bendati. In questo modo, finché una benda spessa ne circonda la fronte, non potranno vedere l'arretratezza e gli errori; ma, una volta che caduta la benda, ogni illusione svanirà improvvisamente. Secondo il mio credo, il vero amor patrio non è l'amore cieco bensì sostanza di una passione più duratura e più nobile e, per questo, non è soggetto a fasi mutevoli, come quel sentimento magico, eppure poco perfetto, che evoca soltanto la nostra miseria nel momento in cui ci innalza, per un breve momento, al livello di semidivinità per poi calpestarci nella polvere, malgrado i nostri desideri più belli.

Se non lodo perennemente ogni cosa nel mio paese è perché il filo che mi lega alla patria non è così debole, come quello che tempo fa legava il figlio di Venere a Psiche – vale a dire la mancanza di luce. – Se nomino le paludi e le zone aride della nostra madre terra senza lodarle, ciò deriva dall'amor patrio; preferirei contemplare giardini floridi là, dove oggi regnano anatre e oche selvatiche o sabbia e polvere. – Se mi adopero per attaccare i pregiudizi, per indebolire ed eliminare i malintesi, per mutare in voce ridicola la parola di frequente orgogliosa dell'ignoranza: lo faccio per amor patrio; io non potrò mai credere che il pregiudizio, l'opinione sinistra e l'ignoranza costituiscano le basi del progresso e della felicità di una nazione.

Mi sono preparato in anticipo alla nomea di cattivo patriota; perché in generale non ho approvato tutto e non ho innalzato tutto fino al cielo. Molti forse diranno: “è un denigratore della sua patria”.

Chi tra due padroni agisce meglio? Quello che convince sé stesso e gli altri che i suoi campi di grano sono i migliori e perciò, nella propria cecità, lascia la maggior parte delle sue terre senza miglioramenti; oppure l'altro che pensa tra sé: “una parte della mia proprietà sta in buone condizioni, un'altra è coperta d'acqua, dove crescono alberi senza valore o cespugli, il resto, invece, è terra magra, sabbiosa. Dovrò perciò scavarci delle fosse, dovrò disboscarla, dovrò seminarci ecc.”

“Rende ridicola la patria” – declameranno certe persone – perché in alcuni dei miei progetti riconosceranno il loro proprio squallore. Non pensino questi d'esser loro quelli che fanno e costruiscono la patria, non la incolpino di qualcosa che riguarda soltanto e direttamente loro.

Non c'è nulla di statico in questo mondo, persino i sistemi solari si muovono – dunque, perché allora l'Ungheria dev'essere l'unica a restare ferma, senza muoversi, sprecando il suo tempo? Non è forse un'aspirazione ridicola, questa? O pensiamo magari che la regione di 4000 miglia quadrate, estesa tra il fiume Lakta e il lago Fekete e dalle cime di Beszkéd fino al fiume, stia al centro dell'universo e che miliardi di mondi le girino intorno? Per l'amor di Dio! ma vogliamo aprire gli occhi e usare il nostro cervello? Dobbiamo muoverci anche noi, volenti o nolenti, e, per non fare passi indietro, è meglio avanzare.

múlt elesett hatalmunkból, a jövendőnek urai vagyunk. Ne bajlódjunk azért hiábavaló reminiscentiákkal, de bírjuk inkább elszánt hazafiságunk s hív egyesülésünk által drága anyaföldünket szebb virradásra. Sokan azt gondolják: Magyarország – volt; – én azt szeretem hinni: lesz!

1830

Dal contenuto del mio lavoro si potrà dedurre che odio gli estremismi e gli eccessi, ma sono amico della pace, vorrei unificare le numerose confessioni religiose e preferisco ottenere il meglio attraverso una sicura via di mezzo, piuttosto che costruendo castelli in aria, nell'immaginazione, che si raggiungerà forse all'altro mondo. Confesso che non sono uno che guarda tanto indietro, come fanno numerosi miei compatrioti, io preferisco guardare avanti. Non bado a sapere "*cosa eravamo una volta*", miro piuttosto a quello "*che possiamo essere e quel che diventeremo col passare del tempo*".

Il *Passato* non è più in nostro potere, noi siamo padroni del *Futuro*. Non creiamoci, perciò, problemi a causa d'inutili reminiscenze ma facciamo sì, mediante il nostro patriottismo risoluto e la nostra leale unità, che la nostra preziosa madre terra si risvegli ad un'alba migliore. Molti credono che "l'Ungheria – *c'era*; io voglio credere: l'Ungheria ci *sarà!*"

1830

Kossuth Lajos

KÉTSZÁZEZER HONVÉDET!

Képviselőház beszéd a haderő megajánlása ügyében

(*Kossuth Lajos pénzügyminiszter Hossú éljenzések közt a szószékre lép*) Uraim! (Felkiáltások: Üljön le!) Engedelmet kérek, majd ha ki fogok fáradni. Midőn a szószékre lépek, hogy önöket felhívjam, “mentsék meg a hazát!”: e percznek irtózatossága szorítva hat le keblemre.

Ugy érzem magamat, mintha Isten kezembe adta volna a tárogatót, mely fölkiáltta a halottakat, hogy ha vétkesek, vagy gyöngék, örök halálba süllyedjenek; ha pedig van bennök életerő, örök életre ébredjenek. Uraim! így áll e perczben a nemzet önök kezében; és Isten kezökbe adta a mai határozattal a nemzet életét, de kezökbe adta a nemzet halálát is. Önök határozni fognak. De éppen, mert e percz ily egyszerű, feltettem magamban, uraim! nem folyamodni az ékesszólás fegyveréhez.

Lehetetlen nem hinnem, lehetetlen nem meggyőződve lennem, hogy bárminben különbözzenek is a vélemények e házban, a haza szent szeretete, a haza becsületének, a haza önállásának, a haza szabadságának olyan érzete, hogy azért utolsó csepp vérét is kész a ház feladni: ez mindnyájunkkal közös. (Éljen!) És a hol ezen érzés közös, ott nem kell buzdítani, ott a hideg észnek kell az eszközök között választani csak.

Uraim! a haza veszélyben van. E szót elég volna tán száraz ridegen kimondanom; mert hiszen a homály a szabadság napjának felvirultával lehullott a nemzetről, és önök látják, miként áll a hon. Önök tudják, hogy az országban dispositiojokra levő sorkatonaságon kívül közel 12.000 önkéntes honvédsereg állítottott. Önök tudják, hogy a törvényhatóságok föl voltak szólítva a nemzetőrségi seregek mobilisatiójára, miszerint legyen erő, mely képes legyen megvédeni a hont és megtorolni a bűnt odalent a széleken. És e felhívás a nemzetben viszhangra talált.

Ha a nemzet nem érezte volna, hogy veszély van, nem talált volna nála viszhangra. Ez maga elég mutatója annak, hogy a veszélynek érzete közös. De én azért mégis úgy gondolom, hogy köteles vagyok önöknek, uraim, nagyobb szerű vonásokban csak – és ezúttal nem minden apró részleteiben – a haza állapotának némi rajzát előterjeszteni.

A mint a múlt országgyűlés széteszlott, és az első felelős magyar miniszterium hivatalába lépett, üres pénztárral, fegyver nélkül, honvéderő nélkül: lehetetlen volt mély fájdalommal nem éreznie a nemzet állapotának irtózatossága elhanyagoltságát. Én egyike voltam azon számosoknak, kik éveken keresztül figyelmeztették a

Lajos Kossuth

VOGLIO DUECENTOMILA SOLDATI!

Discorso alla Camera dei deputati sulla proposta di un esercito

Signori! Salendo su questo pulpito per chiamarvi a “salvare la patria!”, mi si è stretto il petto per l’effetto della tremenda grandiosità di questo momento.

Mi sembra di impersonare colui che da Dio ha ricevuto fra le mani il clarinetto ungherese per destare i morti: se sono peccatori oppure deboli, che là li inghiotta morte eterna; invece, se posseggono ancora la loro vitalità, allora che siano resuscitati alla vita eterna. Signori! Al momento, così si presenta la nazione nelle vostre mani. Con la decisione di oggi, Dio vi ha messo nelle mani non soltanto la vita della patria, ma anche la sua morte. Ne deciderete voi. Ma proprio perché si tratta di un momento così straordinario, ho promesso a me stesso di non servirmi dell’arma dell’eloquenza.

Mi è impossibile credere, e convincermi, che malgrado le differenze di opinione in questa Camera riguardo qualunque cosa, ci manchi un amor sacro per la patria tale, un sentimento di dignità per la patria, per l’indipendenza della patria, per la libertà della patria tale che questa Camera arrivi a rifiutarsi di sacrificare anche l’ultima goccia del suo sangue: e fin qui siamo tutti d’accordo. E laddove questo sentimento è comune pensiero, non c’è bisogno di esortazioni, è a mente fredda che si devono scegliere i mezzi.

Signori! la patria è in pericolo. Forse basterebbe pronunciarsi questa parola in modo distaccato e secco, perché è noto che il buio è svanito dalla nazione il giorno in cui è rifiorita la libertà, e l’attuale condizione della patria vi è più che chiara. Voi sapete che, oltre ai soldati di leva a disposizione nel nostro paese, è messo in piedi un esercito di circa 12.000 volontari. Voi sapete che i municipi sono stati chiamati a mobilitare l’esercito della guardia nazionale, perché vi sia una forza capace di difendere la nazione e di rivendicare i torti commessi laggiù, ai confini. E questo appello ha trovato eco nella nazione.

Se la nazione non si fosse resa conto del pericolo, non avrebbe risposto.

Ciò dimostra di per sé che il senso del pericolo è comune. Ciò nonostante, Signori, io sento il dovere di anticiparvi, a grandi linee soltanto – questa volta non nei minimi dettagli – un approssimativo resoconto della condizione della patria.

Non appena sciolta la precedente seduta parlamentare, il primo ministero incaricato incominciò ad esercitare le sue funzioni con una tesoreria vuota, senza armi, senza un esercito, ed era impossibile non provare un dolore profondo di

hatalmat és figyelmeztették a nemzetet: legyen igazságos a nép iránt: mert majd késő lesz. Most ez egyszer talán még a hazafiúságnak közös érzete és a közös lelkesedés elháríthatja fejünkről a késő szót s annak egész súlyát.

De annyi bizonyos, hogy elkésett a nemzet és a hatalom az igazságosságban, s mivel ezen percz elkésett, azon percz, melyben először volt igazságos a nép iránt, bomlásnak indította a népvizonyokat. Ezen viszonyok közt vettük át a kormányt, megtámadtva áruulás, pártütés, reactionális mozgalmak és mindazon szenvedélyek által, melyeket átkos örökségül hagyott reánk Metternich politikája. Alig voltunk a kormányban, sőt még csak össze sem jöhettünk mindnyájan, már a leghitelesebb tudósításokat vettük arról, hogy a pánszláv mozgalmak a felvidéket nyílt lázadásba borítani szándékoznak nemcsak, hanem a napot is kitűzték már, mikor törjön az ki Selmecezen. Nagyobbszerű vonásokban akarok csak szólani, azért itt megállapodom és egyedül annyit mondok, hogy a felföld nyugodtan van. De ezen nyugalom nem a biztosságnak nyugalma, és meglehet, sőt valószínű, hogy ez tűz, mely a hamu alatt lappang.

Tehát, mert a veszély nagy, vagy is inkább nagy lehet, ha elhárítására nem készülünk, mert minden szövetségi érintkezések mellett is élni nem fog azon nemzet, mint azon ember sem, kit nem saját életereje tart fel, hanem csak másoknak gyámolítása: (Tetszés.)

Tehát, mert a veszély nagy, vagy is inkább nagy lehet, ha elhárítására nem készülünk, mert minden szövetségi érintkezések mellett is élni nem fog azon nemzet, mint azon ember sem, kit nem saját életereje tart fel, hanem csak másoknak gyámolítása: (Tetszés.)

En, uraim! ezennel egy nagyszerű határozatra hívom fel önöket (Általános feszültség, harsány "halljuk!" felkiáltással), felhívom önöket ezen határozatra: mondják ki önök azt, hogy azon rendkívüli körülményeket, melyeknél fogva e hongyülés rendkívülieg is összehivatott, méltó tekintetbe vevén, a nemzet el van határozva koronájának, szabadságának, önállásának védelmére a legnagyobb áldozatokat is meghozni és hogy e tekintetben oly alkut, a mely a nemzetnek önállását s szabadságát legkevésbé is sérthetné, egyáltalában el nem fogad (Erélyes közfelkiáltások: "úgy van!"), hanem minden méltányos kívánatokat akárki irányában is örökké teljesíteni kész, miszerint békét eszközölhessen, ha lehet, vagy visszaverhesse a harcot, ha kell!! Felhatalmazza a kormányt arra, hogy a szükséghez képest 200.000 fegyverest állíthasson, vagyis a jelen disponibilis haderőt 200.000-re emelhesse s ezen első perczben 40.000 embert mindjárt kiállíthasson, és a többbit a szerint s úgy, mint a szükség fogja kívánni. (Köztetszés.) 200.000 embernek kiállítás, fegyverrel ellátása s évi tartása 42 millióba kerül, 40000 embernek kiállítás pedig 8-10 millióba kerül.

Uraim! én abban a vélekedésben vagyok, hogy azon határozattól, melyet a ház most indítványomra hozand, e nemzetnek jövőndője függ nemcsak, hanem

fronte alla terribile trascuratezza della condizione della nazione. Io sono stato uno di quelli, numerosi, che per anni ha richiamato l'attenzione del potere e della nazione sulla necessità di essere giusti verso il popolo, perché un giorno sarà troppo tardi. Forse, ancora questa volta, il condiviso sentimento di patriottismo e l'entusiasmo che ci accomuna riusciranno a togliere dalla nostra mente la parola "tardi" e il suo grande peso.

Ad ogni modo è certo che sia la nazione, sia il potere hanno tardato ad applicare la giustizia e che, proprio per il ritardo di questo momento, cioè del momento in cui si sarebbe stati per la prima volta giusti verso il popolo, era iniziato il disfacimento delle relazioni sociali. Nelle condizioni in cui abbiamo assunto il governo eravamo esposti agli attacchi dei tradimenti, alle insurrezioni, ai movimenti reazionari e a tutte quelle tendenze che la politica di Metternich ci aveva lasciato come eredità maledetta. Avevamo appena cominciato a governare, anzi: non avevamo fatto nemmeno in tempo a organizzare una riunione dove fossero tutti presenti, quando ho appreso notizie molto attendibili non soltanto sulle intenzioni del movimento panslavo di incitare una ribellione aperta nell'Ungheria Settentrionale, ma anche sulla data in cui essa la rivolta doveva scoppiare a Selmec. Volendo tuttavia parlarvi a grandi linee soltanto, a questo punto mi fermo e vi dico solamente che nel Settentrione regna la calma. Ma questa calma non è la calma della sicurezza e può darsi, anzi, molto probabilmente si tratta di fuoco che cova sotto la cenere.

Dunque: il pericolo è grande o, meglio, può essere grave non prepararsi ad allontanarlo, anche perché, malgrado tutti i contatti con l'alleanza, non sarà in grado di sopravvivere la nazione, e meno ancora la persona, che si aspetterà di essere soccorsa dagli altri e non dalla propria forza vitale.

Signori! Con questo, vorrei ufficialmente invitarvi a prendere una decisione senza precedenti e mi appello a voi affinché prendiate la seguente risoluzione: sia da Voi deliberato che, in adeguata considerazione della situazione eccezionale per via della quale questa stessa seduta straordinaria è stata convocata, la nazione ha stabilito di difendere la propria corona, la propria libertà e la propria indipendenza anche a costo dei più grandi sacrifici e pertanto non solamente rifiuta qualsiasi patto che possa causare anche solo minima offesa alla libertà e all'indipendenza della nazione, ma dichiara altresì di essere sempre pronta ad esaudire qualsiasi richiesta equa nei confronti di chiunque, al fine di conseguire la pace, se è possibile, oppure di respingere i combattimenti, se occorre! Essa, inoltre, autorizza il governo ad organizzare un esercito di 200.000 uomini a seconda delle esigenze, vale ad aumentare le truppe attualmente disponibili fino a 200.000 soldati, di cui 40.000 subito, con disponibilità immediata, il resto, invece, secondo necessità. Il costo di reclutamento, armamento e mantenimento annuale di 200.000 uomini ammonta a 42 milioni, mentre il reclutamento di ulteriori 40.000 costa da 8 a 10 milioni.

nagy részben függ azon módtól is, miszerint a ház a határozatot hozni fogja. (Ugy van! Igaz!) És ez az egyik ok, uraim! miért nem akartam én e kérdést a válaszfelirat vitatkozásaiba idomítva látni. Azt hiszem, midőn egy nemzet minden oldalról fenyegettetik, de sejti, érzi a bizalmat, hogy meg tudja, meg akarja, meg fogja magát menteni: akkor a haza megmentésének kérdését soha semmi kérdéstől nem kell felfüggeszteni. (Zajos tetszés és éljenzés.)

Ha ma mi vagyunk e nemzet miniszterei, holnap mások lehetnek, ez mind-egy, a nemzet ezzel a miniszteriummal, vagy másokkal kell, hogy megmentse a hazát; de hogy akár ez a miniszterium, akár a másik megmenthesse: a nemzetnek erőt kell teremtenie. Azért minden balmagyarázatok kikerülése végett egyenesen ünnepélyesen kérem, hogy midőn azt mondom: adja meg a képviselőház a 200.000 főnyi katonát, s az erre szükséges pénzerőnek előteremtését -

Kossuth itt pillanatnyira megszakítja beszédjét, s ekkor Nyári Pál a szónoklat varázsereje, a helyzet rendkívülisége által megkapatva, hirtelen felugrott helyéről s jobbját magasán esküre emelve, hangosan kiáltá: “Megadjuk!”

A visszafojtott keserv, aggodalom, lelkesedés, – mely Kossuth beszédje eddigi folyamán legfeljebb egy-egy helyeslésben nyilvánult – viharként tört ki most egyszerre. A haza szent szerelme megihleté az elméket és a szíveket. Mindnyájan felugráltak. És kipirult arczzal, a lelkesedés lángragyujtó hevével, kezüket szintén esküre emelve zúgták: “Megadjuk! Megadjuk!” Kossuth szemeiben köny csillant meg, s a meghatottságtól reszkető hangon folytatá:

Uraim! a mit mondani akartam, az, hogy ne vegyék a kérést a miniszterium részéről olyannak, mintha maga iránt bizalmat kívánna szavaztatni. Nem! a hazának megmentését akarta megszavaztatni.

Meg akartam kérni önöket, uraim, hogy ha van valahol a hazában egy sajjó kebel, mely orvoslásra, – ha van egy kívánság, mely kielégítésre vár: szenvedjen még egy kissé a sajjó kebel s várjon még egy kissé a kívánság; – ne függeszszük fel ezektől azt, hogy megmentjük a hazát. (Zajosan kitörő helyeslés.)

Ezt akartam kérni, de önök fölállottak; s én - leborulok e nemzet nagysága előtt! Csak azt mondom: annyi energiát a kivitelben, mint a mennyi hazafiuságot tapasztaltam a megajánlásban, s Magyarországot a poklok kapui sem fogják megdönteni! (Szűnni nem akaró lelkesedés, helyeslés és éljenzés.)

Kossuth beszéde után a ház minden tagja újra felket s a ház minden oldaláról el hangoztak az “Elfogadjuk” és “Megszavazzuk” kiáltások. A ház elnöke erre kijelentette, hogy az országgyűlés egyhangúlag 200000 katonák szavaz meg és 42 milliónyi hitelre kölcsönt vesz)

Signori! secondo la mia opinione, il futuro della nazione non dipende soltanto dalla decisione che questo parlamento adotterà su mia proposta bensì, in gran parte, da come l'adotterà. Signori, questa è una delle ragioni per la quale volevo evitare di vedere una simile questione fosse ridotta a essere inserita tra quelle che vengono sottoposte al sovrano. Ora io credo questo: quando una nazione si vede minacciata da tutte le direzioni e tuttavia suppone, ritiene di sapere, di volere e di riuscire a salvare sé stessa, allora la questione della salvezza della patria non dovrà mai dipendere da nessuna questione.

Se oggi i ministri della nazione siamo noi, domani potranno essere altri, ma poco importa, perché il dovere di una nazione è salvare la patria con questo ministero o con altri, e per salvarla con questo ministero o con un altro la nazione, per poterlo fare, deve crearsi un esercito. Perciò, per evitare ogni spiegazione a vanvera, vengo direttamente alla richiesta ufficiale quando dico: chiedo al parlamento di approvare il reclutamento di 200.000 soldati e di provvedere a coprire i costi necessari.

Signori! ciò che intendevo dirvi è di non interpretare questa richiesta da parte del ministero come fosse la richiesta di un voto di fiducia per sé stesso. No! il ministero intende farvi votare per salvare la patria.

Volevo pregarvi, Signori, di considerare che, se da qualche parte in questa patria ci fosse qualche petto nostalgico, bisognoso di essere medicato, o qualche richiesta che attende soddisfazione, ebbene soffra ancora questo petto per un altro po' di tempo, e la richiesta attenda ancora: non sia mai che ne debba dipendere la salvezza della patria.

Volevo chiedervi questo ma Voi vi siete levati in piedi e, quanto a me – mi prostro davanti alla grandezza della nazione! Aggiungo soltanto: se nell'attuazione sarà riposta tanta energia quanto patriottismo ho sperimentato durante la presentazione della proposta, allora nemmeno le forze del male faranno potranno far crollare l'Ungheria!

11 luglio 1848

NOTE AGLI AUTORI E ALLE OPERE

Halotti beszéd – Discorso funebre (1200 ca.)

È il primo testo completo in lingua ungherese. Fu scoperto in un codice verso la metà del Settecento dallo storico gesuita György Pray e pubblicato in trascrizione del grande scrittore del secolo, Ferenc Faludi, nell'edizione del 1771 della *Demonstratio* di János Sajnovics, opera fondamentale per la dimostrazione dell'affinità ugro-finnica della lingua ungherese. Prima di questo documento esistono solo i cosiddetti *frammenti linguistici* (nyelvtörődékek), nei quali figurano, nel testo latino, parole ungheresi, come nel caso della lettera di donazione del re Andrea I all'Abbazia benedettina di Tihany (*Tihanyi Alapítólevél*, 1055), il registro di Várad (*Várad regestrum*, 1208-1235), le strofe ungheresi di Alba Julia (*Gyulafehérvári sorok*, fine del sec. XIV) e altri 150 documenti circa, in cui nomi di persona, toponimi (come i *Gesta Hungarorum* di Anonymus, 1200) o addirittura intere frasi attestano la presenza della scritture ungherese del basso Medioevo.

Il primo testo completo ungherese, il *Discorso funebre*, è la traduzione ungherese di una predica e preghiera latina, da recitare sulla tomba (*Sermo super sepulchrum*), rinvenuta in un codice formato da diversi *colligatum* del XIV secolo. La parte più cospicua del codice è costituita da un *sacramentarium* al quale furono associate una copia del *Micrologus* di Bernoldo da Costanza e una descrizione dettagliata della Passione e della Risurrezione di Gesù con il disegno della *sacra sindone* di Torino. A conclusione del codice furono collocati anche gli *annali* del re Colomanno (*Könyves Kálmán*), che riportano diverse storie e i decreti reali e dei concili della Chiesa Ungherese fino al 1187.

Il codice si trovava custodito dal 1247 nell'archivio del capitolo della città di Pozsony (oggi, con la nuova denominazione slovacca, Bratislava, capitale della Slovacchia), e venne analizzato e presentato alla comunità scientifica dallo storico gesuita ungherese György Pray nel 1770. Dal 1813 il codice è conservato nella Biblioteca Nazionale di Budapest e porta il nome del suo scopritore.

Il primo, vero testo *letterario* ungherese si trova sul retro del foglio 134 del codice, mentre il suo originale è sul verso del foglio. Si tratta di un testo completo di 32 righe, diviso in due parti: la prima è un sermone (*beszéd*) del sacerdote al popolo, seguito da una preghiera (*könyörgés*) per la salvezza del defunto.

Bibliografia: Johannes Sajnovics, *Demonstratio. Idioma Ungarorum et Lapporum idem esse*, Tyrnaviae, 1770-1771; *Ó-magyar olvasókönyv*, a cura di E. Jakubovich, D. Pais, Pécs, Danubia, 1929; L. Benkő, *Az Árpád kor magyar szövegeimlékei*, Budapest,

Akadémiai 1980; G. Bárczi, *A halotti beszéd nyelvtörténeti elemzése*, Budapest, 1982; E. Madas, *Halotti Beszéd. Die Grabrede*, Budapest, Oszk 2002; Ead., *A Halotti beszéd*, in AA.VV., *A magyar irodalom története*, I, 2008, I, pp. 71-77.

Jókai (Ehrenfeld) Kódex – Codice Jókai (inizi del 1400)

Il *Codice Jókai* è il primo libro scritto in lingua ungherese, una copia redatta intorno al quarto decennio del Quattrocento in base a una traduzione trecentesca dei *Fioretti di San Francesco*. Le ricerche tuttavia non sono riuscite a rintracciare il codice latino o italiano conforme al testo e pertanto, con grande probabilità, deve trattarsi di una raccolta basata su diversi testi originali. Secondo lo studioso László Szörényi il Codice Jókai sarebbe una vera e propria composizione autonoma, opera di un traduttore francescano ungherese, probabilmente scritta a uso delle Clarisse, che non conoscevano il latino. Trattandosi di una copia, il testo del codice quattrocentesco rispecchia lo stato della lingua e dell'ortografia ungherese del secolo precedente, corrispondente alle caratteristiche della lingua ungherese della seconda metà del Trecento.

Il codice fu trovato da uno studente del liceo nella città di Nyitra (oggi Nitra in Slovacchia), Adolf Ehrenfeld, ed è conosciuto di conseguenza anche con questo nome (*Ehrenfeld Kódex*). La Biblioteca Nazionale di Budapest (Országos Széchényi Könyvtár, abbr.: OSzK) acquistò il codice nel 1925, nel centenario della nascita del grande romanziere del Romanticismo ungherese Mór Jókai, ricevendone la denominazione *Jókai Kódex*.

Bibliografia: *Jókai-kódex* (Edizione facsimile), a cura di D. Szabó, *Codices Hungarici 1*, Budapest, 1942, e *Codices Hungarici 8*, a cura di J. Balázs, 1981; L. Jakab, *A Jókai-kódex mint nyelvi emlék szótárszerű feldolgozásban*, Debrecen, 2002; L. Szörényi, *A Jókai-kódex kérdése a Szent Ferenc legendára vonatkozó újabb kutatások fényében*, in AA.VV., *Tarnai Andor emlékkönyv*, a cura di G. Kecskeméti, Budapest, 1996, pp. 273-281, e in L. Szörényi, *Arcades Ambo. Relazioni italo-ungheresi e la letteratura neolatina*, Soveria Manelli, 1999, pp. 25-57.

Érdy Kódex – Codice Érdy (inizi del 1500)

Il codice fu scoperto e descritto da János Érdy nella biblioteca universitaria di Nagyszombat (oggi Trnava, in Slovacchia) all'inizio del XIX secolo. Acquistato dalla Biblioteca Nazionale Ungherese (*Országos Széchényi Könyvtár*), gli venne attribuito il nome dal suo scopritore. Si tratta di un codice (di 675 pagine) scritto in lingua ungherese da un anonimo frate certosino, chiamato nella tradizione letteraria ungherese *karthauzi névtelen*. Il monastero si trovava, secondo l'indicazione del *Prologo*, ai confini meridionali dell'Ungheria e fu compilato tra il 1525 e il 1527.

Il libro segue i libri liturgici, i *Vangeli* dalla prima domenica dell'*Avvento* fino alla *Quaresima*, presentando le prediche (*beszéd*) per le varie feste dei santi, comprese anche le leggende dei santi ungheresi, come santo Stefano, san Gherardo, sant'Emerico, san Ladislao e santa Elisabetta. Il codice fu pubblicato per la prima volta da György Volf nel 1867 nella collana *Magyar Nyelvemléktár*.

Bibliografia: *Érdy-kódex, Nyelvemléktár IV-V*, a cura di Gy. Volf, Budapest, 1876; I. Bán, *A Karthausi Névtelen műveltsége*, Budapest, Akadémiai 1976; E. Madas, *A néma barát megszólal. Válogatás a Karthausi Névtelen beszédeiből*, Budapest, Magvető 1985; E. Madas – Gy. Z. Horváth, *Középkori prédikációk és falképek Szent László Királyról* (Edizione latino-ungherese, con riassunto in italiano), Budapest, Romanika 2008.

Pesti Gábor, Új Testamentum magyar nyelven – Nuovo Testamento (1536)

Gábor Pesti (o Pesthi) Mizsér è uno dei primi scrittori ungheresi a far pubblicare le sue opere letterarie anche in forma stampata. Nato nella città di Pest da una famiglia borghese (i suoi dati anagrafici non sono conosciuti), dopo aver compiuto gli studi all'Università di Vienna lavorò nella cancelleria del re ungherese Giovanni Szapolyai (Zápolya) e poi di sua moglie, la regina Isabella Sforza, a Pozsony e a Buda. Tradusse in ungherese il *Nuovo Testamento* in base all'edizione di Erasmo e lo fece pubblicare nel 1536 a Vienna. Fu inoltre autore del primo dizionario stampato ungherese in sei lingue, risultato dalla versione di un'edizione di Norimberga alla quale aggiunse le versioni ungheresi (*Nomenclatura sex linguarum*, Bécs, 1538).

Bibliografia: *Novum Testamentum*, ed. Á. Szilády, 1895; R. Kocsner, *Pesti Mizsér Gábor Új testamentumának mondattana*, Budapest, 1913; J. Horváth, *A reformáció jegyében*, Budapest, Akadémiai 1957.

Pesti Gábor, Aesopus meséi – Le favole di Esopo (1536)

Gábor Pesti (Pesthi) Mizsér, uno dei primi scrittori protestanti in Ungheria, oltre alla traduzione del *Nuovo Testamento* fece pubblicare anche una raccolta delle favole esopiche in lingua ungherese: *Aesopi Phrygis fabulae (...) Esopus fabulaji*, Bécs, 1536. L'opera segue fedelmente l'edizione di Martinus Dorpius ma la trasformazione delle sentenze delle singole fabule in terzine da parte di Pesti può essere interpretata come opera originale della letteratura ungherese. L'edizione moderna si deve a Pál Ács: *Esopus fabulái*, Budapest, Akadémiai 1980.

Sylvester János, Új Testamentum magyar nyelven (1541)

János Sylvester (1504-1552) appartiene alla prima generazione dei traduttori della *Sacra Scrittura* del tardo umanesimo ungherese. Compiuti gli studi,

prima all'università di Cracovia poi a Wittenberg, dove fu allievo del Melantone, dal 1534 visse a Sárvár come precettore dei figli del palatino Tamás Nádasdy, il quale fondò una tipografia per poter pubblicare la prima *Bibbia* ungherese. L'edizione dell'*Új testamentum* (1541) nella traduzione del Sylvester, basata su quella di Erasmo, era stata preceduta nel 1539 dalla sua *Grammatica Hungarolatina*. Dopo la pubblicazione del primo libro ungherese stampato in territorio del Regno d'Ungheria, il Sylvester si recò a Vienna, dove insegnò greco ed ebraico all'università e fece pubblicare le sue poesie latine.

Bibliografia: *Új testamentum*, ed. J. Melich, Budapest, 1912, ed. Di B. Varjas, Budapest, 1960; *Grammatica Hungarolatina*, ed. P. Kőszeghy, Budapest, 1969; J. Balázs, *Sylvester János és kora*, Budapest, 1958.

Heltai Gáspár, Száz fabula – Cento fiabe (1566)

Gáspár Heltai (Nagydisznód, 1510 – Kolozsvár 1574), tipografo e scrittore ungherese di famiglia tedesca della comunità protestante della Transilvania. Divenuto sacerdote cattolico, negli anni Trenta scelse la riforma luterana, recandosi nel 1542 a Wittenberg per chiedere consigli a Lutero e per frequentare le lezioni universitarie del Melantone. Nel 1544 divenne pastore protestante della città di Kolozsvár (oggi Cluj-Napoca in Romania), dove tenne le sue prediche e pubblicò le sue opere solo in lingua ungherese. Acquistata nel 1550 la tipografia Hoffgref di Kolozsvár per poter divulgare in Ungheria i libri del Protestanesimo, pubblicò circa 200 volumi (un terzo di tutte le pubblicazioni ungheresi del XVI secolo), tra i quali figurano anche le opere del vescovo unitariano Ferenc Dávid e una raccolta di versi e canti ungheresi dal titolo *Cancionale* (Kolozsvár, 1574), contenente canzoni di poeti dell'epoca come Sebestyén Tinódi Lantos, András Valkai e altri. Heltai tradusse in ungherese molte opere teologiche ma anche storico-letterarie, come la storia dell'Ungheria di Antonio Bonfini, umanista di corte di Mattia Corvino (*Krónika az magyaroknak dolgairól*, Kolozsvár, 1574). Come scrittore fu autore di opere moralistiche (*A részegségnek és tobzódásnak veszedelmes voltáról való dialógus – Dialogo contro l'ebbrezza e contro l'immoralità*, Kolozsvár, 1552) e storiche (sulla persecuzione dei protestanti in Spagna: *Háló – La rete*, 1570) e tradusse con grande libertà e inventiva linguistica cento favole di Esopo: *Száz fabula* (Kolozsvár, 1566), uno dei capolavori della prosa ungherese del Cinquecento. Pubblicò nella sua traduzione anche le novelle della raccolta *Ponciánus császár históriája* (Kolozsvár, 1572).

Bibliografia: *Heltai Gáspár esopusi meséi*, ed. Lajos Imre, Budapest, 1897; *Háló*, ed. Z. Trócsányi, 1915, ed. P. Kőszeghy, 1979; *Magyar krónika*, ed. B. Varjas, 1943; *Dialógus*, ed. B. Stoll, 1951; *Cancionale*, ed. B. Varjas, 1962; *Krónika az magyaroknak dolgairól*, ed. B. Varjas e P. Kulcsár, 1973, 1981; *Ponciánus király históriája*, ed. I. Nemeskürty,

1976; *Száz fabula*, Sz. Molnár, Bucarest, 1980. Cfr.: I. Nemeskürty, *A magyar széppróza születése*, Budapest, 1963; J. Waldapfel, *La prose de Gáspár Heltai e la littérature mondiale*, in Id., *A travers siècles et frontières*, Budapest, Akadémiai, 1968; *Háló*, a cura di L. Szörényi e P. Kőszeghy, Budapest, Magvető 1979.

Tinódi Lantos Sebestyén, Cronica (1554)

Sebestyén Tinódi Lantos (Tinód, 1515 ca. – Sárvár, 1556), poeta e liutista. Figlio di contadini, compì i suoi studi secondari a Pécs, e si chiamava “deák”, cioè dottore; lo pseudonimo *Lantos* gli venne attribuito dai posteri. Segretario di Bálint Török, consigliere della regina Isabella, vedova del re Giovanni, in seguito all’occupazione di Buda da parte degli Ottomani – avvenuta nel 1541 – passò al servizio del palatino Imre Werbőczy e prese parte alle lotte antiturche. Per i suoi meriti ricevette la cittadinanza della città di Kassa (oggi Košice in Slovacchia), dove scrisse in versi le sue cronache sulle guerre contro il turco, pubblicate nel 1554 a Kolozsvár (oggi Cluj, in Romania) con il titolo *Cronica*. In seguito all’insediamento della corte della regina Isabella a Gyulafehérvár (Alba Iulia) e la formazione del principato autonomo ungherese in Transilvania, egli scrisse anche una storia della Transilvania (*Erdéli história*). Negli ultimi anni della sua vita visse alla corte del palatino Tamás Nádasdy a Sárvár. Le sue storie cantate in versi divennero fonti importanti della storiografia ungherese dell’epoca e fonti della poesia ungherese del Romanticismo.

Bibliografia: *Cronica*, a cura di B. Várjas, Budapest, Akadémiai 1959, *Krónika*, a cura di I. Sugár e F. Szakály, Budapest, Helikon, 1984. G. Mészöly, *Tinódi Lantos Sebestyén*, Nagyköros, 1906; L. Dézsi, *Tinódi Lantos Sebestyén*, Szeged, 1912; *Tinódi Emlékkönyv*, a cura di I. K. Horváth e I. Naszádos, Sárvár, 1956; T. Klaniczay, *Tinódi lantos Sebestyén emlékezete*, in Id., *Reneszánsz és barokk*, Budapest, Akadémiai 1961.

Bornemisza Péter, Az ördögi kísértetekről – Le tentazioni del diavolo (1578)

Péter Bornemisza (Petrus Abstemius de Pest, Pest, 1535 – Rárbok, 1584), scrittore umanista, primo drammaturgo in Ungheria. Figlio di una famiglia borghese della città di Pest, in seguito all’occupazione turca della città di Buda (1541) fu costretto a rifugiarsi nell’alta Ungheria (l’odierna Slovacchia). Studiò presso le più famose università del tempo, a Vienna, Padova e Wittenberg, dove fu allievo del Melantone e divenne pastore luterano. A Vienna nel 1558, su incitamento del suo professore di lingua greca Georgius Tanner, tradusse e pubblicò in ungherese l’*Elettra* di Sofocle. Pastore luterano a Zólyom tra il 1563 e il 1569, fu precettore del giovane Bálint Balassi – futuro, grande poeta ungherese – e vi cominciò a redigere la raccolta delle sue prediche da pubblicare in volume. Bornemisza fu uno degli intellettuali più rispettati e conosciuti nel

Regno d'Ungheria, nonostante fosse perseguitato dai cattolici ungheresi a causa della sua fede protestante e pertanto citato diverse volte in tribunali. Nel 1572 pubblicò la raccolta dei suoi canti religiosi (*Énekek három rendben*) e, due anni dopo, le sue prediche (*Prédikációk egész esztendő által*). Uno dei suoi capolavori è l'opera moralistica sulle "tentazioni del diavolo", sui peccati della carne e sulle questioni della psiche umana (*Ördögi kísértetekről*), che fu tradotto in diverse lingue.

Bibliografia: *Bornemisza Péter versei*, Budapest, RMKT 16/7, 1912; *Tragoedia magyar nyelven*, ed. Z. Ferenczi, 1923; *Ördögi kísértetek*, ed. S. Eckhardt, 1955; *Válogatott írások*, a cura di I. Nemeskürty, 1955; *Énekek három rendben*, ed. I. S. Kovács, 1964. Cfr.: I. Nemeskürty, *Bornemisza Péter, az ember és az író*, Budapest, Akadémiai 1959; I. Borzsák, *Az antikvitás XVI. századi képe*, Budapest, Akadémiai 1960.

**Károli Gáspár, *Szent Biblia – La Sacra Bibbia* (1590)
*Máté evangéliuma V. része – Vangelo secondo Matteo, V***

Gáspár Károli (Nagykároly 1530 – Gönc, 1591), scrittore protestante, traduttore ed editore della prima edizione integrale dell'*Antico e Nuovo Testamento*. Studiò prima in Transilvania (a Brassó – oggi Braşov) poi a Wittenberg. Pastore protestante del villaggio di Gönc dal 1563 alla morte e organizzatore della Chiesa protestante nella zona dell'Ungheria orientale, prese parte a diversi concili della Chiesa riformata e pubblicò anche a stampa le sue dispute contro i cattolici e contro gli antitrinitari (*Két könyv*, Debrecen, 1653). A partire dagli anni Settanta si dedicò insieme ai suoi confratelli alla traduzione integrale della *Sacra Scrittura*, che riuscì a stampare nella tipografia di Bálint Mantskovit, fondata appositamente per questo lavoro nel villaggio di Vizsoly. La lingua della traduzione della *Vizsolyi Biblia*, con le sue innumerevoli ristampe, ebbe un'influenza fondamentale sulla cultura e sulla lingua ungherese dei secoli successivi, fino alla formazione della poesia di Endre Ady.

Bibliografia: *Biblia*, Vizsoly, ed. facsimile di T. Szántó, Budapest, Helikon 1981, 1990. Cfr.: A. Szabó, *Károli Gáspár*, Budapest, Akadémiai 1984.

Szenci Molnár Albert, *Szent Dávid Királynak és prófétának száűzötven zsoltárai – I centocinquanta salmi del re e profeta San Davide*

Albert Szenci Molnár (Szenc 1574 – Kolozsvár 1634), pastore e professore protestante, poeta e traduttore, autore di dizionari e grammatiche della lingua ungherese. Durante i suoi studi al Collegio di Debrecen faceva parte del gruppo dei traduttori della prima *Bibbia* protestante ungherese redatta da Gáspár Károli (1590). Studiava

a Wittenberga, a Dresda e a Heidelberg, si laureò a Strassburgo. el 1596 fece un viaggio in Svizzera e in Italia fino a Roma. Dal 1603 viveva ad Aldorf, qui scrisse la sua grammatica latino-ungherese e ungaro-latina (1604) e le sue traduzioni del *Psalterium ungaricum* (1607-1611). Nel 1608 fece ripubblicare la *Bibbia Károli* e nel 1610 la *Novae Grammaticae* della lingua ungherese. Nel 1612 tornò in Ungheria, divenne predicatore di corte del conte Ferenc Batthyány, ma ripartì di nuovo per la Germania e diventò cantore a Oppenheim e professore a Heidelberg. Fu richiamato in Transilvania dal Principe Gábor Bethlen. Nella città di Kassa tradusse le *Istituzioni* di Calvino (1624). Dal 1630 fino alla morte fu pastore protestante della città di Kolozsvár (oggi Cluj-Napoca in Romania). Le sue traduzioni dei salmi rappresentano una delle più importanti opere della poesia ungherese del Seicento ed ebbe grande influenza anche alla poesia moderna ungherese, prima di tutto sulla poesia di Endre Ady.

Bibliografia: Szenci Molnár Albert kutatások, adattár, kiadások – Research concerning A. Sz. M. – bibliography, a cura di A. Szabó, É Petrőczy, J. Vásárhelyi P., Budapest, Otká 2006.

Pázmány Péter, Isteni igazságra vezető kalauz – Guida alla verità divina (1613)

Péter Pázmány (Nagyvárad, 1570 – Pozsony, 1637), scrittore e teologo cattolico, arcivescovo primate dell'Ungheria. Nacque come figlio di un nobile protestante e di una donna cattolica. Convertito alla fede cattolica nel 1583, si iscrisse al liceo gesuita di Kolozsvár, fondato in Transilvania da Antonio Possevino, e nel 1588 entrò nell'Ordine gesuita, continuando gli studi prima a Cracovia, poi a Vienna, infine a Roma al Collegio Romano (1593-1597), come allievo del Bellarmino. Insegnò teologia all'Accademia di Graz e pubblicò le sue prime apologie in difesa della fede cattolica contro i Protestanti ungheresi (*Felelet*, Nagyszombat, 1603; *Őt szép levél*, 160; *Az nagy Calvinus Jánosnak Hiszekegy Istene*, 1609), ottenendo grande successo con il suo libro di preghiere (*Imádságos könyv*, Graz, 1606), che nell'arco della vita del Pázmány vide ben tre nuove edizioni. Nel 1607 tornò nel territorio del Regno d'Ungheria per guidare la Controriforma ungherese e per riconvertire i membri della nobiltà alla fede cattolica. Come sintesi delle sue dispute contro i Protestanti scrisse il suo capolavoro per la difesa della fede cattolica, la *Guida per la verità cristiana: Isteni igazságra vezérlő Kalauz*, Pozsony, 1613. Nel 1616, uscito dalla Compagnia Gesù, venne nominato cardinale e arcivescovo di Esztergom. Nel 1623 fondò un seminario ungherese a Vienna (il *Pazmaneum*) e nel 1635 l'Università di Nagyszombat (oggi Trnava in Slovacchia), trasferita a Buda ricostruita nel 1777 da Maria Teresa, andando a costituire in questo senso il nucleo fondante della futura Università degli Studi di Budapest, che fino al 1948 portava il suo nome.

Péter Pázmány fu non solo un grande teologo, ma nello stesso tempo anche un grande scrittore, un vero maestro dello stile della prosa ungherese. Le sue opere non appartengono dunque soltanto alla letteratura religiosa della Controriforma ungherese ma influirono anche sulla formazione della nuova prosa del Seicento e del Settecento. Pázmány tradusse inoltre in ungherese l'*Imitatio Christi* di Tommaso Kempis e i capitoli della *Theologia scholastica* di san Tommaso d'Aquino.

Bibliografia: *Pázmány Péter Összes Művei, I-VII*, Budapest, 1894-1905; *Opera Omnia* (opere latine), I-VI, 1894-1906; *Válogatott Művek I-III*, a cura di M. Öry, F. Szabó S.J., P. Vass, Eisenstadt, 1983. Cfr.: V. Frankl (Fraknói), *Pázmány Péter és kora, I-III, Pest, 1868-1872*; S. Sík, *Pázmány Péter az ember és az író*, 1939; I. Bitskey, *La predicazione: uno dei generi principali della letteratura barocca dell'Europa centrale*; P. Ruzicska, *Péter Pázmány, traduttore di Tommaso Kempis*, in AA.VV., *Venezia e Ungheria nel contesto del Barocco europeo*, a cura di V. Branca, Firenze, Olschki 1979, pp. 287-304, 305-330; I. Bitskey, *Humanista erudíció és barokk világgép*, Budapest, 1979; Id., *Pázmány Péter*, Budapest, 1986; AA.VV., *Pázmány emlékezete*, a cura di L. Lukács e F. Szabó, Roma, 1987; F. Szabó, *A teológus Pázmány*, Roma, 1990; Id., *In memoria di Péter Pázmány*, "Rivista di Studi Ungheresi", 3-1987.

Káldi György, *Szent Biblia – La Sacra Bibbia* (1626)

Máté evangéliuma V. része – Vangelo secondo Matteo, V

György Káldi (Nagyszombat, 1573 – Pozsony, 1634), teologo, traduttore cattolico della *Sacra Bibbia*. Dopo aver compiuto gli studi superiori a Vienna e a Roma, divenne gesuita, insegnò teologia a Kolozsvár, Nagyszombat, Graz e Vienna, e dal 1624 fino alla morte fu rettore del Collegio Gesuita della città di Pozsony (oggi Bratislava). Su richiesta di Péter Pázmány lavorò per vent'anni sulla versione ungherese della *Bibbia*, per far sì che i fedeli cattolici non dovessero utilizzare la versione protestante di Gáspár Károli. La nuova traduzione integrale dell'*Antico e Nuovo Testamento* fu pubblicata nel 1626 a Vienna (*A Szent Biblia*, Bécs, 1626), che ebbe grande influenza sullo stile degli scrittori cattolici ungheresi.

Bibliografia: L. Lukács, *Káldi György a bibliafordító*, "Katolikus Szemle", 1955; I. Bitskey, *Humanista erudíció és barokk világgép*, Budapest, 1979; P. Erdő, *Káldi bibliafordításának kézírata*, "Vigilia", 1983.

Szepszi Csombor Márton, *Europica varietas* (1620)

Márton Csombor Szepszi (Szepszi, 1597 – Varanno, 1622), discendente di una famiglia borghese dell'Alta Ungheria (l'odierna Slovacchia). Completati gli studi a Danzica, in Polonia, compì un grande viaggio in Europa; tornato in patria, divenne direttore della scuola di Kassa (oggi Košice); morì nel 1622 vittima della grande

epidemia di peste. Da giovane professore scrisse poesie in latino e opere moralistiche in ungherese (*De Metallis*, 1617, *Udvári schola*, Bártfa, 1622), lingua che utilizzò anche per il suo diario di viaggio, pubblicato col titolo latino *Europica varietas* (Kassa, 1620), che assurse a modello della letteratura di viaggio del Seicento e del Settecento in Ungheria.

Bibliografia: *Szepsi Csombor Márton Összes Művei*, a cura di I. S. Kovács e P. Kulcsár, Budapest, Akadémiai, 1968; *Europica varietas*, a cura di I. S. Kovács e P. Kuvács, idem, 1979. Cfr.: I. S. Kovács, *Pannoniából Európába*, Budapest, Szépirodalmi 1975.

Zrínyi Miklós, Szigeti Veszedelem – L'assedio di Sziget (1651)

Il conte Miklós Zrínyi (Csáktornya 1620-1664), governatore (bano) della Croazia, terzo dignitario del Regno d'Ungheria, capo maggiore della difesa delle frontiere meridionali dell'Impero Asburgo contro gli Ottomani, è lo scrittore più importante della cultura barocca ungherese. Il suo poema *Szigeti Veszedelem* (*Assedio di Sziget*, 1651), sull'eroica difesa della fortezza di Szigetvár contro il turco da parte del suo bisnonno, è il massimo capolavoro della poesia ungherese antica. Il poema venne tradotto in croato e pubblicato dal fratello Péter Zrínyi (Petar Zrinski), decapitato dagli Asburgo nel 1667 come ribelle ungherese. Miklós Zrínyi aveva acquisito una vasta cultura europea, conosceva bene la cultura italiana e compose il suo poema seguendo i grandi poeti italiani, da Ariosto al Tasso e a Marino. Egli conosceva bene, del resto, anche la letteratura della ragion di Stato, poiché nella sua biblioteca di Csáktornya (oggi Čakovec, nella Repubblica Croata) si trovavano opere di Botero, Machiavelli e Guicciardini; sotto l'influenza di questi autori scrisse trattati politici e storici – con i quali desiderava sollevare il morale dell'aristocrazia e riunire tutte le forze dell'Ungheria per liberare il paese dall'occupazione turca: *Mátyás király életéről való elmélkedések* (*Riflessioni sulla vita del re Mattia Corvino*, 1656), *Az török áfium ellen való orvosság* (*Il rimedio contro l'epidemia turca*, 1660) – e anche trattati militari per riuscire a organizzare un esercito ungherese: *Tábori kis trakta* (*Trattato sulle manovre in campo*), *Vitéz hadnagy* (*Il buon capitano*). In tutte queste opere egli si dimostra uno dei maestri della prosa ungherese del Seicento, con il suo stile permeato non soltanto della logica machiavelliana ma anche del suo empito drammatico e del suo amore per la patria.

Bibliografia: *Adria tengernek Syrenaia groff Zrini Miklós*, Vienna, 1651, ed. facsimile, Budapest, Akadémiai 1980; *Zrínyi Miklós Összes Művei*, a cura di T. Klaniczay e I. S. Kovács, Budapest, Zrínyi, 1985-1996; M. Zrínyi, *L'assedio di Sziget*, a cura di F. Sirola, Fiume 1907.

Cfr.: T. Klaniczay, *Un machiavellista ungherese: Miklós Zrínyi*, in AA.VV., *Italia e Ungheria, dieci secoli di rapporti letterari*, Budapest, Akadémiai 1967, pp. 185-199; E. Király, *Impegno etico e fede religiosa in Tasso e in Zrínyi*, A. Di Francesco, *Concezione etica e modelli epici italiani nell'Assedio di Sziget di Miklós Zrínyi*, in AA.VV., *Venezia e Ungheria nel contesto del Barocco europeo*, a cura di V. Branca, Firenze, Olschki, pp. 371-390, 351-370; T. Klaniczay, *Zrínyi Miklós*, Budapest, Akadémiai 1964; S. I. Kovács, *Zrínyi tanulmányok*, Budapest, Szépirodalmi 1979; E. Király – I. S. Kovács, „*Adria tengernek fönnforgó hajjai*”. *Tanulmányok Zrínyi és Itália kapcsolatáról* (Le onde alte dell'Adriatico. Saggi sul rapporto tra lo Zrínyi e l'Italia), Budapest, Szépirodalmi 1983; E. Király, *Tasso e Zrínyi*, Budapest, Akadémiai 1989.

Apácai Csere János, Magyar Encyclopaedia – Enciclopedia Ungherese (1655)

János Apácai Csere (Apáca 1625 – Kolozsvár 1659), il primo enciclopedista ungherese, nacque in una famiglia della piccola nobiltà della Transilvania. Dopo i suoi studi a Kolozsvár e ad Alba Julia (Gyulafehérvár), fu mandato dai suoi professori in Olanda per perfezionarsi presso le università protestanti più famose del tempo e li ottenne il dottorato in teologia a Harderwijk; sposò con una donna olandese. Da Utrecht fu richiamato in patria nel 1653 dal suo vescovo per diventare professore del Collegio Protestante di Gyulafehérvár dove però, a causa delle sue proposte di riforma scolastica, ebbe molti problemi con i colleghi e con la Chiesa protestante. Dal 1656, nominato direttore della scuola di Kolozsvár (Cluj), accanto all'insegnamento lavorò sulle sue opere pedagogiche. Nel 1654 diede alle stampe il manuale *Magyar logikácska*, seguito dal capolavoro *Magyar encyclopaedia*, che fece stampare in una tipografia di Utrecht nel 1655 seguendo il modello di Johann Heinrich Alsted (*Encyclopaedia*, Hernborn, 1630) e che rappresenta la prima, vera opera sulle scienze naturali scritta e pubblicata in Ungheria.

Bibliografia: *Magyar Encyclopaedia*, ed. I. Bán, Budapest, Akadémiai 1959; *Apácai Csere János válogatott munkái*, a cura di J. Szigeti, Budapest, 1965. Cfr.: D. Kremmer, *Apácai Csere János élete és munkássága*, 1912; I. Bán, *Apácai Csere János*, Budapest, Akadémiai 1958.

Misztótfalusi (Misztófalusi) Kis Miklós, Maga személyének, életének és különös cselekedeteinek mentsége – Apologia della vita e dei fatti (1698)

Miklós Misztótfalusi Kis (Miklós Tótfalusi Kis, Alsómisztótfalu, 1650 – Kolozsvár, 1702), tipografo e scrittore della comunità protestante ungherese della Transilvania. Dopo gli studi divenne rettore della scuola di Fogaras (oggi Făgăraș in Romania). Inviato in Olanda a imparare il mestiere di incisore per realizzare una nuova edizione della Bibbia di Gáspár Károli, ad Amsterdam ottenne grandi

riconoscimenti come tipografo e come editore di testi in greco e in ebraico. A lui si deve il primo abecedario della lingua georgiana. Nel 1689 tornò in patria per dirigere la tipografia di Kolozsvár (Cluj) della Chiesa protestante e, prima di lasciare Amsterdam, pubblicò una nuova edizione riveduta della *Bibbia* ungherese (1685) in 3500 copie e i *Salmi* in 4200 copie (1686), che portò con sé in Ungheria. Le sue riforme tipografiche e interpretative divennero tuttavia ben presto bersagli dei suoi avversari conservatori. A difesa della sua attività di tipografo e di editore della *Sacra Scrittura* scrisse e pubblicò un libro-manifesto: *Maga személyének, életének és különös cselekedeteinek mentsége, melyet irégyek ellen, kik a közönséges jónak ezaránt meggátolói* (Difesa della propria persona, della propria vita e delle proprie avventure, scritta contro gli invidiosi, che ostacolano il bene comune, Kolozsvár, 1698). A causa del suo trattato (*Mentség*) fu convocato davanti al Concilio protestante di Enyed (oggi Aiud, in Romania), costretto alla pubblica confessione e a stampare una *Retractatio*. Poco tempo dopo tale pubblica umiliazione, si ammalò e morì. La sua attività di tipografo fu molto importante per l'unificazione dell'ortografia ungherese dei libri stampati, mentre la sua apologia spicca per soggettività e intensità dello stile.

Bibliografia: *Misztótfalusi Kis Miklósnak maga suemélyének, életének és különös cselekedeteinek mentsége*, ed. F. Gyalui, Kolozsvár, 1902; ed. G. Tolnai, Gyoma, 1940; ed. I. Bán, Budapest, 1952; *Apologia bibliorum*, Budapest, 1985.

Cfr. L. Dézsi, *Magyar író és könyvnyomató a XVII. században*, Szeged, 1892; Gy. Haiman, *Nicholas Kis, a Hungarian punch-cutter and printer*, Budapest, Akadémiai 1983.

Bethlen Miklós, Őnéletírása – Autobiografia (1705-1715)

Miklós Bethlen (Kisbun, 1642 – Vienna, 1726), politico e scrittore, discendente dei principi della Transilvania. Dopo i suoi studi a Gyulafehérvár e a Kolozsvár, frequentò diverse università della Germania e dell'Olanda (Heidelberg, Leiden, Utrecht). Compì quindi viaggi in Francia, in Inghilterra e in Italia al servizio del principe transilvano György Apafi. Dopo la cacciata del Turco dall'Ungheria e dalla Transilvania, Bethlen venne nominato rappresentante della nobiltà ungherese transilvana presso la corte imperiale di Vienna per redigere il *Diploma Leopoldinum*, che stabiliva l'autonomia giuridica della Transilvania nell'ambito del Regno d'Ungheria appartenente all'Impero Asburgico. Dal 1691 al 1702 fu cancelliere della Transilvania. In seguito allo scoppio dell'insurrezione antiasburgica di Ferenc Rákóczi II, nel 1704 fu arrestato e condannato alla pena capitale; inizialmente recluso a Nagyszében (oggi Sibiu, in Romania), venne in seguito trasferito a Vienna, dove visse agli arresti domiciliari fino alla morte. Nel carcere scrisse un'apologia latina (*Sudoris et cruces Nicolai comitis Bethlen*) e la sua *Autobiografia*

in ungherese (*Önéletírás*, 1710), diffusa in forma di manoscritto. Tradotta in francese nel 1736 da Dominique Révérend, la sua autobiografia è un prezioso documento storico sugli ultimi decenni dell'Ungheria e della Transilvania del Seicento prima e dopo la liberazione del paese dal Turco. Egli descrive dettagliatamente i suoi viaggi in Europa e in Ungheria, e racconta tra l'altro della tragica morte del grande scrittore e politico Miklós Zrínyi durante una partita di caccia. L'autobiografia di Miklós Bethlen è nello stesso tempo anche una vera e propria opera letteraria, attraverso la quale l'autore, sulla scia del *Secretum*, del Petrarca, esegue una vera e propria analisi psicologica delle sue scelte e azioni.

Bibliografia: *Bethlen Miklós Önéletírása*, ed. L. Szalay, Pest 1858-1860; ed. É. Windisch, 1955; *Bethlen Miklós levelei*, ed. J. Jankovics, Budapest, 1987. Cfr. G. Tolnai, *Bethlen Miklós*, 1940; J. Szauder, *Il 'Secretum' nel Seicento ungherese*, in AA.VV., *Petrarca e il petrarchismo*, Bologna, Minerva 1961, pp. 347-351.

Pápai Páriz Ferenc, Pax corporis (1690)

Pápai Páriz Ferenc (Dés, 1649 – Nagyenyed, 1716), medico, scrittore e studioso delle scienze naturali, amico di Miklós Misztótfalusi Kis. Suo padre, Imre Pápai Páriz, anch'egli teologo e scrittore, era prete di corte del principe transilvano Mihály Apafi. Compiuti gli studi nei più famosi collegi della Transilvania e presso le università di Lipsia, Marburgo, Heidelberg e Basilea, dopo il ritorno in patria divenne medico di corte del principe e, dal 1680 fino alla morte, professore di lingua greca e di teologia del collegio di Nagyenyed. Le sue opere sulla natura e sulla vita umana (*Pax animae*, 1680, *Pax corporis*, 1690; *Pax aulae*, 1696; *Pax sepulchrae*, 1698) seguono le idee del Puritanismo e del Cocceianismo, conosciute nel corso dei suoi studi nell'Europa protestante. Il libro sulla "pace del corpo" è il primo testo di medicina scritto e pubblicato in lingua ungherese a scopo di divulgazione scientifica; esso godette di grande popolarità, tanto che nel corso del XVIII secolo ebbe altre otto edizioni. Pápai pubblicò in latino e in ungherese il carteggio tra il principe Gábor Bethlen e il filosofo David Pareus (*Rudus redivivum – Romlott fal építése*, Szeben, 1684, 1685) e un volume araldico degli stemmi delle famiglie nobili ungheresi (*Ars heraldica*), oltre all'edizione aggiornata del *Dictionarium Latino-Hungaricum* di Albert Szenci Molnár, con un'aggiunta grammaticale: le *Observationes ortographico-grammaticae* (Lőcse, 1708), uno dei manuali scolastici più usati nei secoli XVIII-XIX.

Bibliografia: L. Dézsi, *Magyar író és könyvnyomtató a XVII. században*, 1989; A. Tarnai, *Pax aulae*, 1968.

Bethlen Kata, Életének maga által való leírása – Autobiografia scritta da lei (1744-1759)

Kata Bethlen (Bonyha, 1700 – Fogaras, 1759), discendente di una delle famiglie protestanti più famose della Transilvania, i principi Bethlen. Costretta dalla famiglia a diventare moglie del cattolico László Haller, alla morte di questo, sposando il conte József Teleki, protestante, dovette rinunciare all'educazione dei suoi quattro figli, perdita che costituì per Lei una ferita insanabile per tutta la vita. Alla sua corte accoglieva gli scrittori e le opere degli autori transilvani e sosteneva negli studi i giovani di talento. Scrisse le sue confessioni dal 1744 fino alla morte, raccontando i suoi disturbi psichici e morali, prima per l'abbandono della sua religione, poi per la perdita dei figli. La sua autobiografia, pubblicata dal suo scrittore di corte Péter Bod nel 1762, rappresenta uno dei capolavori del pietismo in lingua ungherese.

Bibliografia: *Bethlen Kata Önéletírása*, a cura di M. Sükösd, 1963, e in *Magyar emlékiratok 16-18. század*, a cura di I. Bitskey, 1982; L. Németh, *Sziget Erdélyben*, 1940; J. Szávai, *Bethlen Kata modernsége*, 1985.

Faludi Ferenc, Nemes úrfi – Il nobile giovin signore (1771)

Ferenc Faludi (Németújvár, 1704 – Rohonc, 1779), grande figura della nuova letteratura ungherese del XVIII secolo. Dopo gli studi medi-superiori entrò nella Compagnia di Gesù: si laureò all'Università di Graz e insegnò in varie scuole e accademie dell'Ordine in Ungheria e in Austria. Inviato dai suoi superiori a Roma nel 1740 come penitenziere ungherese della Basilica di San Pietro, durante i cinque anni passati nella città eterna cominciò a tradurre opere moralistiche e drammi scolastici e divenne poeta e scrittore. Per le sue poesie latine fu accolto nel 1773 tra i membri dell'Accademia dell'Arcadia. Tornato in patria, divenne prima professore, poi direttore della tipografia dell'Università di Nagyszombat (oggi Trnava), infine rettore del Ginnasio di Pozsony (oggi Bratislava); in questo periodo pubblicò le sue opere moralistiche, scritte in base alla traduzione di autori stranieri. Con grande libertà e inventiva, Faludi tradusse inoltre dall'italiano le opere di un gesuita inglese, che in questo modo assunsero il carattere di veri e propri trattati ungheresi sulla "giusta vita" e sul "buon costume" dell'uomo nobile (*Nemes ember*, 1748), della gentil donna (*Nemes asszony*, 1748) e sull'istruzione del giovin signore (*Nemes úrfi*, 1871) e che si inserirono tra le letture preferite del pubblico di allora, ebbero diverse edizioni e divennero modelli della prosa moderna ungherese. Faludi tradusse anche opere del famoso scrittore spagnolo del Seicento Balthasar Gracian: *Oràculo manual*, *El Criticon*, trasformando le massime barocche in un linguaggio naturale e colorito con formule popolari

ungheresi: *Bölcs és figyelmetes udvari ember* (1750, 1770). Similmente, in base a opere originali italiane, scrisse due drammi scolastici (*Caesar Aegyptus földjén Alexandriában*, 1849; *Constantinus Porphyrogenitus*, 1750), creando un nuovo linguaggio teatrale in Ungheria.

Dopo lo scioglimento del suo Ordine, si ritirò in una casa di riposo nell'Ungheria occidentale (oggi Burgenland, in Austria), dedicandosi alla scrittura di poesie in stile arcadico, sul modello della poesia metastasiana, pubblicate dopo la sua morte dal suo allievo e collega al liceo, Miklós Révai, in due edizioni, nel 1786 e nel 1787, segnando l'inizio della nuova poesia musicale nella letteratura ungherese del Settecento.

Bibliografia: *Faludi Ferenc Minden munkái*, a cura di F. Toldy, Pest, 1853; *Faludi Ferenc versei*, a cura di L. Négyesy, Budapest, 1900; *Téli éjszakák*, a cura di L. Szörényi, Budapest, 1978; *Fortuna szekerén okosan ül* (poesie scelte), a cura di B. Vargha, 1985; *Faludi Ferenc prózai művei*, a cura di P. Uray e I. Vörös, Budapest, Akadémiai 1991.

Cfr.: P. Sárközy, *Faludi Ferenc 1704-1779*, Pozsony (Bratislava), 2005.

Csokonai Vitéz Mihály, A legszebb csók – Il bacio più bello (1795)

Mihály Csokonai Vitéz (Debrecen, 1773-1805) è il poeta più importante del XVIII secolo, il primo grande rappresentante del "Classicismo illuminato" nella poesia ungherese tra l'arcadia metastasiana e il preromanticismo della fine del Settecento. Nel grande Collegio di Debrecen egli cominciò a tradurre le cantate e i melodrammi del Metastasio e i poeti arcadici italiani, formando sul loro esempio il proprio linguaggio poetico originale, in cui si innestavano organicamente il nuovo pensiero rousseauiano dell'Illuminismo francese e il nuovo sentimentalismo dei poeti inglesi e tedeschi, dallo Young al Gessner. Csokonai fu prima di tutto un grande poeta, ma redigeva anche un giornale (*Diétai Magyar Múzsza*, 1795), redasse trattati (*A magyar verscsinálásról*), tradusse e scrisse favole e drammi (*Karnyóné, Tempefői*), un romanzo pastorale (*Csókok*, 1795) e un romanzo in versi (*Dorotya*, 1799).

Bibliografia: *Csokonai Vitéz Mihály Összes művei, I-VIII*, a cura di A. Debreceni, J. Pukánszky-Kádár, F. Szilágyi, L. Szuromi, Budapest, Akadémiai 1975-1999.

Cfr.: J. Szauder, *Il rococò all'italiana del Csokonai*, in AA.VV. *Italia e Ungheria, dieci secoli di rapporti letterari*, a cura di M. Horányi e T. Klaniczay, Budapest, Akadémiai 1967, pp. 227-238; G. P. Cavaglià, *Arcadia e idillio alle fonti del romanzo. I baci di Mihály Csokonai Vitéz*, in Id., *L'identità perduta*, Napoli, Guida 1984, pp. 91-104; P. Sárközy, *Il classicismo arcadico e la rinascita della poesia ungherese*, in Id., *Letteratura ungherese – Letteratura italiana*, Roma, Sovera 1997, pp. 145-159.

*Dugonics András, **Etelka** (1788)*

András Dugonics (1740-1818), professore scolaro di matematica, di origine dalmata, primo vero romanziere ungherese. Ebbe grande successo con il suo romanzo *Etelka* (1788) ambientato all'epoca della conquista del bacino dei Carpazi dalle tribù ungheresi guidati dal principe Árpád, in base alla cronaca di Anonymus, scoperto nel 1746. Sulla scia del grande successo del primo libro, il Dugonics scrisse una serie di romanzi, *Jolánka*, *Etelka Karjelben* (quest'ultimo ambientato in Finlandia per divulgare la nuova scoperta della affinità linguistica finno-ungherese).

Bibliografia: Antal Prónai, *Dugonics András*, Szeged, 1903.

*Bessenyei György, **Magyarság – Sulla nazione ungherese** (1778)*

Bessenyei György (1747-1811), poeta, filosofo, drammaturgo, primo rappresentante dell'Illuminismo ungherese. Bessenyei era stato chiamato a Vienna nella guardia ungherese di Maria Teresa, da lei fondata nel 1760 perché le facesse la guardia del corpo i giovani nobili ungheresi; questi, vivendo per anni alla corte imperiale, imparavano le lingue, entravano in contatto con la cultura del tempo e non pochi – come il Bessenyei, Ábrahám Barsay o Sándor Báróczy – durante il loro soggiorno viennese divennero scrittori e traduttori degli autori classici francesi, inglesi e tedeschi. La storia letteraria ungherese considera la data della pubblicazione dei drammi di Bessenyei (*Ágis*, *Hunyadi László*, *Buda tragédiája*), ossia il 1772, come l'anno di inizio dell'Illuminismo ungherese. Il Bessenyei infatti, lasciata la guardia, diventando bibliotecario e rappresentante della Chiesa protestante ungherese presso la corte imperiale, scrisse una serie di saggi (*Magyarság*, 1778; *A magyar néző*, 1779; *Jámbor szándék*, 1781) nei quali elaborò il programma del rinnovamento culturale ungherese. Tornato in Ungheria, visse in isolamento sociale e culturale nel suo feudo di Bihar. Le sue opere filosofiche (*A holmi*, *A természet világa*, *A bihari remete*), insieme al suo romanzo voltairiano, (*Tarimens utazása*) vennero pubblicati postumi.

Bibliografia: *Bessenyei György Összes művei. Prózai munkák*, a cura di F. Bíró – Gy. Kókai, Budapest, Akadémiai 1983-1987; József Szauder, *Bessenyei*, Budapest, Akadémiai 1953; Ferenc Bíró, *Bessenyei György*, Budapest, Akadémiai 2002.

*Kármán József, **Fanni hagyományai – Il lascito delle lettere di Fanni** (1794)*

József Kármán (1769-1795), poeta e scrittore, fondatore di una delle prime riviste letterarie ungheresi: "Uránia" (1794-1795). Dopo gli studi universitari viennesi, come avvocato di fama organizzò un salotto letterario per dame, fondando per loro una rivista in cui pubblicava le opere del nuovo sentimentalismo europeo.

Sulla rivista comparve a puntate il suo romanzo wertheriano *Fanny hagyományai* (1794), con le lettere e le confessioni di una giovane fanciulla innamorata, morta prematuramente. Kármán è uno dei primi traduttori ungheresi delle liriche del Petrarca.

Bibliografia: Rezső Gálos, *Kármán József*, Budapest, 1954.

Kazinczy Ferenc, *Bácsmegyeinek öszveszedett levelei – Lettere raccolte di Bácsmegyei* (1789)

Ferenc Kazinczy (1759-1831), uno dei maggiori personaggi del rinnovamento letterario-culturale avvenuto a cavallo dei secoli XVIII-XIX, nel periodo tra la Rivoluzione francese e il Congresso di Vienna. Poeta, scrittore, grande traduttore della letteratura mondiale, da Shakespeare a Goethe e a Schiller, comprese le opere dei poeti italiani (dal Petrarca al Metastasio). Dopo gli studi giuridici, divenne ispettore imperiale delle scuole ungheresi dell'Alta Ungheria (l'odierna Slovacchia). Nel 1788 a Kassa (oggi Košice), fondò la rivista letteraria "Magyar Múzeum" insieme al poeta János Batsányi, poi, da solo, l'"Orpheus", con l'intento di presentare i capolavori della letteratura contemporanea europea, dall'*Ossian* agli *Idilli* di Gessner, e i nuovi talenti della letteratura ungherese del tempo, come Gábor Dayka o Mihály Csokonai Vitéz. Nel 1795 venne coinvolto nella congiura giacobina di Ignác Martinovics e condannato a morte, pena poi tramutata in 20 anni di galera nelle fortezze dello Spielberg e di Kufstein, insieme ad altri scrittori ungheresi simpatizzanti con la Rivoluzione francese (János Batsányi, László Szentjóbý Szabó e Ferenc Verseghy). Delle sue esperienze nelle prigioni parla nel diario *Fogságom naplója*, pubblicato dopo la sua morte insieme alle sue memorie *Pályám emlékezete*. Dopo sei anni di prigione, nel 1801 ottenne la grazia e poté tornare nella sua casa a Széphalom, trasformata in una sorta di torre d'avorio della letteratura ungherese del primo Ottocento. Kazinczy intrattenne un intenso carteggio – pubblicato alla fine del secolo in ventidue volumi – con tutti i letterati del suo tempo, convincendoli al nuovo gusto letterario del Neoclassicismo. Egli divenne inoltre una figura centrale del movimento per il rinnovamento della lingua ungherese mediante la coniazione di nuove parole (*nyelvíjítás*), secondo un programma di rinnovamento letterario che tradusse nel volume di epigrammi *Tövisek és virágok* (Fiori e spine, 1811) e in una serie di saggi. Le sue poesie e traduzioni vennero pubblicate in otto volumi tra il 1814 e il 1820. Tra i suoi "allievi" possiamo enumerare quasi tutti i grandi personaggi della nuova letteratura ungherese, da Mihály Csokonai Vitéz a Dániel Berzsenyi e al grande poeta del Romanticismo ungherese Ferenc Kölcsey.

Bibliografia: *Kazinczy Ferenc Összes Művei*, I-V, a cura di F. Bíró, A. Debreceni e altri, Budapest, Akadémiai 2002-2012; *Kazinczy Ferenc Levelezése I-XXII*, a cura di J. Váczy, 1890-1927; L. Négyesy, *Kazinczy pályája*, Budapest, 1912; J. Szauder, *A romantika útján*, Budapest, Szépirodalmi 1961; F. Bíró, *Kazinczy Ferenc és a nyelvújítás*, Budapest, Akadémiai 2010.

Kölcsey Ferenc, Parainesis Kölcsey Kálmánhoz – Parainesis a Kálmán Kölcsey (1834)

Ferenc Kölcsey (Szödemeter, 1790 – Szatmárcseke, 1838), prima, grande figura del Romanticismo risorgimentale ungherese, poeta, critico letterario, politico, personaggio di rilievo dell'epoca della riforma (*reformkor*). Discendente da una delle famiglie storiche impoverite durante i secoli, rimasto precocemente orfano, venne iscritto dai parenti al Collegio Protestante di Debrecen, dove divenne uno degli intellettuali più colti della sua epoca, dotato di una vasta e profonda conoscenza della cultura greco-romana e della filosofia e della letteratura tedesca contemporanea, da Goethe a Schiller, da Kant a Schopenhauer. A causa della sua cecità a un occhio, era un uomo solitario, che si rifugiava tra i libri nella tenuta ereditata dai genitori nell'Ungheria orientale, ai piedi dei Carpazi (oggi appartenenti all'Ucraina), dove visse dal 1812 in un isolamento quasi leopardiano, intrattenendo rapporti epistolari con tutti i maggiori poeti del tempo e pubblicando poesie, saggi e recensioni nelle riviste letterarie. Egli fu prima discepolo, poi amico di Ferenc Kazinczy, rinnovatore della vita letteraria ungherese all'inizio del secolo. Con l'amico Pál Szemere scrisse nel 1815 la difesa del movimento neologistico del loro idolo (*Felelet a Mondolatra*). Con alcuni amici di Pest nel 1826 fondò una delle riviste letterarie di livello europeo del Romanticismo ungherese dal titolo *Élet és Irodalom*. Nelle sue critiche letterarie (su Csokonai, Berzsenyi, Kisfaludy) manifestò una visione puramente classica della letteratura ma le sue odi (*Himnusz, Vanitatum Vanitas, Zrínyi dala, Zrínyi második éneke*) sono i primi capolavori della corrente romantica della letteratura ungherese. Il suo *Himnusz* (1823), musicato dal grande compositore Ferenc Erkel nel 1844, divenne l'inno della nazione ungherese durante la rivoluzione del 1848-49. Fu lui a scrivere il programma letterario del Romanticismo ungherese, il saggio sulle tradizioni nazionali (*Nemzeti hagyományok*, 1826). Eletto deputato della regione di Szatmár nel 1829, partecipò attivamente alla lotta politica e poi alla Dieta ungherese, che si tenne nella città di Pozsony (oggi Bratislava) tra il 1832 e il 1836. I suoi importanti discorsi a sostegno dell'introduzione dell'uguaglianza fiscale, della cancellazione della servitù della gleba e dell'adozione della lingua ungherese nell'uso ufficiale (*A szatmári adózó nép állapotáról, A magyar nyelv ügyében, Az örökös megváltás tárgyában*) prepararono il terreno alle grandi riforme sociali e politiche di István Széchenyi e poi di Lajos Kossuth.

Il suo diario, scritto durante il soggiorno a Pozsony (*Országgyűlési napló*), è uno dei documenti più fedeli dell'epoca del Risorgimento ungherese. Prima della morte, nel 1834 scrisse per il nipote, Kálmán Kölcsey, e per la nazione un testamento morale: il *Parainesis*.

Bibliografia: *Kölcsey Ferenc Összes Művei*, a cura di D. Kerecsényi, 1941, di József Szauder 1960, 1968. La nuova edizione critica di tutte le opere è in corso di stampa presso l'editore Universitas a cura di Z. G. Szabó a partire dal 1990; finora sono stati pubblicati i primi cinque volumi. J. Horváth, *Kölcsey Ferenc*, 1936; J. Szauder, *Kölcsey Ferenc*, 1955; Z. G. Szabó

Széchenyi István, Hítel – Credito (1830)

Il conte István Széchenyi (Vienna, 1791 – Döbling, 1860) è l'uomo politico più importante del Risorgimento ungherese, accanto a Lajos Kossuth. Széchenyi discendeva da una delle maggiori famiglie aristocratiche dell'Ungheria: suo padre, Ferenc Széchényi, era stato fondatore del Museo e della Biblioteca Nazionale Ungherese. Il giovane Széchenyi scelse, dopo gli studi, di intraprendere la carriera militare, partecipando alle guerre antinapoleoniche. Dopo il Congresso di Vienna viaggiò per tutta l'Europa rimanendo affascinato dalla società democratica dell'Inghilterra e dall'industria moderna. Tornato in patria, fece una serie di donazioni, istituì l'Accademia Ungherese delle Scienze, investì ingenti somme in attività finalizzate al rinnovamento del suo paese, introdusse novità nell'allevamento dei cavalli, nel regolamento della navigazione sul Danubio, fece costruire il primo ponte di catene tra le due città, Buda e Pest (*Lánchíd*), fondando la nuova capitale dell'Ungheria. Negli anni Trenta egli come politico assunse un ruolo determinante nelle lotte sociali e politiche in atto alla Dieta di Pozsony (1832-1836). In questo periodo scrisse e pubblicò i suoi famosi trattati sulle riforme necessarie da introdurre in Ungheria, il *Credito (Hítel)*, 1830) sulla necessità di una finanza moderna e autonoma ungherese e sulle indispensabili riforme (*Világ*, 1831; *Stádium*, 1833). Negli anni Quaranta si dimostrò grande antagonista del giovane Lajos Kossuth, perché sperava, con le sue riforme, di poter ostacolare quella scissione tra l'Austria e l'Ungheria che egli riteneva tragica per il futuro del paese, mentre Kossuth aveva un programma più radicale per l'indipendenza politica ed economica ungherese. Nonostante il suo spirito antirivoluzionario, nell'aprile del 1848 accettò di entrare come ministro dell'economia nel primo governo autonomo guidato dal conte Lajos Batthyány. In seguito al conflitto militare tra Austria e Ungheria Széchenyi ebbe una crisi neurastenica molto grave, lasciò l'Ungheria e si rifugiò nel sanatorio di Döbling, vicino a Vienna. Alla fine degli anni Cinquanta riprese l'attività, pubblicando in Inghilterra le sue invettive contro la politica antiungherese degli Asburgo

(*Ein Blick auf den anonymen Rückblick*, 1859). Presumendo che la polizia austriaca stesse progettando di trasferirlo in un manicomio giudiziario, il Széchenyi impugnò la sua pistola e si tolse la vita. I funerali del “padre della patria” segnarono l’inizio della nuova stagione politica della resistenza ungherese, che portò l’Ungheria al compromesso politico con l’Austria nel 1867 e alla formazione dello Stato dualista della Monarchia Austro-Ungarica.

Bibliografia: *Széchenyi István Munkái, I-IX*, Budapest, 1884-1996; *Széchenyi István Naplói, I-VI*, Budapest, 1925-1939, *Napló*, a cura di A. Oltványi, Budapest, 1978; M. Falk, *Széchenyi István gróf és kora*, Pest, 1868; Gy. Spira, *1848 Széchenyije és Széchenyi 1848-a*, Budapest, 1964; A. Gergely, *Széchenyi eszmerendszerének kialakulása*, Budapest, 1972; D. Kosáry, *Széchenyi Döblingben*, Budapest, 1981; L. Csorba, *Széchenyi Ferenc*, Budapest, 1991.

Kossuth Lajos, Kétszázézer Honvédet! – Voglio duecentomila soldati! (1848)

Lajos Kossuth (Monok, 1802 – Torino, 1894), uno dei più importanti personaggi del Risorgimento ungherese, giornalista e politico, redattore del giornale *Pesti Hírlap*, ministro delle finanze del primo governo autonomo ungherese del 1848 e poi, in seguito all’attacco militare dell’Austria, governatore dell’Ungheria. Dopo la sconfitta della guerra d’indipendenza ungherese egli fuggì all’estero, prima in Turchia, poi in Inghilterra. Dal 1859 visse fino alla morte in Italia, a Torino, senza mai accettare il compromesso firmato tra l’Austria e Ungheria nel 1867. Eccellente giornalista e retore di spicco durante le discussioni in parlamento, svolse anche all’estero un’intensa attività politica, attestata dal ricco carteggio con i politici più importanti del tempo, tra questi Mazzini e altri politici italiani. I suoi scritti politici e le sue memorie furono pubblicati in tredici volumi tra il 1880 e il 1911 a cura di suo figlio, Ferenc Kossuth.

Bibliografia: J. Koltay Kastner, *Mazzini e Kossuth*, Milano, Hoepli 1928; *Scritti di Lajos Kossuth sull’Italia*, a cura di M. Jászay, Cosenza, Periferia 1996; D. Kosáry, *Kossuth a reformkorban*, Budapest, 1946; J. Koltay Kastner, *Az olaszországi Kossuth emigráció iratai*, Budapest, 1960; Gy. Szabad, *Kossuth politikai pályája*, Budapest, 1977; I. Deák, *Kossuth és a magyarok 1848-49-ben*, Budapest, 1983.

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia generale

In lingua italiana:

- P. RUZICKSA, *Storia della letteratura ungherese*, Milano, La Nuova Italia 1963.
- AA.VV., *Storia della letteratura ungherese*, a cura di B. Ventavoli, Torino, Lindau 2004. Cfr.: A. Csillaghy, *Nel segno di Árpád. La letteratura ungherese dai principi delle steppe al "Pianto di Maria"*; A. Di Francesco, *Arte e Marte. L'Ungheria del '500 tra Riforma e occupazione turca*; Id., *"Fra due pagani, per una patria". Barocco moderato e scritture militanti nel '600 letterario ungherese*; P. Sárközy, *Con la spada e la penna. La vita letteraria ungherese nella seconda metà del XVIII secolo*; Id., *L'alba della nazione. La poesia ungherese tra Classicismo e Romanticismo*, in vol. I, pp. 7-38, 55-122, 123-182, 199-236, 237-270.
- Sotto la maschera santa. Poesia e storia ungherese dalle origini al Novecento*, a cura di Andrea/András Csillaghy, Udine, Forum 2009.
- AA.VV., *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, a cura di V. Branca, Firenze, Olschki 1973; AA.VV., *Spiritualità e lettere nella cultura italiana e ungherese del basso Medioevo*, a cura di S. Graciotti e C. Vasoli, Firenze, Olschki 1995.
- AA.VV., *L'eredità classica nella cultura italiana e ungherese dal basso Medioevo al primo Rinascimento*, a cura di S. Graciotti e A. Di Francesco, Roma, Il Calamo 2001.
- AA.VV., *L'eredità classica nella cultura italiana e ungherese dal Rinascimento al Neoclassicismo*, a cura di P. Sárközy e Vanessa Martore, Budapest, Universitas 2005.
- P. SÁRKÖZY, *Letteratura ungherese – letteratura italiana. Momenti e problemi dei rapporti letterari italo-ungheresi*, Roma, Carucci 1990, Sovera 1997;
- P. SÁRKÖZY, *"La beata Ungheria". Saggi di letteratura ungherese*, Roma, Lithos 2009.

In lingua ungherese:

- Ó-magyar olvasókönyv* (Antologia di testi antichi ungheresi), a cura di E. Jakubovich e D. Pais, Pécs, Danubia 1929.
- D. SZABÓ, *Magyar nyelvemlékek* (Documenti linguistici ungheresi), Budapest, Tankönyvkiadó 1959.
- Régi Magyar Nyelvemlékek* (Documenti antichi ungheresi), I-V, 1838-1888; *Régi magyarországi nyomtatványok 1473-1600* (Libri stampati in Ungheria), a cura di G. Borsa, Budapest, Akadémiai 1971.
- MOLNÁR – GY. SIMONYI, *Magyar nyelvemlékek*, Budapest, Tankönyvkiadó 1975.

- E. MADAS, *Szöveggyűjtemény a régi magyar irodalom történetéhez* (Antologia per lo studio della letteratura antica ungherese), Budapest, Tankönyvkiadó 1992.
- F. A. MOLNÁR, *Legrégebbi magyar szövegemlékek* (I più antichi documenti linguistici ungheresi), Debrecen, 2005.
- Középkori kódexek Magyarországon* (Catalogo della mostra dei codici medioevali ungheresi), a cura di A. Vizkelety, Budapest, OSzK 1985.
- Látjátok feleim. Magyar nyelvemlékek a kezdetektől a 16. század végéig* (Catalogo della mostra dei documenti linguistici ungheresi dalle origini alla fine del XVI secolo), a cura di E. Madas, Budapest, OSzK 2009.
- AA.VV., *A magyar nyelv történeti etimológiai szótára* (Dizionario storico etimologico della lingua ungherese), I-III, a cura di L. Benkő, Budapest, Akadémiai 1967-1976.
- G. BÁRCZI, *A magyar nyelv életrajza* (Storia della lingua ungherese), Budapest, Akadémiai 1966.
- L. BENKŐ, *Az Árpád-kor magyar nyelvű szövegemlékei* (Monumenti linguistici ungheresi dell'epoca arpadiana), Budapest, Akadémiai 1980.
- I. KNIEZSA, *Helyesírásunk története a könyvnyomtatás koráig* (Storia dell'ortografia ungherese dei codici), Budapest, Akadémiai.
- J. HORVÁTH, *A magyar irodalmi műveltség kezdetei* (Gli inizi della cultura letteraria ungherese), Budapest, 1931, 2005.
- J. HORVÁTH, *Az irodalmi műveltség megoszlása* (La scissione della cultura medioevale ungherese), Budapest, Akadémiai 1988.
- J. HORVÁTH, *A reformáció jegyében* (Sotto il segno della Riforma), Budapest, 1988; 1952.
- S. V. KOVÁCS, *A magyar középkor irodalma* (La letteratura medioevale ungherese), Budapest, Szépirodalmi 1984.
- E. MÁLYUSZ, *Egyházi társadalom a középkori Magyarországon* (La società ecclesiastica nell'Ungheria medioevale), Budapest, Akadémia 1971.
- L. MEZEY, *Irodalmi anyanyelvűségünk kezdetei az Árpád-kor végén* (Gli inizi della letteratura nazionale alla fine dell'epoca arpadiana), Budapest, Akadémiai 1955.
- L. MEZEY, *Deákság és Európa* (Letteratura latina in Ungheria), Budapest, Akadémiai 1979.
- J. A. TARNAI, *A magyar nyelvet írni kezdik. Irodalmi gondolkodás a középkori Magyarországon* (Gli inizi della cultura ungherese medioevale), Budapest, Akadémiai 1984.
- AA. VV., *A magyar irodalom története 1600-ig* (Storia della letteratura ungherese fino alla fine del Cinquecento), a cura di T. Klaniczay, Budapest, Akadémiai 1963.
- AA.VV., *A magyar irodalom történetei a kezdetektől 1800-ig* (Storie della letteratura ungherese fino all'Ottocento), a cura di L. Jankovits, G. Orlovsky e M. Szegedy-Maszák, Budapest, Gondolat 2007.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2012

CENTRO STAMPA UNIVERSITÀ
Università degli Studi di Roma *La Sapienza*
Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it